B 23
6
379
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

OPERE

DEL

CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO VII.

Dulces ante omnia Muſae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. D C C. L X X X I.
Con licenza de' Superiori.

B. 23. G. 379.

Digitized by Google

ALL' ILL.^MO SIG.^R MARCHESE

D.^N PIETRO SECCHI COMNENO

CONSIGLIERE NELLA REAL CAMERA DE' CONTI ec.

SIGNORE

IN mezzo a tutte le Classi di Persone, che dopo di esser state più volte nel più gran timore di perdervi, or godono all' estremo di vedervi restituito alla salute di prima, permettetemi, o Signore, che anch' io compaja a contestarvi il mio giubilo

ſincero; ed a farlo con un qualche eſterior ſegno a tutto il mondo paleſe. L' ineguaglianza delle condizioni, benchè neceſſaria, non potrà però diſtruggere giammai que' ſacri vincoli, che inalterabilmente devono ſempre legare l' uomo all' uomo. Sì, tutti gli uomini hanno un diritto inviolabile alla virtuoſa ſenſibilità, e tutti poſſono e devono eſſere commoſſi al dolce ed intereſſante aſpetto della virtù, e del merito. Il vivo e coſtante dolore, dal quale ſenza diſtinzione di dignità o di rango è ſtato ciaſcun penetrato nelle funeſte circoſtanze della voſtra lunga e ſempre pericoloſa malattia, è appunto la più vera e la più luminoſa prova, che dallo Stato ſi temeva di perdere un probo ed accorto Miniſtro di Finanza, e di Economia, da voſtri Amici il vero Amico, e dal Pubblico il Cittadino attivo, retto, utile, e dabbene. La conſolazione poi, che tutti

hanno

hanno provata a ſentirvi liberato dalla falce della ineſorabile Libitina, non ci dà forſe a diveder chiaramente che la voſtra vita è a tutti cara e prezioſa? Qual compiacenza più tenera, più luſinghiera, e più toccante di queſta per un Uomo della voſtra ſfera, e del voſtro carattere? Quì non offendo, o Signore, la voſtra filoſofica moderazione. Le voci del Pubblico hanno del divino, come ſapete; e Voi deſtinato a vegliare ſopra gli intereſſi del Principe, e ad agire per Lui ne' Reali Dicaſterj, avete per tempo ben conoſciuto l' obbligo, che vi correva, di perfezionare i voſtri talenti, di raffinare la voſtra ragione, di arricchirvi di cognizioni profonde, e di cercare e volere in ogni operazione economica i veri vantaggi del Sovrano, e la vera utilità de' Sudditi. Non è poi maraviglia, che con queſto corredo, eſſendo Conſigliere nel Regio Ducal Magiſtrato Camerale,

merale, vi ſiate in molti incontri così diſtinto, che gli effetti del voſtro zelo e della voſtra attività abbiano più volte meritata la ſuprema approvazione e gradimento di S. M. l' Imperatrice defunta, di ſempre glorioſa ed immortal rimembranza (a). *Non è maraviglia, che S. A. R. il Sereniſſimo Noſtro Arciduca intento ad eccitare ogni ſorta di utile induſtria in queſte Provincie, nel formare una Società Patriotica deſtinata a promovere l' Agricoltura, le buone Arti, e le Manifatture, abbia a Voi dato l' incarico di teſſerne le Coſtituzioni, del qual lavoro rimaſe poi l' iſteſſa M. S. pienamente ſoddisfatta* (b). *Non è in fine maraviglia che in molte altre particolari commiſſioni conoſciutaſi anche di più la pene-*

(a) Veggaſi il Ceſareo Real Diſpaccio premeſſo alle *Coſtituzioni della Società Patriotica di Milano* impreſſe da Giuſeppe Marelli l'anno 1778.

(b) Veggaſi lo ſteſſo indicato Real Diſpaccio a pag. 5.

penetrazione del voſtro ingegno, la voſtra felicità nel colpire nella natura degli affari più delicati, e la voſtra imparziale prontezza nel condurli a buon termine, ſi ſia in ſeguito ſuperiormente voluto che da Voi ſi occupaſſe uno de' primi ſeggi nella Real Camera de' Conti. Ed ecco per quali titoli ſia ſtato comune il timore di potervi perdere, comuni i voti per ottenere la voſtra conſervazione, e comune la gioja di avervi finalmente ricuperato. Reſta, o Signore, che queſti medeſimi titoli poſſano preſſo di Voi giuſtificarmi ſe anch' io in mezzo alla conſolazione univerſale ho il coraggio di dimoſtrarvi la mia, e di conſecrare nel tempo ſteſſo al Voſtro riſpettabiliſſimo Nome il Tomo ſettimo delle Opere del Conte Franceſco Algarotti, che ora eſce da' miei Torchi. Contiene queſto una Raccolta di Lettere ſopra la Pittura ed Architettura, ſopra quelle due Arti ſorelle,

relle, che da Voi ancora, come è proprio d'ogni anima gentile, ſono in mezzo alle più ſerie occupazioni in ſommo pregio tenute. Se niente merita la mano che Ve l'offre, e l'animo, con cui accompagno la mia offerta, tutto merita il nobile e giudizioſo Autore, che ho l'onore di preſentarvi. E pieno del più profondo riſpetto mi dichiaro

Di Voi, o Signore

Umilmo Devmo ed Obblmo Serv.
Lorenzo Manini.

LETTERE
SOPRA
LA PITTURA.

LETTERE
SOPRA
LA PITTURA

AL SIG. DOTT.
JACOPO BARTOLOMMEO
BECCARI
A BOLOGNA.

Venezia 16. Maggio 1744.

IO non poſſo fare che io non mi rallegri pur aſſai, che non ſolo la Filoſofia ha in eſſo lei un poſſeſſor valentiſſimo, ma ancora le buone arti vi riconoſcono un vero amatore. Quanto hanno ſcritto ſopra le medaglie lo Spon, il Vaillant e il Patino, quanto hanno ſcritto in poeſia il Fracaſtoro e il Redi, quanto ha architettato Claudio Perrault, quanto fa ella medeſima, ben moſtra che i medici ſono, come Eſculapio, figliuoli di Apollo.

Adunque la finezza del guſto moderno ha gittato ancor novellamente a terra, e diſtrutto un bel dipinto di mano di Nicolino: Ed ella dopo aver tentato, ma invano, di conſervarlo, lo ha fatto

ricopiare in disegni dal valentissimo Fratta, acciocchè restasse una fedele immagine dell' opera di un artefice, che meritò lodi, e corona da un Agostino.

O alma in cui riluce il casto saggio
Secolo, quando Europa ancor non s' era
Contaminata del moderno oltraggio,
Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Del fare antico, e Nicolin non pera.

Gran cosa, che questo nostro secolo si mostri così svogliato per le cose belle, se già piuttosto non ha dichiarato loro la guerra! Ella sa ciò che avvenne al Columbario de' Liberti de' Cesari, discoperto anni sono, nella via Appia; e come inumanamente furono disperse le ceneri del *coloratore*, della *ornatrice* di Livia, e persino le ceneri di colei, che ne' versi di Orazio

Ancora dolce parla, e dolce ride

le ceneri di Lalage. E i magnifici Bagni trovati nel Palatino?

Quis talia fando
Temperet a lacrymis?

Si dolgono in Francia che ripulendosi, starei per dire con poca pulitezza, le statue di Puget e di Girardon,

rardon, che ſono ne' giardini di Verſaglia, ne viene raſchiato via l'epidermo, e quel fior di carne, onde pare ſi rammolliſca il marmo. E che non ſi fa quì da noi? Dove per ravvivar le antiche pitture, ſcorticano alla giornata le tavole del Tintoretto e di Tiziano, ne levan via le unioni, i velamenti, e quella patina tanto prezioſa che lega inſenſibilmente le tinte, le rende più ſoavi e più morbide, e che ſolamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo, che vi lavora ſu con pennelli finiſſimi, e con una incredibile lentezza, ſiccome egli apparve allo Spettatore in quella ſua viſione pittoreſca. La famoſa paſſione del Tintoretto, quale è preſentemente ridotta è proprio una compaſſione. Non è gran tempo che tra certi Frati ſi è tenuto Capitolo in Padova per dar di geſſo a un portico dipinto dallo Squarcioni, che è il fondatore della ſcuola, che forſe anticamente in quel paeſe; e ſe piace a Dio, farà preſto cancellata anche quell' epoca della pittura: quel S. Criſtoforo di Pietro Leonori che giganteggia in S. Petronio a rincontro delle piccioline figure dipintevi da Buffalmaco; e forſe anche la Cappella della Pace pitturata dal Bagnacavallo a concorrenza d' Innocenzo da Imola, del Cotignola, e d' altri ſcolari del Francia, io le veggo, il mio caro Signor Dottore, per un bel dì di feſta meſſe

a bianco da qualche bravo maeſtro di Como. Non ci è che lei che ne preſervi in qualche maniera le coſe antiche, traſportandole ricopiate nel ſuo Muſeo. A buon conto non ſono del tutto perite, la mercè ſua, le più belle operazioni di Niccolino; e mi hanno aſſicurato, che novellamente il Fratta abbia per ordine ſuo diſegnato anche il Chioſtro di S. Michele in boſco, dov' ebbero così corta vita gli tanti ſtudiati lavori del gran Lodovico, e della ſua ſcuola.

Quello che mediante il bell' animo ſuo, fa in Bologna il Fratta, vorrei faceſſe in Venezia, o per meglio dire continuaſſe a fare il Signor Antonio Zanetti il giovane. Ella ſa le belle pitture di Giorgione, di Tiziano, del Zelotti, che ornano ancora in parte le facciate di queſti noſtri palagi, e maſſimamente del Tintoretto, che i ſuoi medeſimi Caracci hanno tanto ſtudiato. Ma non ſo s'ella ſappia qual ſia il valore del Signor Zanetti che gareggia col Galeſtruzzi, e col Santi Bartoli nello eſprimer l'antico in tutta la ſua eleganza e purità. Io lo vado tuttodì confortando, perchè non laſci la bella impreſa ch' egli ha incominciato, di conſervarne, mediante il dotto ſuo Lapis, le pitture di quei maeſtri, che per l'ingiuria del tempo vanno dileguando di giorno in giorno.

Ancora ſarebbe da deſiderare, che ſi conſervaſ-

ſero

ſero in diſegno i più bei penſieri del mondo, che trovanſi dipinti nello interiore delle noſtre Caſe di villa del buon ſecolo, e ſingolarmente in quelle del Palladio. Nella Caſa Foſcari poſta ſulla Brenta vi ſono le più peregrine invenzioni che uno poſſa immaginare, le più adattate al luogo che nulla più. In una ſtanza per eſempio è dipinto tutto intorno all' altezza del davanzale delle fineſtre un ballatojo co' ſuoi balauſtri, di là del quale veggonſi da ogni lato, come giù nella campagna, di freſchi ſiti e delizioſi con entrovi edificj e macchiette aſſai ben toccate, per quanto me ne ſovviene. Pare che uno ſia in un terrazzo ſopra il tetto della caſa, d' onde ſignoreggi da ogni banda uno immenſo paeſe. La volta della ſtanza ſenza corniciamento e partimento alcuno finge aria; e gli ornati delle porte e delle fineſtre ſono finti, in parte rovinati, e naſcono con garbo dal ballatojo medeſimo, che gira tutto intorno.

E' una ſventura che non ſieno intagliate in rame ſimili invenzioni, onde poteſſero ſervir d' eſempio, e richiamare il buon guſto tra noi, o almeno venir poteſſero ricopiate in Inghilterra, dove ſcorgeſi qualche ſegno del valore antico, anche nel modo di ordinar le fabbriche e di ornarle. In Inghilterra appunto, ſpeſe non picciola ſomma di ghinee un certo Topam per aver diſegnate tutte le pitture

grotteſche che ſi trovavano in Roma di mano in mano che ſi andava ſcavando ; alcune delle quali fedelmente copiate adornano preſentemente le ſale degli Scauri, e dei Luculli di quell' Iſola. Ed egli per teſtamento laſciò quel teſoro ad una pubblica ſcuola di Windſor, dove io lo vidi, e le ſo dire che non ne poteva iſtaccar l'occhio.

Gran pericolo corrono ſimili coſe quì da noi, dove per l'incuria di queſta noſtra età ſi veggono in tal Palazzo ſmuſſate le cornici del Palladio, mutilati gli ſtucchi del Vittoria, e mezzo cancellate le pitture di Paolo, i quali aveano inſieme gareggiato ad arricchirlo. E baſta dire, che fu ſtanza di Croati e di Panduri tal altro palazzo, che per la ſquiſitezza dell' architettura e degli ornati, potea eſſere un caſino di Giulio Ceſare.

Quei paſſati anni io feci ricopiare le ſcene del Teatro Olimpico di Vicenza, che ſono di legno e in rilievo; ed erano ridotte in peſſimo ſtato. Dalla proſpettiva le feci tirare geometricamente per conſervare una ſelva, dirò così, di ogni ſorta di edifizj privati e pubblici, con che poterſi ornare una Città; e di edifizj diſegnati da un valent' uomo, ſia egli il Palladio, come ſi crede, o pur lo Scamozzi. Per me crederei piuttoſto queſt' ultimo, non ſolo perchè morto il Palladio, egli ſubentrò a finir quella fabbrica,

brica, ma perchè in quelle ſcene non appariſce quel fior di eleganza, e una certa armonia tra il ſolido e il voto, tra il liſcio e l'ornato, che dicano, noi ſiamo del Palladio; ma un po' di peſantello, e di affollamento nei membri accuſano piuttoſto lo Scamozzi. Sebbene riuſcì come vana ogni mia opera, da che per ordine de' ſignori Accademici Olimpici le ſono ſtate reſtaurate non è gran tempo. E a dire il vero tra tutte le Città Italiche pare, che abbia il vanto Vicenza per l'amore che dimoſtra verſo le coſe de' buoni tempi.

Piaceſſe al Cielo, che ſi rendeſſe comune un tal ſentimento; e i noſtri poſteri non aveſſero un giorno a ridere di queſto ſecolo frullo, e bagatelliere, come dicono i Franceſi. Le ſavie ſue parole potranno forſe fare argine a un tal diſordine: E la raccolta de' ſuoi diſegni potrà almeno, come dice Pope in altro propoſito

Show there was one who held it in diſdain

Ella continui ad amarmi, a favorir le buone arti, e mi creda il ſuo ec.

AL

AL MEDESIMO
A BOLOGNA

Venezia 2. *Giugno* 1744.

Infandum Beccare jubes renovare dolorem.

AL mio ſecondo viaggio in Francia, pochi anni fa, io potei ancora vedere a Fontanablò i dipinti di Niccolino, così freſchi, di quel rilievo, e di quella forza che gli deſcrive il Vaſari, e degni che foſſero ricoperti con ricchiſſimi cortinaggi, come vuole il Vedriani che lo foſſero nel paſſato ſecolo. Quanto ſopra gli errori di Uliſſe avea già preteſo il re degli ſcrittori ed era ſtato dipoi poſto in diſegno dal Primaticcio, avealo mirabilmente colorito il bravo Niccolino. Non le ſo dire con qual diletto io mirai quella viſibile poeſia. Ma ſe io tardava poche ore, era fatto, e avea da piagner ſempre. Erano già in ſul tetto della Galleria di Uliſſe i muratori che disfacevano e diſertavano ogni coſa: Piovevano in giù de' pezzi di fabbrica, quaſi ciottoloni, ed era forza pregare di tanto in tanto i muratori a ſoſpender per un poco, onde aver agio di vedere il cane che

fiuta

fiuta l'antico ſuo padrone Uliſſe, e lo riconoſce; di vedere il medeſimo Uliſſe che caricato il ſorte ſuo arco disfida gli effeminati Proci, e quegli altri ſpecioſi miracoli;

Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope
Charybdim.

Si foſſe almeno commeſſo a un qualche valente artefice di mettere in diſegno e in iſtampa quelle pitture prima di mandarle a male! Acciocchè di tale belliſſima opera ſe ne aveſſe una più fedele immagine di quella che ne fu fatta altre volte in rame. Ella può averla veduta, ed io, viſti gli originali, ne la poſſo aſſicurare che non ad altro può ſervire che a moſtrare così all' ingroſſo la compoſione e lo inſieme. Quando i Monaci neri di Parma preſero a sgrandire il Coro nella Chieſa di S. Giovanni, preſero altresì il partito prima di metter mano alla demolizione del vecchio di far ricopiare dai Caracci le pitture del Coreggio, di cui era ornato: e da quelle coppie ricavò dipoi l'Aretuſi ciò che nella ſcudella del nuovo vedeſi ora dipinto. Ma in Francia non ci fu nè Varoli, nè Boucher, nè altri che ricopiaſſero il Primaticcio, e Nicolino. Un giorno ſolo diſtruſſe il gran lavoro di quei grandi uomini,

che

che aveano in quei dipinti emulato Omero, e che Franceſco I. per abbellire il ſuo regno, avea chiamati d'Italia.

Quanto obbligo non dobbiamo avere a lei, il mio caro Signor Dottore, che nello ſpecchio fedeliſſimo del Fratta ci fa vedere tuttavia le operazioni del grazioſo Nicolino. Ella continui a preſervar le noſtre vite, e le coſe belle. Nella notte che minaccia di oſcurar totalmente le buone arti in Italia *Phoſphore redde diem*. E giova ſperar, che ſeguitando la bella ſua impreſa di far copiare i Caracci e i Tibaldi, che ſono coſtà ſu per li muri e in grandiſſimo pericolo, ella non ſarà meno Foſforo nella pittura, che lo ſia nella Fiſica.

AL

AL SIGNOR
GIOVANNI MARIETTE
A PARIGI

Poſdammo 13. *Febbrajo* 1751.

PErchè io non ſaprei diſdire a veruna ſua domanda, ecco qui il conto che poſſo darle dei quadri già da me acquiſtati per la Galleria di S. M. il Re di Polonia.

Dal Sig. Marinoni Matematico Ceſareo in Vienna un modello a olio del Padre Pozzo, aſſai condotto, e di buona grandezza, e ſi trova intagliato nel libro medeſimo del Padre Pozzo col titolo di *Teatro delle nozze di Cana Galilea fatto nella Chieſa del Gesù di Roma l'anno* 1685. *per le* 40. *ore*.

Dalla Caſa Meratti in Venezia tre quadri di Carlo Maratti da eſſo già a quella mandati in dono. L'uno è S. Gio: Batiſta fanciullo in atto di adorare Gesù, di un fare tra il Guido, e il Guercino. L'altro è un Preſepio, mezze figure meno che il naturale; quadro di bella macchia, e di grande artifizio nel chiaroſcuro, ſul guſto della notte del Correggio. Il terzo più piccolo rappreſenta noſtra Signora,

mezza

mezza figura, col Bambino che le dorme in braccio; dove ha ſaputo il valente artefice riunire la vaghezza di Guido col grandioſo di Annibale, ſucchiando il mele d'ogni fiore, come di lui diceva il Giordano. Non ſi può vedere la più freſca ed affettuoſa coſa di queſto quadro. Egli era famoſiſſimo in Venezia: E benchè la Scuola Romana imputi alla noſtra non aver occhi che per la paſta di Tiziano, per la moſſa del Tintoretto, e per la ricchezza di Paolo; eſſo ritenne e fermò i noſtri Pittori ogni volta che fu eſpoſto in S. Rocco, che è il tribunale, in certo modo, della Pittura tra noi, come è il Salone in Parigi.

Dalla Caſa Dandolo una Reſurrezione di Lazzaro di Leandro Baſſano, opera in alcune ſue parti così ſaporita e calda, come ſe foſſe di Jacopo. Le figure ſono di nove in dieci once circa. Da una carta di Abramo Blommaert tolſe Leandro queſta invenzione: e tra perchè la migliorò in alcune coſe, riducendola anche in più altre alla ſua maniera, e perchè egli, come gli altri Baſſani, ſcarſeggiava di fantaſia, vi poſe il ſuo nome ſpacciandola per ſua.

Due ritratti in paſtello molto vaghi della Roſalba, ed una Maddalena penitente, che non arriva alla mezza figura, parimenti in paſtello, che alcun direbbe diſegnata da Guido, colorita da Wandike, ed animata dalla eſpreſſione del Domenichino.

Dal

Dal Sig. Antonio Zanetti : Due quadri di Sebaſtiano Ricci colle figure di grandezza la metà circa di quelle alla Puſſina. L'uno di eſſi rappreſenta un ſagrifizio alla Dea Veſta, l'altro un ſagrifizio a Sileno; i più diſegnati, e i più morbidi quadri di queſto Autore non ſi ſono veduti: E baſta dire ch'erano deſtinati per la Galleria di tal Signore, che giudicava delle arti come artefice, e le rimunerava come Principe; io dico del Reggente, che morì mentre ſi ſtavano lavorando. Il Sagrifizio a Veſta è intagliato a acqua forte dal Signor Antonio Zanetti cugino dell'altro Zanetti già poſſeditore del quadro, e non meno di lui operatore, come Ella ben ſaprà, di coſe pregievoli e rare.

Dalla Caſa Cornaro della Cà grande: Il famoſo quadro in tavola delle tre Grazie del Palma vecchio, mezze figure al naturale. Di queſto quadro che già era in Caſa Giuſtiniani, e pervenne in quella dei Cornari per via di eredità, il Boſchini, dopo aver parlato con lode grandiſſima dell' Autore, ne fa il ſeguente elogio.

La Caſa Giuſtiniana Aquile d'oro
Ha de ſto Autor de tutta eſquiſiteza
Zogia ch' ogn' altra ſupera in beleza,
E ben ſe ghe puol dir vero teſoro;

L'è

L'è un quadro con tre Ninfe, anzi tre Grazie,
E per megio parlar tre maravegie,
O tre Dee che inarcar puol far le cegie,
Nè le perſone mai ſe rende ſazie.
La più rara beleza che ſia al mondo
Par un ombra, un caligo, e par un ſogno.
Diſe la perfezion: mi me vergogno
Co vedo ſta pittura, anzi me ſcondo
El colorito, che è de ſangue e carne,
L'è el manco; l'è 'l ſpirar, veder quel moto,
Quel color natural, quel trato doto,
Quello è quel che fa attoniti reſtarne.
Queſte è più freſche che roſe o viole,
Le fa drezzar el pelo, e ſgangolir;
Le fa le gatorigole vegnir,
Le ſe fa intender ſenz' altre parole.
O Palma vecchio ſingular Pitor &c.

Carta del Navegar Pittoreſco Vento quinto pp. 310. e 311. Ed. di Venezia 1660.

Ella ſa che queſto libro del Boſchini, benchè non affetti il favellar Toſcano, non è per queſto di meno autorità nelle coſe della pittura. Qui non mi ſtarò a dire che queſte tre Grazie ſono veſtite e acconciate alla foggia che correva a' tempi del Palma; eſſendo a lei ben noto, ſiccome la più parte

de'

de' pittori Veneziani, quanto si sono studiati di dar vita e sangue alle loro figure e bizzaria, alle loro invenzioni, all' incontro della convenienza e del costume pare non se ne sieno dati certo pensiero. E benchè queste tre figure potessero per avventura venir prese per ritratti; la testa di quella di mezzo par cavata dalla Niobe; tanto ella è corretta, elegante, e Greca nella sua forma.

Dalla medesima Casa Cornaro, un quadro di Andrea Schiavone, figure a un di presso alla Pussina; dove egli ha forse voluto rappresentare Giove fanciullo allevato dalle Ninfe. Anche da questo quadro chiaro apparisce con quanta ragione dicesse il Tintoretto, che molta lode avrebbe meritato quel Pittore, il quale avesse potuto colorire come lo Schiavone, e molto biasimo, s' ei non avesse saputo disegnar meglio.

Dalla Casa Giovannelli, un S. Sebastiano, di grandezza al naturale, del Palma giovine, il quale prima che si mettesse a strappazzar la maniera, ha cercato, come ella sa, di unire colle sacome del Tintoretto il colorito di Tiziano. Di questo carattere è appunto il S. Sebastiano. Non si sarebbe potuto avere il Palma se non fosse stato appajato con un Salviati rappresentante la Famiglia Sacra, quadro assai debole. E non è nuovo che uno si acconci a stare

in compagnia di chi meno si vorrebbe per vedere chi più si desidera.

Dalla Casa Rumieri due quadri assai grandi di cacciagioni, ne' quali una gran finitezza non va discompagnata da una grande intelligenza e imitazione perfetta della natura. In uno di essi si legge: *Jean Veenix 1693.*

Dalla Casa Sagredo: Due quadri del Prete Genovese, o sia Bernardo Strozzi, le figure di grandezza naturale quasi fino al ginocchio. Nell' uno si vede effigiata una sonatrice in atto di toccare, non mi ricordo, se il liuto o altro simile stromento; e nell' altro, Davide che ha nell' una mano la spada, e a lato la testa di Golia. In queste due pitture ben risalta quella maestria nel maneggiare i colori: parte, in cui dice il Baldinucci, essere stato quell' artefice fin da' suoi primi anni eccellente. Il Davide poi, di cui vanno attorno tante copie, sì per la esattezza dei dintorni, come per la freschezza del pennello, e per altri suoi pregj, è ben degno dell' elogio che ne fece già il Boschini.

Del Prete Genoveſe pur ſe vede
David tutto vigor, tutto energia
Col ſpadon, e la teſta de Golia;
E che 'l ſia vivo, chi l' oſſerva ha fede.

Carta

Carta del navegar pittoreſco Vento ſettimo pag. 566.

Dalla medeſima Caſa Sagredo: Due gran quadri del Borgognone lavorati per quella nobile famiglia, dalla quale fu mantenuto quel valent' uomo per parecchi anni. Ed erano annoverati tra i più bei quadri che foſſero in Venezia. L'uno di eſſi rappreſenta una marcia di alcune bande di Cavalleria ch' eſcono de' quartieri in ſul levar del Sole, l'altro una zuffa appiccata tra due eſerciti. Il freſco della mattina che è nell'uno, ti morde con un brivido gentile, e quaſi che tu oda il nitrir dei cavalli che ſi riſentono al dar nelle trombe. L'animoſità poi e l'ardore che ſono a maraviglia eſpreſſe nel forte della miſchia, e nel principal gruppo dell' altro,

. . . . . *velut ſi*
Rvera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri,

fecemi ſpeſſo ricordare di quella riſpoſta, che uno ſcolaro di queſto maeſtro fece a non ſo chi, che gli diceva rivivere in eſſo lui un altro Borgognone. La differenza che corre tra il Borgognone, e gli altri battagliſti è, che i ſoldati del Borgognone fanno da vero, e quei degli altri da burla.

Dalla Signora Tereſa Negrenzi: Un gran qua-

dro di Paolo Veroneſe di undici in dodeci piedi di altezza e di nove in dieci di larghezza. Eſſo fu già nella privata Galleria del Gran Principe di Toſcana; e di eſſo il Reggente, ſe aveſſe avuto più lunga vita, ne avrebbe ornato la ſua; mentre il Sig. Antonio Zanetti in nome di quel Principe offerſe per averlo ſino a due mila zecchini. Il ſoggetto del quadro è l'una delle due famoſe Europee di Paolo; non quella deſcritta dal Ridolfi nella vita di Paolo alle pagine 321. e 322. ed. di Venezia 1648., che apparteneva alla Caſa Contarini, ed ora ſi vede nella ſala del Palagio Ducale detta l'Anticollegio, ed è di vaghiſſima maniera; ma quella che alla p. 330. è deſcritta con queſte parole: *ed Europa che ſi aſſetta ſul doſſo dell' inſidioſo Toro con molte Donzelle intorno*; ed è quadro graſſo di colore, e ſaporitiſſimo di tinta. Così l'una come l'altra Europa ſono intagliate in acqua forte da Monſieur le Fevre in quella ſua Raccolta delle più belle pitture di Venezia. E di queſta mi venne anche fatto di acquiſtare il rame medeſimo di Monſieur le Feuvre.

Dalla Caſa Delfino un quadro in tavola dell' Olbenio; il qual pittore dipingeva con la mano manca; ſingolarità, che di un certo Turpilio vien notata da Plinio: Di coteſto quadro ſi trovano le due ſeguenti deſcrizioni.

Ta-

Tabula quadrata trium circiter ulnarum Baſilienſium imagines continens Jac. Maieri Cos. Baſilienſis a latere dextro una cum filiis, ex oppoſito uxor Conſulis cum filiabus. Omnes ad vivum depicti ad altare procumbunt. Primum illa centum aureis ſolaribus venit Baſileæ: pro qua poſtea le Blond Pictor Amſtelodamenſis perſolvit mille Imperiales an. 1633. Baſileæ, quam deinde triplo majoris vendidit Reginæ Mariæ Mediceæ Chriſtianiſs. Ludovici XIV. aviæ tum in Belgio agenti.

Num. 25. nell'Indice delle opere dell'Olbenio che ſi trova dopo la Vita di lui, la quale va innanzi all'elogio della Follia di Eraſmo. Ed. di Baſ. 1676.

E l'altra deſcrizione:

Idem autem le Blon jam antehac Johanni Loſſer Logographo pro tribus florenorum millibus inſtantiſſime roganti vendiderat imaginem D. Virginis in tabula picta ſtantis, filiolumque ulnis geſtantis, ſubſtrato eidem tapete, cui genibus flexis incumbunt quidam iconice depicti, quorum omnium in libro noſtro Diagraphico Sandrartiano ideæ extant autographicæ, e quibus quanta ſit ipſius operis dignitas, plus ſatis perſpici poteſt.

Nella Vita dell'Olbenio ſcritta da Sandrart nell'Accademia *Picturæ Eruditæ* lib. III. Part. II. Cap. 7. p. 241. Ed. di Norimberga 1683.

Dalle quali due descrizioni si viene a raccogliere in gran parte la storia, e il vero e particolar soggetto del quadro medesimo, che falsamente credevasi rappresentasse la famiglia di Tommaso Moro. Nè si può mettere in dubbio che il quadro non sia quel desso di cui si parla nelle due riferite descrizioni, ancorachè nell' una si dica essere di forma quadrata, quando in fatto non lo è. A chi considera la semplice tavola esso non è di forma quadrata; che in alto termina in mezzo cerchio, il cui diametro è minore della larghezza del quadro. Ma chi lo considera posto nella cornice, sendo ella riquadrata coi vani tra il convesso del mezzo cerchio e gli angoli di essa cornice abbelliti di qualche opera d'intaglio; il quadro tutto insieme viene ad essere di forma quadra, ed è alto tre braccia circa di Basilea, e largo poco meno. Il che appunto si conforma con le misure della medesima descrizione. Che si ha egli poi a dire dell' alto prezzo dei cento ducati d' oro, che fu da prima venduto in Basilea questo quadro? quando che a vilissimi prezzi solevano essere i quadri a quei tempi. Il Correggio toccò solamente otto doppie per quella famosa sua Notte, che, come fu detto, si vorrebbe vedere ogni giorno. Paolo Veronese in una Venezia non ebbe che novanta ducati d'oro per il grandissimo quadro delle

nozze di Cana, reſtando a ſuo carico la ſpeſa dell' oltramare, ſiccome io ho ricavato dai quaderni della Celleraria del Monaſtero di S. Giorgio Maggiore dove è detto quadro. Crebbe l'Olbenio ſempre di prezzo paſſando nelle mani del Blon, e poi in quelle del Loſſer che dovette, mi penſo, comprarlo per la Regina Maria, e ſuſſeguentemente paſſato di Olanda in Venezia in mano dell' Avogadri famoſo Cambiſta fu ſtimato dai pittori almeno un mille doppie. Finalmente venuto per teſtamento di detto Avogadri in Caſa Delfino era valutato tre mila zecchini, come ne aſſicura un viaggiatore Ingleſe, di cui non le ſarà forſe diſcaro legger qui appreſſo le ſue parole:

At the Palazzo Delfino is an admirable piece of Holbein. 'Tis called ſir Thomas More, and his family; but how truly, I Know not. The face is ſomewhat fuller than thoſe I have elſewhere ſeen of him by the ſame Author; and I think in other reſpects different from them Beſides how the Children repreſented in this picture ſuit with the account of his family, I cannot tell. In the principal part of this picture ſtands the bleſſed Virgin with the bambino in her arms, which is done in a wonderfull eaſy natural attitude; on one ſide is Sir Thomas himſelf (if it be) Kneeling; by him are his two ſons; one of them Kneels, the other, who is an

Infant, is ſtanding naked ſupported by his brother; on the other ſide is the Lady with her two Daughters Kneeling, and ſaying their beads; the little naked boy could hardly have been outdone (If I dare ſay ſuch a word) by Raphael himſelf. The ornaments of the young Ladies heads and other parts of their dreſſ are finished as neatly as thoſe in his ſmalleſt pieces. The ſize of this is what (I think) they call half life, or rather leſs. (anzi un po' più che la metà del naturale) *It is painted upond board. The owner values it at* 3000. *ſequins or* 1500. *Guineas. I have ſeen a fine Drawing of it imported lately into England performed in ſoot Water, wherein the likeneſs of the countenances as well as the juſtneſs of the attitudes is very well preſerv'd.*

Some Obſervations made in travelling through France, Italy &c. in the years 1720. 1721. 1722. by Edward Wright in 2. Vol. in 4. London 1730.

Chiunque ha veduto il quadro troverà lo ſcrittore Ingleſe non eſſere altrimenti traſcorſo paragonando l'Olbenio in alcune parti con Raffaello; ſiccome hanno fatto altri ſcrittori. E il ſuo Du-Fresnoy, che è in certo modo l'Orazio della pittura, non ha egli detto ne' ſuoi Giudizj? *Pour Holbeins il a porté l'execution plus avant que Raphael; & j' ai vû un portrait de lui, qui en metroit a bas un autre du Titien.*

Titien. Ben avea ragione Arrigo Ottavo di onorare l'Olbenio, non meno che ſi faceſſe Leone X. il medeſimo Raffaello, e Franceſco Primo il gran Lionardo da Vinci; de' quali maeſtri pare che l'Olbenio abbia ſaputo riunire i pregj: E i noſtri pittori erano tutti preſi di ammirazione in conſiderando queſta ſua opera. In effetto, laſciando ſtare la purità delle attitudini, la correzione del diſegno, la bravura degli ſcorti, la verità del colorito, un certo che di celeſtiale che è nell' aria del volto della Madonna, la verità e varietà delle eſpreſſioni; tanta è la finitezza del lavoro, che niuno ordinario vetro è da tanto da diſcuoprire nelle carnagioni pure un tratto di pennello. All' incontro ne' capelli per eſempio così fermo è il pennello, che appena il bulino vi potrebbe arrivare; e ſtarei per dire, che in ciaſcun capello vi ſi diſcerne il ſuo proprio e particolar chiaroſcuro. E con tutta queſta finitezza la impreſſione e l'effetto del quadro è quale ſi vede ne' pittori più riſoluti e franchi. Quanto agli acceſſorj, come tapeti, panni, ornamenti, ed altre tali coſe, ſono condotte in modo che ne baſterebbe una ſola ad imprezioſire qualſivoglia quadro. Nell'abito della Madonna, in una corona ch' ella ha in capo ſtoriata di figurette, e in alcun' altra parte, ſi è l'Olbenio, come eran ſoliti fare i noſtri antichi pittori innanzi

al Ghirlandai, ſervito dell' oro; coſa ripreſa dal dotto Leon Batiſta Alberti, e che è contro l'arte: ma egli vi ha lavorato ſopra col pennello, ed è venuto a velarlo in maniera, che l'oro non diſcorda punto, anzi pare che metta il tutto in maggiore armonia. La conſervazione, e la freſchezza in un quadro che ha ſopra i due ſecoli ſono maravigliose. Che ſe la rarità aggiunge pur pregio alle pitture, queſta ſarà anche per ciò pregiatiſſima:

Che per coſa mirabile s' addita

il vedere dell' Olbenio una mezza figura, o una teſta nelle più rinomate Gallerie. Nel pubblico palagio di Baſilea, che è l' Atene Svizzera, ſono cuſtoditi con ſomma geloſia alcuni quadretti con picciole figure di queſto maeſtro rappreſentanti i miſterj della Paſſione, pe' quali un Elettor di Baviera, ſecondochè riferiſce il Sandrat, avea mandato perſona con commiſſione che per oro non rimaneſſe di farne acquiſto,

Coſti che vuole ch' e' ſon bene ſpeſi.

ſono ammirabili veramente que' quadretti, che io già vidi con mio diletto grandiſſimo; ma pur debbono ceder la mano a queſto noſtro; di cui può dirſi ciò che di quel ſuo quadro diceva Plinio il giovine:

Talia

Talia denique omnia, ut poſſint artificum oculos tenere, delectare imperitorum. E ben ſi conveniva che il più bel quadro Tedeſco foſſe nella prima Galleria di Germania. Che s'ella mi domandaſſe a che prezzo io lo abbia acquiſtato, ed io le riſponderò, che i già deſcritti quadri preſi tutti inſieme, non montarono i tre mila zecchini ch'era valutato queſto ſolo.

Oltre a' ſopradetti quadri io ne acquiſtai alcuni moderni, due teſte del Sig. Bortolo Nazari, un vecchio e una vecchia: amendue nel guſto della famoſa vecchia di Taners, che è nella Galleria di Vienna. Di coteſto pittore minutiſſimo nelle parti, e infelice nella ſomma dell'opera, ſoleva dire non ſo chi, che e' faceva per le pulci le migliori mappe del mondo. La qual coſa non ſi potrebbe già dire delle teſte del Nazari, che nulla vi perde la maſſa totale, non oſtante la eſtrema finitezza delle parti.

Due mezze figure di un fare morbidiſſimo, perſo di contorni, e tutte lavorate di mezze tinte del Signor Giuſeppe Nogari pittore naturaliſta, il quale ſopra ogni altra Scuola cerca quella di Fiandra. L'una delle due mezze figure rappreſenta un Filoſofo, e l'altra un Avaro; e queſta è finamente intagliata a bulino dal Signor Antonio Polanzani.

Un quadro in paſtello alto tre piedi circa del fa-

famoſo Signor Liotard, il quale rappreſenta una giovine Cameriera Tedeſca in profilo, che porta una guantiera con ſopra un bicchier d'acqua, e una chicchera di cioccolata. E' queſta pittura quaſi ſenz'ombre in un campo chiaro, e prende il lume da due fineſtre, la immagine delle quali ſi vede rifleſſa nel bicchiero, tutta lavorata di mezze tinte, e di perdimenti di lume inſenſibili, e di un ammirabile rilievo. Ella eſprime una natura per niun conto manierata; e tutto che pittura Europea, piacerebbe ſommamente a' Cineſi medeſimi nimici giurati come ella ſa, dell'ombrare. Quanto all'eſtrema finitezza del lavoro, per recar le molte parole in una, ella è un Olbenio in paſtello.

Un gran quadro del Signor Gio. Batiſta Tiepolo, che rappreſenta il convito di Marcantonio e di Cleopatra, figure al naturale. Un bel campo di Architettura, l'arioſo del ſito, la bizzarria ne' veſtiti; i bei contraſti nella collocazione dei colori locali, una franchezza, e leggiadria indicibile di pennello lo rendono coſa veramente Paoleſca. Nelle immagini d'Iſide e di Serapide, e nella Sfinge introdotte ne gli ornamenti e nelle fabbriche, moſtra la erudizione di Raffaello o del Puſſino.

Quattro quadri da me ordinati della medeſima forma e grandezza, le figure alla Puſſina: Ceſare

gio-

giovanetto in una grotta dell' Iſola di Farmacuſa nell' atto che gli conducono innanzi prigionieri i corſari di Cilicia, del Signor Gio. Batiſta Piazzetta.

Del Sig. Gio. Batiſta Tiepolo: Ceſare in una piazza di Aleſſandria quando gli vien preſentata la teſta, e l' anello di Pompeo.

Del Sig. Jacopo Amigoni: Abrocome ed Anzia in un vago paeſe a viſta di Efeſo e del mare, i quali s' incontrano inſieme alla feſta di Diana, e l' uno s' innamora dell' altro; che è il principio del bel Romanzetto Greco di Senofonte Efeſio. E queſto medeſimo ſoggetto vuole il Dati ſia ſtato dipinto dal Raffaello dell' Antichità, il grande Apelle:

Del Sig. Gio. Batiſta Pittoni: Craſſo nel Santuario del Tempio di Geruſalemme che alla preſenza del gran Pontefice Eleazaro fa da' ſuoi ſoldati ſpogliare il Tempio dei vaſi ſacri, e dei teſori.

Due paeſi del Sig. Franceſco Zuccarelli alquanto più piccoli de' ſopradetti quadri. In uno di eſſi che rappreſenta un luogo di ſepolcri ſopra di un' altura non diſcoſto da Siracuſa, la qual torreggia di belle fabbriche col mare nell' indietro, viene figurata la ſcoperta fatta da Cicerone del ſepolcro di Archimede; per aver egli gittato l' occhio alla sfera e al cilindro che vi erano ſcolpiti ſopra, e che ſpuntavan fuori dalle prunaje, in mezzo alle quali ſi

tro-

trovava il ſepolcro. Il lume è un tramontar del Sole. Nell'altro che rappreſenta un vaghiſſimo paeſe con un Tempietto ruſtico in lontano, è figurato alla bocca di un antro il Sileno della Egloga ſeſta di Virgilio nell'atto che, ridendo delle burle fattegli da Cromi, Mnaſilo, ed Egle, dice quelle grazioſe parole.

Carmina quæ vultis cognoſcite: carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit.

Preſſo al Sileno ſi vede una ſtatua di Epicuro, ed un baſſo rilievo dove è ſcolpita l'origine del Mondo. Satiretti e Ninfe danzano nell'indietro del quadro, e il lume è una levata di Sole.

Due altri ſimili quadri ha dipoi fatto il medeſimo Pittore per il Re di Pruſſia; e ſi veggono nella famoſa Villa di Sanſoucy, inſieme con di vaghe pitture della ſcuola Franceſe, coll'Antinoo in bronzo che fu già del Principe Eugenio, e col Mercurio di Pigale.

Queſto ſi fu un picciolo ſaggio, e quaſi cominciamento di una Galleria di quadri moderni che io aveva propoſto alla Corte di formare. La Corte di Spagna ordinò già ai dodici più famoſi pittori del paſſato ſecolo dodici quadri della ſteſſa miſura. E benchè a' giorni noſtri non ci ſia più un Guido, un Puſſino, un Guercino, un Sacchi, un Cortona,

na, un Domenichino, e un Lanfranchi che furono i principali adoperati da quella Corte; non ci mancano però tali pittori da far opere molto lodevoli, anche ſopra quello che ſogliono, chi ſapeſſe far giocare il proprio talento di ciaſcuno. Non ſi vuol dare un ſoggetto di nudi a chi ha ſtudiato ſopra Paolo; nè una qualche azione da rappreſentarſi a cielo aperto che domandi un campo di Architettura o un paeſe a chi cerca un lume ſerrato e il fare del Caravaggio. Ed eſſi, ſiccome veggiamo andar tuttora cantarellando chi ha la voce diſcordata e diforme, ſi volgono volentieri a quei ſoggetti per i quali hanno meno di chiamata; e pochi ſanno naſcondere, come Timante, quello che non poſſono eſprimere. Mio intendimento adunque ſi era di ſcegliere, il che parmi aver fatto in Venezia i ſoggetti più accomodati alla particolare abilità di ciaſcun pittore, procurando in oltre di tenergli lontani dal cadere in errori contro il coſtume. La miſura delle figure alla Puſſina la ho creduta a propoſito così per i bravi diſegnatori come per quelli che in tal parte non ſono gran meſtri. E tale in oltre ne rieſce la grandezza dei quadri, che in una mediocre diſtanza dalla tela ogni coſa viene ad eſſer facilmente compreſa ſotto una ſola occhiata. Della ſteſſa grandezza avrei voluto ancora ordinar copie di quadri anti-

antichi; cioè dei più ſingolari, così per la bellezza come per il ſoggetto; e ciaſcuna copia a quel pittore, la cui maniera più ſi confaceſſe con la maniera del quadro medeſimo. La Scuola d'Atene per eſempio, o l'Aurora di Guido al Batoni, la Semiramide e il Nino di Caſa Tanara a Donato Creti, il Catone di Caſa Foppa al Piazzetta, la morte di Germanico al Mancini, la famiglia di Dario dinanzi ad Aleſſandro della Caſa Piſani al Tiepolo, e va diſcorrendo.

Nell'acquiſtare quadri antichi, io avrei proceduto ſempre, come feci, con cautele grandiſſime: Non baſta che un quadro ſia di Tiziano, vuol eſſere ben conſervato, della bella maniera; e del fior della bella maniera del pittore. Altrimenti ſi corre riſico di ammirar ſolamente i nomi, e d'incenſar gl'Idoli, come diceva il ſuo Lancret. E la ſcelta del ſoggetto aggiungerà anch'eſſa all'opera pregio non picciolo. Così è delle ſtatue; così degl'intagli, come ella ben ſa, che compera cogli occhi non cogli orecchi. Quanto poi alla originalità, non è mai diſcapito, ſapere da che mani eſca un quadro. Anzi converrebbe eſiger la genealogia de' quadri che uno compera, a quel modo che gli Arabi la eſigono de' cavalli alle lor fiere. Pur troppo, trattandoſi di cavalli, di gioje, e di quadri, pare che ognuno, quando può, ſi faccia lecito di giuntare il compagno:

gno: Ed ella pur ſa ſe il noſtro paeſe, anche in fatto di pittura, abbondi di Padoanini, o per meglio dire, di paſticcianti. Io volli un tratto far prova dell' abilità di qualcuno di coſtoro; e fu coſa veramente ſingolare. Comperai per ſette o otto lire un vecchio quadretto della ſcuola de' Maganza ſul fare di Paolo; ma in effetto ne era tanto lontano, quanto dal latino di Ceſare è lontano il latino degli Uſſari. Queſto quadretto fu ricoperto tutto e ridipinto da un bravo pittore che veramente ha del ſapore di Paolo. Paſsò quindi nelle mani di un valent' uomo che ſeppe così ben fare, che in cinque o ſei giorni e' diede a queſta pittura così freſca come ella era, almeno almeno un cencinquanta anni. Tanto egli ne ribaſsò le tinte, le venne mangiando qua e là, e tale fu la patina di che la ſeppe ſporcare. Io preſentai quel paſticcio al Re di Polonia, acciocchè egli vedeſſe che in Italia poſſeggon l'arte d'imitare i vecchi quadri, quanto alla Cina la vecchia porcellana, e che queſto noſtro ſecolo, nel contraffar le opere antiche, non la cede punto nè a quello di Leon Decimo, nè a quello di Auguſto.

Vorrei, ſe foſſe poſſibile, che in leggendo queſta mia filaſtrocca, ella prendeſſe quel medeſimo piacere che preſi io nel leggere l'eruditiſſimo ſuo

Catalogo dei disegni di M. Crozat ; il quale manterrà unito agli occhi della posterità quel tesoro, che per la malignità de' tempi andò sperso.

Ella mi ami, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

AL

AL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 10. *Maggio* 1756.

DAlla gentiliſſima voſtra lettera ſento che il mio Saggio ſopra la Pittura abbia trovato grazia dinanzi agli occhi voſtri, amatiſſimo mio Signor Giampietro, il quale da così gran tempo ſiete maeſtro così nell' arte del dipingere, come del dire. Io ne godo e trionfo ſenza fine, per uſar parole del noſtro Bembo, che già le mie non arriverebbono ad eſprimervi quanto io me ne compiaccia. Singolarmente poi godo che in quel mio libretto ci abbiate trovato coſe avvertite anche da voi medeſimo. So il concetto in che le ho da tenere.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non picciola ſe aveſſero allato chi gli dirigeſſe, come gli eroi di Omero avevano quaſi ſempre alle coſtole un Dio. E maſſimamente in queſta noſtra età, che gli artefici poco o niente ſtudioſi, non ſi poſſono in molti paſſi reggere e condurre di per ſe, che le lettere e le arti non

ſi ſpoſano più inſieme; anzi pare che le coſe belle abbiano fatto divorzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad eſſi ſuperiore non cadrebbono in molti errori in cui cadono alla giornata; quello che conviene ſervirebbe loro di ſcorta in ogni loro fantaſia, e non dipingerebbon coſe che hanno ripugnanza col luogo in cui ſono dipinte. Non parlo io già di coloro che nelle volte fan vedere il pavimento di una ſtanza, ed anche a un biſogno vi hanno rappreſentato dell' acqua. Sono queſti errori troppo maſſicci, diciam così, di grammatica pittoreſca. Benchè ne ſono invalſi alcuni altri ed hanno preſo piede, che per eſſer fatti comuni non ſono forſe meno maſſicci. Quello per eſempio di dipinger colonnati e logge ſcoperte nelle ſtanze dove uno dorme e ſi ſcalda al cammino, quello di figurar nuvole, profeti, e ſibille ne' pennacchi di una cupola, e coprire in tal modo le membrature principali, la oſſatura della fabbrica. Non avea forſe tutto il torto quel maſtro di Caſa Balbi in Genova, quando egli ſi torceva così un poco al veder le pitture del Metelli e del Colonna. Vi ricorderete che il Malvaſia riferiſce come a quell' uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipingere tanto diverſo dall' uſato degli antichi, quella quadratura ornata con mille bizzarrie di figure, di frutta, di

fe-

festoni, di fiori, di cartellami e simili, che tal maniera egli la chiamava chimerica e fantastica, lontana dal possibile non che dal vero, e che tali novatori egli li citava dinanzi alle opere di Pierino del Vaga, che in Genova avea dipinto il Palagio Doria nelle quali specchiarsi pur doveano. In fatti, facciasi, il mio caro Signor Giampietro, ragione al vero, come si ha a comportare di vedere sulla cornice di una volta, su per li remenati delle porte o finestre di vedervi, dico, dipinti dei puttini, e altre simili figure? In tali luoghi cioè dove per conto niuno stare ci potrebbono le persone; se già non vi fossero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe.

Quodcunque ostendis mihi sic incredulus odi

Per quanto sieno palpabili ed ovvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artefici. Per cercare il maraviglioso danno nel falso; e non è così facile dar loro ad intendere che il bello sta dentro a' confini del naturale e del semplice.

Parmi sentirvi dire fin di quì, caro il mio signor Giampietro, che la predica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori Veneziani, che non è forse per li Bolognesi. *Frate tu vai* voi aggiugnete col vostro Petrarca,

Moſtrando altrui la via dove ſmarrito
Foſti ſovente & or ſe' più che mai.

Veriſſimo: e piaceſſe al Cielo, che di tal predica ne ricavaſſero i noſtri alcun profitto. Ma troppo ſono gli eſempj, che gridano in contrario. E tanto più è da tenere la loro autorità quanto che ſono de' più accreditati maeſtri e del miglior ſecolo. Sarebbe il caſo del vecchio epigramma ſopra le donne. Delle ree a centinaja, a migliaja, non ci è fine; ma delle buone? una Penelope, una Ipermeſtra, e poi?

Una Penelope per altro, e moderna, ve la potremmo moſtrare. Nella Sala del Palazzo Piſani alla Mira è con grandiſſima convenienza dal Tiepolo, e dal Mingozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medeſimo Palazzo da quella nobile Famiglia ad Arrigo III. Re di Francia. La Storia principale è rappreſentata nel fianco deſtro del muro della Sala, che rimane aſſai ſpazioſo tra due porte poſte quaſi negli angoli. A traverſo di una grande apertura finta nel muro vedeſi il Re che monta i gradini di una loggia con gran corteggio di gentiluomini Franceſi e Pollacchi con paggi, guardie, nani, trombadori, e il reſto; i Piſani in toga che lo ricevono ai gradini; nell' indietro la Brenta con vario barchereccio, e di bei palagj e giardini; il tutto con

pen-

pennello, ed isfarzo Paoleſco. Io poſſeggo la macchia di coteſto bel quadro, che ſon ſicuro vi piacerebbe moltiſſimo. Benchè da voi quaſi ſopra tutti ſi coroni e mitrii il voſtro Simon da Peſaro; già voi per queſto non date agli altri l'eſcluſiva. Nel fianco ſiniſtro della Sala, per eſſervi nel mezzo la porta della ſcala, che conduce al piano ſuperiore rimangono tra eſſa e le porte degli angoli corriſpondenti a quelle del fianco oppoſto due ſpazj non così larghi. In quelli ſpazj ſono rappreſentate due fineſtre con poggiuoli che metton nella Sala, e molte perſone atteggiate con grazia Venezianeſca, che ſtanno a vedere l'arrivo del Re. Dai capi della Sala non ci era luogo a figure per eſſerci così nell' uno come nell' altro due fineſtre, e un portone tra due. Nella volta è finta un' apertura, come nel Panteon, ma quadrilunga, con ſua ringhiera; e intorno ad eſſa ſi veggono altre perſone, donne, uomini, e ragazzi bizzarramente veſtiti anch' eſſi, che guardano giù in Sala impazienti, che compariſca il Re.

Tutta la quadratura è a chiaroſcuro che finge un bel marmo di Carrara, e fa un belliſſimo campo alle figure. Voi pur ſapete quanto di rado avvenga che il figuriſta e il quadraturiſta che ne' freſchi vanno di compagnia, vadano anche d' accordo. L' uno vuole ordinariamente ſpiccare alle ſpeſe dell' altro:

E il quadraturiſta eſſer dovrebbe col figuriſta il baſſo col ſoprano. Or quello che tanto ſi deſidera altrove praticato vedeſi in quella Sala dipinta dal Mengozzi e dal Tiepolo. Ogni coſa è armonica nella compoſizione: e ben moſtra ch' ella foſſe in ciaſcuna ſua parte regolata da un maeſtro di cappella, che entraſſe come terzo a compor le liti che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatiſſimo Signor Giampietro, io debbo in gran parte riconoſcerlo. Negli anni miei primi quando io uſava la caſa voſtra, e beveavi il latte della Filoſofia, erano da me ſempre gittati gli occhi ſu' tanti bei diſegni del voſtro Simone, dei Caracci, di Guido, che l'arricchivano, ſu' tanti bei modelli di Alfonſo, ſu' freſchi di Niccolino. Di pittura io vi ſentiva ſpeſſo ragionare con quello, Onor vero di Bologna, Euſtachio Manfredi, il quale di niuna coſa fece mai un men retto giudizio: ed era in tante, giudice ſovrano. E molto più io approfitterò da voi in queſta bella arte, quando uſcirà il libro, che voi da lungo tempo ne fate ſperare.

AL

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 13. *Maggio* 1756.

MOltiſſimo ho di che compiacermi, che il mio Saggio ſopra la Pittura abbia dinanzi agli occhi voſtri trovato tanto di grazia. Un uomo della dottrina, e dell' ingegno qual voi ſiete, nato in mezzo alla Pittura medeſima, e che per eſſa vi adoperate tuttavia con la meditazione e con la penna, ha da eſſere in queſt' arte giudice competentiſſimo. E più non dico perchè parrebbe che in tal caſo eſaltando voi, troppo eſaltar voleſſi me medeſimo, e innalzar come il piedeſtallo per la mia ſtatua.

Ben vi dirò che mi è andato molto a ſangue che voi approviate eſſere ſtata da me propoſta al dotto Pittore la Ottica Neutoniana, come non diſutile per li veri principj del colorito: ed io temeva non per avventura aveſſero a dire, che io ſono quel medico, che per ogni malattia vuol dar le ſue pillole. Bene ſta. Il rimedio è dunque ſpecifico. Anzi voi aggiugnete quaſi in corroborazione di quanto io

dico

dico come con la ſcorta dei principj Neutoniani furono inventate dal Le Blond quelle ſue ſtampe, che eſprimono non ſolo la compoſizione e il chiaro ſcuro di un quadro, ma ancora il colorito medeſimo con tutte le ſue differenti modulazioni ſecondo che ſi ricava dal ſeſto volume del compendio delle Tranſazioni filoſofiche. Così è veramente: ed anche queſti paſſati giorni m'è avvenuto di vedere aſſerita la medeſima coſa nel ſecondo tomo delle opere dell' Abbate Conti novellamente dato in luce. Quando adunque altro utile non fuſſe venuto al mondo dalla Ottica Ingleſe, che le ſtampe colorate, e il teloſcopio di rifleſſione, non picciolo obbligo dovrebbono averle i pittori, e gli aſtronomi. Non è dubbio certamente, che da voi altri celeſti non ſia coltivata una ſcienza, che affina cotanto le voſtre armi. Ed io penſo che non dovrebbe nè manco eſſer negletta da' pittori, contribuendo ella ad accreſcere e a moltiplicare i dotti loro inganni.

M'è venuto una fantaſia, e voi mi direte ſe ſta a coppella del vero; che ſaria molto ben fatto chi rimetteſſe in piedi la uſanza dell' ingeſſar le tele, di dipingere ſopra imprimiture bianche, e laſciar da parte le roſſicce o le brune, che oggidì ſono alla moda. E ciò mi pare che ſia un corollario dell' Ottica Neutoniana. Le materie, di cui

ſi ſer-

ſi ſervono i pittori, minutiſſimamente macinate, vengono, come ogni altro corpo ridotto in ſottiliſſime falde o ſchegge, ad eſſere alquanto traſparenti, e danno la via al lume. Tanto più che l'olio, che vi s'incorpora poi dentro, è quaſi di una medeſima denſità con eſſe. Se adunque il lume, che le penetra, trova geſſo di ſotto al dipinto o altra coſa ricettiva di ogni colore, ne vien tutto rifleſſo all'occhio quaſi da foglia dietro allo ſpecchio: Ed al contrario verrà non poco ammorzato, ſe trova un'imprimitura bruna. Con che il medeſimo dipinto ha da riuſcire molto più ſpiritoſo e lucido ſu d'un fondo bianco, che ſu d'un bruno. E quella tal lucidezza ſarà egualmente, o per meglio dire, proporzionatamente diſtribuita ſu tutto il quadro. Il che non avverrà ſe altri dipinge ſopra un fondo per eſempio roſſiccio, il quale dei raggj, che penetrano il dipinto, rimanda più volentieri i roſſi che tutti gli altri. Sicchè poſto un ſimile fondo ſotto una tinta di carne qua dovrà ravvivarla, e là ſmaccarla ſecondo che eſſa tiene più o meno del roſſo, e che quel colore vi ſarà più dominante in un luogo che in un altro. Una tal pratica di dipingere ſopra il geſſo era ſeguita con ottimo effetto da Paolo, da Rubens, e da altri maeſtri. Ed anche pare che da un luogo di Galeno *de uſu partium* ſi poſſa raccogliere,

gliere, che tale foſſe l'uſo dei pittori dell'antichità. Furono quegli antichi a ciò condotti non da altro, che dalla ſola eſperienza; ora vi ſi ricondurranno i moderni con la guida della ſcienza: E potremo dire anche in queſto: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem.*

Voi moſtrerete più che mai la ragione di queſta bell' arte col voſtro Trattato di proſpettiva, il quale non ſarà di minor utile ai pittori, che di ammirazione ai geometri. *Vale & me, ut facis, ama.*

AL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 18. *Maggio* 1756.

NOn mi è ſenza dubbio caduta dalla memoria la bella Sacriſtìa di S. Michele in boſco, che voi adducete come eſempio di coſa convenientemente pitturata. Io mi ricordo a maraviglia come la quadratura che ivi è dipinta a chiaroſcuro moſtra una bella fabbrica che forma ed orna a dovere le muraglie di eſſa Sacriſtìa, e regge con bel garbo la volta. Molto ben inteſi altresì ſono i nicchioni, che campeggiano tra le colonne di uno de' lati, e riſpondono alle fineſtre che ſono in faccia. E il tutto mi parrebbe ſenza eccezione ſe le figure, che ſono in eſſi nicchioni, foſſero dipinte a chiaroſcuro; che in tal caſo moſtreriano d'eſſere altrettante ſtatue nicchiate là entro. Ma l'eſſer colorite, e il moſtrar d'eſſer perſone vive dee offendere un tal poco coloro che cercano il perchè in ogni coſa. L'errore per altro è da perdonarſi più al Bagnacavallo che non ſi farebbe a parecchj altri pittori della voſtra ſcuola. Egli valeva aſſai più nel colorito che nel diſegno. E come egli

nel

nel colorir quelle figure moſtrò la coſa in che conoſcevaſi più valente, trovò anche il modo di meno offendere il giudizio altrui, ſoddisfacendo maggiormente all' occhio.

Nella facciata del Palazzo Grimani, che è a Fieſſo in ſulla Brenta, ci ſono dipinte tra certi colonnati alcune ſtatue finte di bronzo, che per la veriſimiglianza che hanno in ſe, fanno un belliſſimo effetto. In un altro Palazzo di Caſa Cornaro poſto a Oriago medeſimamente in ſulla Brenta ſono dipinte tra le fineſtre delle figure colorite; e fanno anch' eſſe un buon effetto. Ma ſapete perchè? perchè tra le fineſtre ſi finſe dall' accorto pittore che foſſero teſi degli arazzi, come in un qualche giorno di feſta e ſopra eſſi potè con tutta convenienza colorir le ſue figure.

Un ſimile artificio ben vi ricorderete che fu poſto in opera nel Farneſino dal gran Raffaello. Nella volta egli finge che ſia inchiodato un gran pezzo di arazzo, e ſopra vi colorì quel bel pezzo di poema, che eſprime così al vivo le nozze di Amore e di Pſiche e il Convito degli Dei. E' comune opinione ch'egli aveſſe ricorſo a tale artifizio o ſia ripiego per iſchivare le difficoltà di dipingere in ſoffitto, e non impegnarſi in un di ſotto in ſu. Per me non potrei mai credere che ciò foſſe. Niun pittore meglio poſſedè la proſpettiva di Raffaello;

nè egli ſchivò mai gli ſcorci quando ſi avvedde di doverne fare, come ſi può vedere nell' Eliodoro, nella Scuola di Atene, nel David che uccide Golia, e nelle altre opere di quel dottiſſimo maeſtro. Perchè non avria egli fatto ciò che potè fare il Correggio, Tiziano ed altri pittori meno dotti di lui? Se egli adunque nol fece nel Farneſino, è che credette non doverlo fare. E in fatti ad un così giudizioſo uomo, come egli era, non dovea mai cader nell' animo di ſforacchiare una volta; e quello far vedere ſu in aria, che quando ſia beniſſimo eſeguito, può rappreſentare al più che ſi poſſa dire una macchina di Teatro e di opera in muſica. Volendo adunque eſprimere quel ſoggetto nella volta, e per maggior vaghezza colorirlo, non gli rimaneva altro partito, che di fingerlo in uno arrazzo, che foſſe teſo e inchiodato là ſu. Talchè ciò che in Raffaello vien creduto difetto di ſapere, parmi anzi che ſia uno effetto del ſuo ſaper grandiſſimo. E queſto è il caſo di dire con quel poeta Ingleſe, che ſovente ciò che ne' grandi uomini è creduto errore non è in fatti che uno ſtrattagemma.

Spero che voi non diſſentirete da queſto mio giudizio, amatiſſimo mio Signor Giampietro, ben ſapendo l'altiſſimo concetto, in che voi tenete quel divino maeſtro: E ſe io poſſo luſingarmi di tanto, l'autorità voſtra mi varrà per mille ragioni. Amatemi e credetemi voſtro ec.

AL

AL SIGNOR CANONICO
LUIGI CRESPI
A BOLOGNA.

Cavallina 5. *Agoſto* 1756.

CON grandiſſimo mio piacere ho letto la erudita lettera ſua ſopra un' arte, in cui ella non meno vale con la penna che col pennello. Aſſai chiaramente ella moſtra il torto che ſi fa grandiſſimo alle vecchie pitture a freſco volendole riparare, come fan coloro che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto ſi viene a perdere anche le parti, che rimaneano illeſe dal tempo. Mi ſovviene avere più d'una volta udito dire al più gran freſcante de' noſtri giorni, che non ci è via di ritoccare il freſco, ſicchè non appariſca il ritocco, o vogliam dire la magagna. L'unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non ſia che di pochi meſi più nuovo) non è da ſperare: Nè meno chi ritocchi le proprie ſue opere. Che ſarà poi ſe oltre una tal magagna venga ad apparire quella ancora più ſconcia di aſſai, che certamente apparirà, ſe un mediocre pittore ſi attenti di met-

ter

ter mano nelle cose di qualche insigne maestro? Ben ella dee ricordarsi di quanto riferisce il Dolce nel suo Dialogo della pittura: Avea Fra Bastiano rifatte nelle camere del Palagio del Papa alcune teste di Raffaello guaste da' Tedeschi nel sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore, che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presuntuoso, ed ignorante, che aveva imbrattati quei volti; non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati, ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dalle altre teste a quelle. Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io altro non potrei che applaudire a quanto ella vi dice: E mi sottoscrivo d'avanzo a quanto ella dirà nell' altra sua sul ritoccare i dipinti a olio. Piaccia a Dio che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile, e il caldissimo suo zelo facciano nella Pittura quello, che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma non ardiscono sperare.

AL SIGNOR DOTTORE JACOPO BARTOLOMMEO BECCARI A BOLOGNA.

Di Villa 10. *Agoſto* 1756.

PUr troppo è vero, che la mia profezia non ſe la portò il vento. Il S. Criſtoforo che giganteggiava in S. Petronio inſieme con le pitture della Cappella della Pace ſono ſpariti per via dell' arte di Com: Hanno provato il deſtino del Cortile Zambeccari il trionfo del Colonna, e della Cupola di S. Domenico che pur era il capo d' opera del Dentone, e di tante altre coſe belle, che invano ſono ora in Bologna cercate dal foraſtiere.

Ma che non ſi fa e non ſi diſfa in queſto noſtro ſecolo? Il famoſo ſoffitto del Laurenti, che è nella ſala del Palazzo Lambertini, non è cancellato in vero, ma forſe che peggio è, è rifatto al preſente, e condotto a mal partito. Ella ſa come ſi trova intagliato nel libro de' Comenti che ha fatto il Padre Danti alla Proſpettiva del Vignola, e come è recato ivi come il più bell' eſempio di ſotto in ſu

in

in fatto di quadratura. Ora lo ha concio molto bene un valentuomo de' noſtri dì, che vi ha ritoccato e incrudito ogni coſa, e certe volte che prima erano bianche e andavano in ſu, le ha ricamate qua e là di mazzettini di fiori a foggia di tela indiana.

Io non ſo che ſia de' Tiziani che ſono nello Eſcuriale in Iſpagna. So bene il governo che ſi è fatto di quelli, che ſono nella Galleria di Vienna. Crederebb' ella che per accomodargli alla forma di certe loro bizzarre cornici qua ſi ſieno aggiunti dei pezzi al quadro, là tagliati degli altri? *qnæque ipſe miſerrima vidi.*

E non abbiamo novellamente ſu' foglietti, (e foſſe pur novella da foglietto!) che nella iſteſſa Roma, hanno oſato di guaſtare quella magnifica auguſta fabbrica del Panteon che ſola tra le opere dell' antichità ne rimaneva intera? Hanno per fino diſtrutto quell' Attico ſu cui volta la Cupola, e vi han poſto in luogo di quello delle moderne gentilezze. Che direbbe il Serlio, il Palladio, il Deſgodez, che hanno durato tanta fatica a miſurare i membri di quel claſſico edifizio? Che dirà il Pannini che lo ha tante volte ricopiato nell' antica ſua forma? Oh quell' Attico era di cattivo guſto, e i pilaſtrini di eſſo venivano tagliati dall' arco della Cappella maggiore. Sia. Vengano avvertiti dai mae-

ſtri i giovani ſcolari a non ſeguir quell' eſempio, benche antico; ma perchè metter le mani in opera così venerabile dell' antichità? Si vorrebbe egli far correggere un teſto di Cicerone, dove ci foſſe per avventura errore, da un qualche noſtro maeſtruzzo di grammatica?

In Inghilterra ſoltanto, e nella ultima Germania ſono riſpettate preſentemente le antiche opere. Il Re di Pruſſia, e gl' Ingleſi col leggere che fanno i buoni autori, con lo emulare i grandi uomini dell' antichità, s' imbevono del buon guſto, ſi riſprangan l'anima per così dire. In Inghilterra e nel Brandemburgo ſi rifabbricano le coſe del Palladio, ſi rialzano degli antichi edifizj; e quello che diſtruggeſi in Italia, riſorge nel Settentrione.

L' unico rimedio che ci ſia al malore moderno qui in Bologna è che lei, Sig. Dottore, faccia ricopiare al Fratta i Nicolini e i Caracci a quali ſi vuol dare di geſſo, e che per rimettere i Mitelli, i Colonna, i Laurenti che ſi vanno cancellando o ritoccando alla giornata io faccia dipingere un giovanotto per nome Maurino, il quale va ſulle tracce di quegli antichi, perchè ha avuto in ſorte di non aver maeſtro tra' moderni.

Ella mi ami e mi creda il ſuo ec.

AL

AL SIGNOR CANONICO
LUIGI CRESPI
ALLA SAMOGGIA.

Cavallina 8. Settembre 1756.

BEn avea io ragione di dirle, che mi ſarei ſottoſcritto d'avanzo a quanto ella aveſſe detto nell' altra lettera ſua intorno alla pittura. Non ſi può meglio. E pur troppo ella dà nel vero parlando dello ſcadimento in cui è a' noſtri giorni grandiſſimo queſta arte, che quaſi, e ſenza quaſi ſi potrebbe chiamare nipote a Dio. Ci ſono oggigiorno, diceva non ſo chi, dei pennelliſti, non dei pittori. Il far preſto pare che ſia il ſegno ultimo, a cui mirano i moderni maeſtri; e non ſanno che nè i bei verſi, nè i bei quadri s' improvviſano. Alla idea della pittura tengano ſempre rivolta la mente, come la teneva il ſuo Cicerone alla idea della eloquenza; tentino di giugnere con la operazione, per quanto poſſono, alla perfezione di quella idea; s'innamorino dell'arte, e vedranno finalmente anch' eſſi i miracoli d'amore.

In alcuni paeſi vorrebbono pur dar colpa dello ſcadimento della pittura non alla freddezza degli arrefici per l'arte, ma al difetto di un' Accademia ſimile a quelle che ſono in Roma, qui in Bologna; e dove non ce ne ſono preſentemente? Quaſi che un Tiziano, un Giorgione foſſero ſtati Accademici di S. Luca, o Clementini. E il noſtro Tintoretto cacciato dalla ſcuola di Tiziano non ſi miſe egli ſolo ſoletto con pochi geſſi in un granajo, e non ne uſcì quel grandiſſimo pittore, quale neſſuna Accademia ha formato dipoi?

Gli ſteſſi ajuti e le facilità che danno a' giovani le Accademie producono quanto al ſapere il medeſimo effetto che i leſſici, e le compilazioni, che ſono ora tanto di moda. Dopo il Calepino del Seminario ſi ſcrive forſe meglio in latino che ſi ſcriveſſe a' tempi di Leon X.? Dopo un Deſgodez ſi veggon forſe ſorgere migliori Fabbriche che quando i Serlj e i Palladj erano coſtretti andarſene eſſi medeſimi per l'Italia e fuori a diſegnare, e miſurar gli avanzi degli edifizj antichi? Con tante facilità per apprendere impigriſce l'uomo a ſtudiare; e le cognizioni che ſi acquiſtano a fatica ſi convertono più toſto in ſapere, come fanno un migliore chilo quei cibi che convien maſticare di molto.

Senza che, qual profitto poſſono mai fare i gio-

giovani in queſte noſtre Accademie? In quella dei ſuoi Caracci l'arte s'inſegnava da' veri ſuoi principj, e non a dipingere a orecchio dirò così. Chi s'è internato a' giorni noſtri nella parte ſcientifica, nel contrappunto dell'arte ſe non ſe un Ercole Lelli? che dovria preſiedere all' Accademia egli. Dove in contrario vi preſiedon tanti, e vi ſi muta ogni anno il Direttore. I giovani ora ſono coſtretti a ſeguire una maniera, ora un' altra. Quand' anche foſſero tutte buone, e' ſarebbono mala pruova. Albero che ſpeſſo ſi trapianta non allega.

Ma parliamo di coſe allegre. Mi ſcriva come ella paſſi il ſuo tempo in cotesta delizioſa Campagna, e mi creda &c.

AL MEDESIMO

SOPRA LA PROSPETTIVA DEGLI ANTICHI

Bologna 27. Ottobre 1758.

DUe queſtioni ſogliono muoverſi, credute egualmente importanti, intorno alla ſcienza della muſica, e intorno alla ſcienza pittorica degli antichi, le quali ſcienze pajono a' più magnificate di ſoverchio da' loro ſcrittori. Nella muſica ſi dubita ſe gli antichi aveſſer cognizione del contrappunto, e ſi dubita egualmente ſe nella pittura poſſedeſſero l'arte della proſpettiva. Dal non eſſere ſino a noi pervenuta alcuna compoſizione di antica muſica par che ſi renda quaſi che inſolubile la prima quiſtione; benchè tengano i migliori maeſtri oggigiorno che il contrappunto foſſe una ſcienza totalmente ignota agli antichi, e tengano inoltre, che quando ben conoſciuta l'aveſſero, non l'avrebbon meſſa in opera come una invenzione che quanto ſerve all'armonia delle compoſizioni muſiche, altrettanto pregiudica alla eſpreſſion degli effetti e delle paſſioni. All'incontro l'eſſerci rimaſi molti quadri dipinti dagli antichi fa sì, che la quiſtione appreſſo ai più

venga

venga ſciolta in diſavantaggio loro; cioè che non conoſceſſero punto la proſpettiva ſenza la cui ſcorta non è poſſibile rappreſentare gli oggetti in *quelle configurazioni, in quelle proporzioni tra loro che eſige la loro ſituazione, riſpetto all' occhio che gli vede*. Nelle tante pitture antiche che ci rimangono e ſi trovano tutto dì (e lo ſteſſo è da dire dei baſſirilievi) le figure poſte ſu' differenti piani non hanno quel degradamento, quella diminuzione, che rigoroſamente vorrebbon le varie loro diſtanze. Nelle fabbriche inoltre, che nelle pitture ſono rappreſentate, i corniciamenti non corrono, gl'intercolonnj non ſi riſtringono come ſi dovrebbe, non ci ſi può trovare nè punto di diſtanza, nè punto di veduta. In ſomma ci ſono egualmente violate le regole della proſpettiva, che lo ſieno nelle pitture Cineſi. E per quanta venerazione ſi abbia all'antichità, non pare che de' loro Apelli e de' loro Zeuſi ſi poſſa avere quella opinione che ſi ha de' Sofocli, o degli Omeri. Tale è la forza dell'argomento contro la ſcienza pittorica degli antichi; il quale ha molto in verità dello ſpecioſo, come quello, che oppone alle conietture che altri può fare, o alle autorità che allegar potrebbonſi i fatti medeſimi, che ſi poſſono vedere da ognuno. Pure s'egli è lecito arriſchiar il proprio ſentimento in una tanto avviluppata quiſtione, io

direi

direi che i fatti che abbiamo non ſono ſufficienti a deciderla; ſicchè non debbaſi ricorrere piuttoſto a quei lumi, che ne può fornire il diſcorſo. Egli è in primo luogo da conſiderare, che i quadri antichi che ci ſono rimaſi ſono dei tempi moderni, dirò così, della pittura; la quale fu nell'auge ſuo nel ſecolo di Aleſſandro, ed era già in gran decadenza nel ſecolo di Giulio Ceſare, e di Auguſto; ſi doleano a quel tempo gli uomini di buon guſto che gli artefici cercavano di abbagliare con la vivacità del colorito, e con gli effetti del chiaroſcuro, ma che più non cercavano, come gli antichi, la eſattezza nel diſegno, la verità nella eſpreſſione degli affetti (1) e ſi ricercavano a quel tempo le pitture di Apelle e di Parraſio, come monumenti di un' arte quaſi morta, a quel modo che ſi ricercano ora da noi le pitture di Raffaello e del Correggio. E' da conſiderare in ſecondo luogo che i quadri antichi, che ci ſono rimaſi, e ſopra i quali ſono da noi fondati i noſtri argomenti, ſono quadri di artefici ch' eſſer non doveano de' migliori anche ne' tempi più infelici dell' antica pittura. Donde furono eglino diſotterati coteſti quadri? Da' ſepolcri di private famiglie, dove eran dipinti ſul muro, da Fabbriche

(1) Dioniſio Alicarnaſſeo in Iſæc. 1. 104. citato da Rollin Cap. *Pauſia*.

briche o Tempj di non gran conſeguenza ſe ſi eccettua la pittura di Coriolano trovata nelle Terme di Tito, dove la proſpettiva, come appariſce nel campo e nel piano del quadro è aſſai bene oſſervata. Non par veriſimile, che dai Romani, i quali la pittura aveano in tanto pregio foſſero adoperati i migliori artefici per ſimili quadri, che eſſendo ſtabili e ſul muro preſervare non ſi poſſono dalla umidità, e da' pericoli degl' incendj; e par più naturale a penſare, che i migliori artefici riſerbati veniſſero a dipinger quadri portatili, che più facilmente guardar ſi poſſono da ſimili accidenti, e che poſſono altresì eſſere collocati in quel luogo della caſa, che più piace al padrone di abitare, o di ornare. La qual conghiettura viene confermata dalla teſtimonianza di Plinio che dice eſpreſſamente tale eſſere ſtato l'uſo eſpreſſo degli antichi. Pare adunque che l'argomento che contro alla ſcienza proſpettica degli antichi ſi ricava dalle antiche pitture che ne rimangono, non faccia grandiſſima forza, come la ignoranza di alcuni de' noſtri mediocri pittori non farebbe forza contro alla ſcienza proſpettica, che ſappiamo aver poſſeduta il Mantegna, il Correggio, Paolo Veroneſe, il Tintoretto, il Tiarini, il gran Raffaello e tanti altri dei noſtri pittori. Ed anche dei noſtri tempi, è da oſſervare che alcuni pittori di gran gri-

do,

do, come il Guido, hanno ignorato la proſpettiva, e non l'hanno ſempre ſcrupuloſamente oſſervata coloro che meglio la poſſedevano, come Paolo Veroneſe, e il Tintoretto. Sicchè per alcuni errori, che ſi veggono in alcune opere di queſti due ultimi non ſi dovrebbono condannare come digiuni di queſta ſcienza; e dagli errori, che ſono nelle opere del primo, non ſi debbono ſimilmente condannare i maeſtri ſuoi contemporanei. Talchè per recare della ſcienza proſpettica degli antichi un retto giudizio fondato ſu i fatti medeſimi, reſterebbe da deſiderar quello che non ſi potrà ottener mai; e ciò è, di poter vedere quadri de' migliori loro maeſtri, come veder ſe ne poſſono molte ſtatue e molte pietre intagliate, e mercè delle quali poſſiam recare uno accertato giudizio della loro ſcienza nell' arte plaſtica e nell' arte anaglifica, e giuſtamente gli abbiamo in tanta ammirazione.

AL

AL SIGNOR
ANTONIO MARIA ZANETTI
QUONDAM GIROLAMO.

Bologna 16. *Gennaro* 1759.

LA ultima lettera ſua è una dolce querela d'amante; della quale pur debbo ſaperle grado moltiſſimo. Pochi giorni ſa ſolamente io ricevetti con l'altra ſua lettera le due ſtampe ricavate da' diſegni di Benedetto Caſtiglione: Nè io volea farle riſpoſta, ſe prima le ſtampe, ſecondo il deſiderio ſuo, ſtate non foſſero ſotto gli occhi del Signor Giampietro Zanotti. Ora e' non fu che queſti ultimi giorni ch' egli le vide, e le conſiderò con non picciolo ſuo diletto. E veramente ſono eſſe intagliate con brio giovanile, e con ſapore grandiſſimo, nel guſto, per dire ogni coſa, caſtiglioneſco. Io mi congratulo con eſſo lei che tanto abbia operato alla età, com' ella dice, delle otto croci; e mi congratulo ancora che ogni ragione e maniera di bello le vada a genio, e per lei non ſi dia la eſcluſiva a niuno. Altri forſe potrebbe credere, che eſſendo ella un così grande antiquario, come pur è, non le doveſſe poi garbeggiare gran fatto un

Chi-

Chirone; che ha meſſo ſu bottega da ſpeziale un' Achille che ſe ne va ſonando la chitarra. Troppo hanno da diſpiacere così fatte ſcoſtumatezze o licenze a chi ha ſcolpita in mente una qualche bella gemma, o la dotta pittura dell' Ercolano. Ma ella guarda più alla maeſtria dell' arte che all' erudizione dell' artefice, e così va fatto.

Pare che da Benedetto foſſe ſingolarmente amato queſto tale ſoggetto di Chirone, come Paolo amava l' adorazione dei Magi, o le cene. Io ho del medeſimo maeſtro un belliſſimo diſegno, in cui Chirone inſegna ad Achille la dottrina della sfera. Le due figure ſono gruppate a maraviglia; vi ſono dei contorni ſignificantiſſimi; e la teſta del Centauro è di carattere antico. Se ne potria ricavare un' aſſai bella ſtampa; ma vorrebbe a mio giudizio, eſſere intagliata in legno nel guſto del Sanſone, e di altre molte di Tiziano.

Come io ſarò a Venezia, cercherò le mie cartelle; e quei diſegni che vi avrà ancora del Caſtiglione, al quale è ora rivolto l'affetto ſuo, ſaranno alla ſua diſpoſizione. Vorrei che me ne reſtaſſero ancor tanti, quanti eran quelli che io già diedi al Signor Smith.

Una belliſſima teſta di vecchio mi ricordo io già di avere avuto di quell' autore; ma queſta era

in iſtampa, e intagliata da lui medeſimo. Io la avea avuta in dono dal noſtro Tiepoletto, e come coſa rariſſima la diedi dipoi al Signor Conte di Brhüll. Era così fattamente intagliata, che parea toccata col pennello, come ſogliono eſſere i diſegni di quel maeſtro, con poco colore, e bravura grandiſſima. Credeva il Tiepoletto che foſſe intagliata nello ſtagno. In fatti io feci prova a quel tempo d'intagliare, o per meglio dire di ſchiccherare nello ſtagno alcune coſe, e le ſo dire che le barbe e i capelli rieſcono così teneri e morbidi, ch'è proprio un piacere. Pochiſſime però ſono le prove che tirare ſe ne poſſono, perchè al premere del torchio lo ſtagno cede, e le foſſette in eſſe ſcavate ſi chiudono ben toſto.

Ella, che ha rinnuovato la bella invenzione di Ugo da Carpi, dovrebbe rinnuovare ancora queſta, che io le dico del Caſtiglione. Non veggo che il Pond abbia ancora eſpreſſo ne' ſuoi intagli quel modo di diſegnare col pennello che a quel maeſtro era proprio; egli che ha eſpreſſo così bene i diſegni al lapis roſſo, e all' acquarello di tanti altri maeſtri. Non oſtante le otto ſue croci può ben ella imprendere qualunque coſa bella; Ella in cui ſi è adempiuto il bel voto di Orazio *nec turpem ſenectam degere, nec cithara carentem.*

AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Bologna 20. *Febbrajo* 1759.

UN viaggio che mi convenne fare queſti paſſati giorni a Parma, è cagione, che io tardi alquanto a riſpondere alla gentiliſſima ſua ſcrittami in data dei tre. Ma pure ſperare mi giova, che di tale mia tardanza Ella ſia per ſapermi alcun grado, non che per aſſolvermi. Poſſo in tal modo rivalerle il tempo, che ho frapposto a riſponderle con parecchie novelle intorno a quelle arti che ſono ſtate in ogni tempo la ſua maggiore delizia. Ma di che altro le parlerei prima, che del ſuo Parmigianino? Io lo ho vagheggiato alla ſteccata anche per parte ſua. E guardando al Mosè, ben mi ſovvenne di quei tanti ſchizzi, eh' ella ne ha a penna, pe' quali chiaro ſi ſcorge come quel maeſtro già non ſi contentava della prima idea, ma per infinite gradazioni, dirò così, pur cercava di avvicinarſi all'ottimo. Per parte ſua ancora ho vagheggiato quel capo d'opera della pittura, quel quadro del Correggio, a cui non potè arrivare il dotto intaglio di Agoſtino. Mi perdoni il divino ingegno

gegno di Raffaello, ſe guardando a quel dipinto, io gli ho rotto fede, e ſon ſtato tentato di dire in ſecreto al Correggio *tu ſolo mi piaci*. E chi nol ſarebbe? Nol fu lo ſteſſo Annibale, con cui comune ho la colpa. Spirano veramente quelle inimitabili figure, pajon create non dipinte, nè mai d'accanto a loro ti vorreſti partire. Coteſta mirabile opera, di cui poco mancò non reſtaſſe orba la Italia, è ora ripoſta nella ſala dell' Accademia di pittura, che ha novellamente fondato in Parma la munificenza del Reale Infante. Baſta ch'ella è ivi come in ſuo Tempio, come il Palladio della pittura in forte cittadella, donde non varrà a trarnela tutto lo ſcaltrimento di Uliſſe. Un altro quadro ho conſiderato in Parma del Correggio con grandiſſimo mio piacere, benchè di gran lunga inferiore a queſto, e agli altri ancora di quel maeſtro, che arricchiſcono quella Città. Egli è in una cappella anneſſa alla Chieſa di S. Pietro Martire, e rappreſenta Noſtro Signore, che porta la Croce al Calvario. Non pare che ſieno d'accordo in Parma, che ſia di mano del Correggio per eſſere di maniera aſſai differente dagli altri. E lo ſteſſo Ruta uomo molto intelligente, che ha compoſto la guida de' Foreſtieri per la patria ſua, ne parla in modo, che laſcia traſparire alcun dubbio. Ella nò che non ne avrebbe alcuno: E col finiſſimo occhio

ſuo ci ſcorgerebbe il paſſaggio che faceva allora il Correggio dalla maniera del Mantegna alla ſua propria. In alcune figure a cavallo ſingolarmente, e in un pezzo, o in più di un pezzo di Architettura, che è nell' indietro, ben ſi ravviſa il fare del ſuo maeſtro, quale ſi vede nella cappella degli Eremitani, che è in Padova. Ma ſi ravviſa altresì quanto egli ne rammorbidiſſe e ingrandiſſe la maniera impaſtando ſoavemente e rompendo le tinte, sfumando i dintorni delle figure, degradando i lontani, rotondeggiando la compoſizione, uſcendo in quel dipinto dalle ſtrettezze del Mantegna aſſai meglio, che non feçe il Giorgione da quelle del Bellini nel famoſo quadro di Caſtelfranco. Ella pur ſa quanto ſieno bizzarri i giudizj degli uomini. Di quel quadro, che manifeſtamente ſi vede eſſer del Correggio, ſi dubita; e al contrario ſi tiene per certo dai più eſſere opera del medeſimo autore una proſpettiva, che è nel Refettorio dei Monaci di S. Giovanni, in cui egli non poſe certamente mai mano. Eſſa è fatta per altro con ſomma diſcrezione di giudizio. Aveano quei Monaci un quadro di Girolamo Mazzola rappreſentante una cena di aſſai mediocre grandezza; Talchè copriva ſolamente una parte del muro, che è in teſta del Refettorio. La proſpettiva che è dipinta ſul muro medeſimo, chiude il quadro d'ogn' intorno,

e lo

e lo prende in mezzo. Rappreſenta un Cortile quadrato con logge di ordine Toſcano, e una ringhiera al diſopra del corniciamento. I colonnati delle logge laterali sfuggono di qua e di là ; e ſotto alla loggia di mezzo, che non è retta da colonne, ma libera, ſi rimane eſſo quadro, il cui piano è lo ſteſſo che il piano della proſpettiva medeſima. E certamente la illuſione è quale può eſſere, e perfettiſſimo è l'accordo. Un valent' uomo fu al certo colui che trovò un così artifizioſo ripiego. Ed io per me non dubito punto ch' egli non foſſe il celebre quadraturiſta Girolamo Curti, detto il Dentone, che molte coſe dipinſe in Parma, e tra le altre la belliſſima volta di S. Aleſſandro, e di cui vedeſi nel Palazzo Fontana di Bologna una proſpettiva in ſullo andare appunto di quella di S. Giovanni, Ma che? Ai nomi i più famoſi ſi vuole attribuire ogni coſa. In Venezia non ci è vecchia fabbrica di tollerabile diſegno, che non dicaſi del Sanſovino, e crede il popolo in Inghilterra, che l'Almanacco, non ch' altro, ſia d'invenzione del Neutono. Così in Parma la proſpettiva di S. Giovanni ſi tiene del Correggio, e il famoſo Teatro ſi crede comunemente opera del Palladio, a cui abbia dato, dicon' eſſi, il Cavalier Bernini l'ultima mano. Molte ricerche mi ſovviene aver già fatto per trovare chi foſſe l'Architetto di

quella fabbrica. E le mie ricerche furono indarno: ſino a tanto che io mi abbattei in un luogo del Malvaſia nella Felſina, che su di tal quiſtione può dar molto lume, anzi metterla del tutto in chiaro. Scrive egli nella vita di Leonello Spada, come il Duca Ranuccio, a' cui tempi fu edificato il Teatro, chiamaſſe quel pittore, il quale bene intendendoſi con l'Architetto ed Ingegnere Giambattiſta Magnani, vi fece di ſuperbe ſcene, e con molto bell'ordine e giudizio vi ereſſe i ponti per li ſpettatori. Di modo che egli pare che il Teatro ſia opera di Leonello Spada, e inſieme del Magnani, di cui come Architetto a' ſervigj della Corte di Parma fa ancora menzione il Malvaſia nella vita del Dentone. Sopra i gradini che circondano intorno la platea o l'arena ſorgono i palchetti, o ponti pegli ſpettatori: E ſono queſti conformati in due maeſtoſe logge Dorica l'una, e l'altra Jorica, in ſul diſegno di quelle, che ricingono la Baſilica di Venezia. Il che ancora avrà dato ad alcuni, occaſione di credere, che quel Teatro ſia opera del Palladio. Ma eccolo, ſe non erro, a coloro reſtituito, che ne furono veramente gli autori. Di parecchie altre coſe potrei io parlare, che con grandiſſimo mio diletto furono da me vedute a Parma. Ma troppo lungo ſarebbe a volerle tutte riferire. Bensì di due quadretti

dretti mi convien dirle alcuna cosa, che posseduti sono dal Signor Du Tillot Ministro degnissimo del Reale Infante, che sa così ben secondarlo ne' nobili suoi disegni, e renderlo sempre più l'amore e la delizia d'Italia. Sono essi del celebre Monsieur Vernet, che molto ha operato in Roma, e fa tanto onore alla scuola di Francia. Rappresentano due porti di mare, l'uno in tempo di calma, l'altro di mezza burrasca. Ella non ha mai veduto cose più vere, e insieme più belle. C'è tutto il sapore della scuola Fiamminga; le tinte di Bergen, e di Wovermans, il vaporoso di Claudio, l'acqua di Vander Welt, di quel Canaletto, o Raffaello delle marine. Ben le so dire, ch' ella non ci avrebbe meno piacere a intagliargli, che le belle fantasie del Castiglione, a cui ella ha ora rivolto tutto il suo studio. Piacemi di saperla sempre più incalorita a esprimere in rame i disegni di quel maestro. Troppo onore ella mi fa invitandomi a ripigliare quell' ago, con cui osai ancor io altre volte intagliare qualche mio capriccio. Sta a lei il fare di cose belle. Io debbo esser contento ad ammirarle, e poter dire *satis est potuisse videri*. Ella mi ami, e mi creda.

AL SIGNOR TOMMASO TEMANZA A VENEZIA.

Bologna 3. Luglio 1759.

DI ſe medeſimo ſi può dir figliuolo nell'arte ſua il valente Maurino, di cui Ella mi domanda particolar contezza. Moſtratigli già i principj della quadratura da non ſo che maeſtruzzo, ſi rivolſe egli a' veri maeſtri. Non andandogli gran fatto a verſo i ghiribizzi, i cartocciami, le inſignificanze moderne, ſi diede a cercare il ſodo, e il fondamento dell' arte; e dopo il Vignola ſtudiò il Metelli, il Colonna, e ſovra ogni altro il Dentone. Parecchi diſegni io gli moſtrava un giorno di quegli autori già da me acquiſtati; ed egli ne' giorni appreſſo mi moſtrò le copie di alcuni tra eſſi da lui fatte altra volta; e alcuni altri me ne richieſe per ricopiargli ora che ſa far così bene del ſuo. I maſcheroncini, e le figurine, che gli poſſono occorrere ne' ſuoi lavori, le tocca aſſai bene; ed anche intaglia con maeſtria, e grandiſſimo ſpirito: Come ſi può vede-

re da certe cartine da lui inciſe, e ſi vedrà anche meglio, da certe altre, che ſta ora incidendo, nelle quali gli è piaciuto eſprimere ad acqua forte certe mie invenzioni di vaſi ſull'andare, e ſul guſto antico. La prima delle opere, che gli deſſe grido, è l'antiporta de' Savini, dove ha finto un gran rabeſco con fogliami, ed altri ornati di un belliſſimo fare, e che ha ſaputo dipingere in modo, che è un vero inganno. E la più conſiderabile delle opere da lui ſinora condotte, è la Capella de' Fantuzzi nella Chieſa di S. Martino. Quivi ſopra un Dorico ha poſto, e voltato una bella cupola di ordine Jonico beniſſimo eſeguita, ed inteſa. Ciò ch'egli ha di proprio nella invenzione, è che i dipinti da lui ſarebbono altrettante belle Fabbriche, e adattatiſſime al luogo dove ſon finte: Se già non è obbligato talvolta a uſcire dei giuſti termini per gradire all'univerſale. E quello che lo fa eſſer così ſobrio nella quadratura, è lo eſſer egli nell'Architettura fondatiſſimo. Non pochi ſuoi diſegni ho io veduti di Architettura, che ſuperano di gran lunga la portata de' moderni noſtri Palladii. E mi piacque tra le altre una ſua particolar fantaſia. A me certamente non è occorſo ſino ad ora di vederne altro eſempio. Queſta ſi è di cavare in un ordine ſolo due piani; un portico ſotto, e ſopra uno andamento di fineſtre

col più che si possa di legature. L'ordine è co' piedistili. Si serve delle proporzioni del Vignola, che fa il piedistilo alto assai; il terzo, come ella ben sa, della colonna in tutti gli ordini. La impostà degli archi del portico, dove sta la maggior difficoltà per la legatura, è la cimasa del piedistilo medesimo continuata sopra due alette che nascono di qua e di là da esso. Sopra detta cimasa volta l'arco; e sopro di esso risalta una fascia, la quale viene a dividere due piani formati dalle arcate del portico, e dalle finestre corrispondenti al di sopra. Assai vaga mi è sembrata una tal fantasia, considerandola però come una licenza. L'aspetto dello edifizio riesce grandioso, e non male accordato insieme, ed essa si avrà in tutto l'approvazione mia, dove non li manchi la sanzione, e l'autorità di un così gran maestro come Ella è. Mi ami, mi creda il suo ec.

AL SIGNOR

PROSPERO PESCI

A BOLOGNA

Riolo 28. *Settembre* 1759.

ALtre volte abbiam ragionato insieme di un nuovo genere, quasi direi, di pittura, il qual consiste a pigliare un sito dal vero, e ornarlo dipoi con belli edifizj o tolti di qua e di là, ovveramente ideali. In tal modo si viene a riunire la natura e l'arte, e si può fare un raro innesto di quanto ha l'una di più studiato su quello che l'altra presenta di più semplice. Nel qual semplice per altro ci sono certe andature, e certi accidenti, che male immaginare si potriano dall' artista il più eccellente. Il primo quadro che io feci lavorare in tal gusto, fu una veduta del nostro Ponte di Rialto dalla banda che guarda infra Tramontana, e Levante. Poco o nulla si cangiò nell' andamento del canale, nella posizione delle rive di esso, nella giacitura degli edifizj che l'accompagnano. Si cangiò soltanto buona parte degli edifizj medesimi. Ella saprà non

avere

avere il Ponte di Rialto con tutta la ſua fama altro pregio che quello di eſſere una gran maſſa di pietre conformate in uno arcone, che ha cento piedi di corda, e porta in ſulla ſchiena due mani di botteghe della più tozza e peſante architettura che forſe immaginare ſi poſſa. Il Fondaco dei Tedeſchi che è alla deſtra del Ponte riceveva un tempo ornamento grandiſſimo dalle pitture del Tiziano e del Giorgione, che al di fuori lo nobilitavano; del che appena preſentemente ne rimane un qualche veſtigio: E il pubblico palagio detto del ſale che è alla ſiniſtra del ponte moſtra ſoltanto gli sforzi che ſi facevano nel quattrocento per uſcire fuori della gotica barbarie, e ſorgere al guſto della buona antichità. In luogo adunque del ponte di Rialto quale ora ſi vede, ed è opera di un tal Jacopo, ſi è poſto il ponte diſegnato già dal Palladio per quel luogo il quale è bene il più bello ed ornato edifizio che vedere ſi poſſa. Dicono che Fra Giocondo ne faceſſe già un diſegno, poi ne faceſſe un altro anche Michelagnolo, che il Vaſari mette alle ſtelle. Ma difficilmente m'induco a credere che foſſe coſa per ſemplicità, regolarità, e venuſtà di architettura più bella della invenzione del Palladio, a cui non manca ricchezza di colonne, di nicchie, e di ſtatue. Sono anche quivi due corſi di botteghe con tre ſtrade in-

ter-

terrotti nel mezzo da una bella loggia Corintia, e terminati a due capi del ponte da due logge consimili minori, a cui si monta per molti gradini, e il tutto è retto da tre archi di bellissima proporzione. Tal fabbrica lodata a ragione dall' autor suo, dipinta e soleggiata dal pennello del Canaletto di cui mi sono servito, non le posso dire il bello effetto che faccia massime specchiandosi nelle sottoposte acque. Alla destra di essa in luogo del Fondaco vi si è posto il palazzo Chiericato del medesimo Palladio diviso in due ordini Dorico, e Jonico. Nell' inferiore vi è una loggia nel mezzo che con una gran scalinata mette nell' acqua; nel piano superiore sonovi due logge aperte in su' fianchi le più pittoresche e teatrali del mondo. Alla sinistra del ponte si scende in una piazza recinta di portici e da un lato fasciata dal Canale, e in mezzo ad essa sorge la Basilica di Vicenza o sia il Palagio detto della Ragione. E' anche questo uno de' più belli edifizj che vedere si possano; e per tale lo qualifica il medesimo Palladio, nella cui bocca non disdice anche in questa occasione una lode che tanto gli è dovuta. Fra la Basilica e il ponte trafora l'occhio e lungo tratto cammina per una veduta del Canale di là dal ponte medesimo. Gli edifizj sono quivi parte mattoni e parte pietra, ma semplici e non molto ornati,

ornati, come ſi conviene ad abitazioni di privati, e così ancora di alcuni altri di qua dal ponte. Fanno campo in tal maniera o contrappoſto alle fabbriche più nobili, e danno al quadro maggior verità. Non avea Carlo Magno tanti paladini da farne oſte, dice il Boccaccio, nè ci ſono mai in una città le intere ſtrade liſtate da ſontuoſi Palagj: E quando pur ci foſſero, già non vorrebbe imitare un pittore cotanta uniformità. La ſtrada Balbi in effetto e la ſtrada nuova di Genova non ſono per tal ragione così pittoreſche come è il corſo di Roma, e il Canal grande di Venezia. Ella può ben credere che non mancano al quadro nè barche nè gondole, che fa in eccellenza il Canaletto, nè qualunque altra coſa trasferir poſſa lo ſpettatore in Venezia; e le ſo dire che parecchi Veneziani han domandato qual ſito foſſe quello dalla Città ch'eſſi non aveano per ancora veduto.

Ora quello che ha già fatto il Canaletto, vorrei ella il faceſſe preſentemente; e certo lo ſaprà fare al pari di lui. Io le traſmetto due ſchizzi che gittati ho ſulla carta, e che le ſpiegheranno chiaramente con un poco però di comento i miei penſieri. Nel primo ella ravviſerà parte della Certoſa o ſia delle Terme Diocleziane in Roma; nel ſecondo la pianta della piazza di S. Domenico in Bologna.

Da

Da un disegno che io ho del Minozzi che rappresenta parte delle Terme quali sono presentemente, e dal libro del Palladio che rappresenta le Terme quali erano negli andati tempi io ho ricavato il primo pensiero. E ciò lasciando come sta buona parte del muraglione, con le sue porte e finestre alla moderna che fa ora da un lato il ricinto della Certosa, e mettendo dentro a certi arconi che rimangono ancora in piedi di belle colonne corintie, alle quali contrappone il muraglione medesimo così rozzo come egli è. Sopra una gran rovina che è sul dinanzi rimane a luogo a luogo qualche fregio o basso rilievo, e a piè di esso vedesi qualche bel gruppo di capitelli, di cornici e altri nobili rottami. Fra le rovine dell' indietro so che s' alzi da un lato, ma non così alto come li sopradetti arconi un emiciclo o tribuna che vogliamo dire, ornata di nicchie, colla volta in grandissima parte caduta e ornato a cassettoni. La qual tribuna quasi tutta ombrata nella sua concavità fa una gran massa di scuro, dove più si richiede per il miglior effetto del quadro. Spero che non saranno per dispiacerle quei voltoni che io fo mezzo sotterrati nelle rovine che sono a' piè della tribuna, dentro a' quali uno crederà di poterci camminare, una volta che sieno da lei riflessati di sotto in su, nè sarà per dispiacerle l'indietro da me aggiun-

giuntovi che rappreſenta la villa Negroni, dove tra i verdi dei cipreſſi e de' pini biancheggierà una rotonda o Tribuna, che facea parte altre volte delle medeſime Terme di Diocleziano. Queſto ſchizzo non è altro per lei che ciò che è l'oſſatura dell'aria ad un Caffariello; e ben ella ſaprà variare e ſpezzar le tinte, paſſare ora dolcemente, ora bruſcamente dall' una all' altra, ci ſaprà introdurre tutti i vezzi e le grazie dell' arte.

Un po' più obbligato è il ſecondo ſchizzo; in quanto che non ſi tratta di rovine; e gli edifizj ſono preſcritti a date forme. Quello che io ſoſtituiſco alla Chieſa di S. Domenico è un gran Muſeo deſtinato a contenere ſtatue e pitture, che io aveva altre volte immaginato per il Re di Polonia. E' una fabbrica quadrata con dentro un cortile. Nel mezzo di ciaſcun lato è un gran colonnato, o loggia Corintia, che ſporge in fuori; di qua e di là da eſſa ſono due gallerie che ricevono il lume da cinque rachi tramezzati da pilaſtri Corintj. E queſte gallerie mettono in due ſalotti i quali al di fuori ſono ornati da mezze colonne nel muro con nicchie e baſſi rilievi tra due. Ricevono eſſi il lume d'alto per via di quattro cupolini, che rieſcono negli angoli dell' edifizio, e nel mezzo di ciaſcun lato s'alza una cupola maggiore, che dà il lume a un ſalone

che

che reſta dietro alla loggia, e tra l'una, e l'altra galleria. Queſte ſale erano così fatte per collocarvi le più belle ſtatue e pitture; le quali ricevendo il lume d'alto, ſarebbono comparſe vieppiù belle ancora: Come ſi può vedere nella Tribuna di Firenze, e come praticato avea Rubens nella Rotonda, che ſi fabbricò in Anverſa con un ſolo occhio in cima per riporvi il ſuo Muſeo. Tutto l'edifizio è coronato da una balauſtra o poggiuolo, e retto da uno ſtereobate, nell' altezza del quale è cavata la ſcalinata delle logge. Parte di queſto edifizio ſi vede alla ſiniſtra della piazza, e da eſſa ſi fa ragione del tutto. Gli riſponde in faccia dalla banda oppoſta una gran facciata comune a due caſamenti da me d ſegnata, e fatta eſeguire dal Re di Pruſſia in Poſdammo, quando egli per ornare quella Città ſi degnava di maneggiare il compaſſo e la riga, e tra le ſue invenzioni non iſdegnò di dare un luogo alle mie. Il primo ordine è Jonico, Corintio il ſecondo, così però che non ci ſono pilaſtri che nelle cantonate della facciata, e in un gran nicchione con una fontana dentro che rieſce nel mezzo del piano inferiore come in un fineſtrone, che ſopra ſopra gli corriſponde nell' altro ordine. I pilaſtri tanto ſopra quanto ſotto ſono portati da un zoccolo. In quello di ſotto è cavata la vaſca della fontana, e i ſcalini

delle

delle porte che ſono di qua e di là del nicchione, e ſu quello di ſopra vengono a poſare gli ſtipiti delle fineſtre. Quelle del Jonico ſono quadre con alcuni pannicelli a feſtone intagliativi ſopra, e quelle del Corintio quadre anch'eſſe ma co' frontiſpizi acuminati e tondi, gli uni tramezzati cogli altri. Il fregio del Jonico è pulvinato, e la cornice di pochiſſimo ſporto. L'aggetto della Corintia è aſſai maggiore, perchè meglio dimoſtri l'uffizio ſuo; e ſopra il ſecondo ordine ci è un attico con fineſtrini, ſe non che nel mezzo ci è una iſcrizione con ſopra un armone con due ſtatue da' lati che piramida l'edifizio. In ſulla medeſima linea di eſſo e in maggior diſtanza ſe ne vede un altro non così ornato. Le cantonate e gli ornamenti delle fineſtre e della porta ſono di pietra con bozze ruſtiche, i muri di cotto. In luogo di fronteſpizj ſoprappongono alle fineſtre del primo piano tre mani di pietre quadrilunghe che vanno via via diminuendo verſo la cima, modo che con bello effetto ho viſto uſato dal Palladio, e ſopra le fineſtre del ſecondo piano ci pongo dei tondi per rompere quello ſpazio, che rimane tra eſſe e la cornice. Le bozze di queſto piano ſono più gentili che quelle del primo, il quale in vece di cornice ha una ſemplice faſcia. Tra queſto edifizio e l'altro ci è di mezzo una gran ſtrada,

la

la quale riſponde di rincontro alla loggia o al colonnato del Muſeo. Di là dalla caſa ruſtica ci vedrà delle fabbricucce mezzane, come pure nell' indietro che chiude la piazza. Le quali per altro converrà tramezzare con qualche pezzo che moſtri un po' più del ſignorile; ed anche ci potrà far ſpuntar qua e là qualche campanile, ed accennar qualche verdura, che nello ſchizzo pur vengono adombrati. Il lume è dinanzi e da un lato. Il Muſeo reſta nell' ombra; ſe non che quella facciata del ſalotto angolare che ſi preſenta non in iſcorto, ma in maeſtà, riceve il lume del Sole. A queſta contrappone una ſetta di edifizio ſcura che è nel piano dinanzi del quadro e rimane baſſa per laſciar grandeggiare il Muſeo. Su lo ſteſſo piano dall' altra banda ci è una fabbrica che ſporge alquanto più in fuori del caſamento a due porte. Gli archi di ſotto ſon gotici, ſopra ci è una loggia con travi di legno aſſai larghi, attraverſo i quali ſi vede parte del caſamento medeſimo, e ſulla facciata di eſſo che è di ricontro al Muſeo, sbattimenta una guglia, che ſi trova anch' eſſa quaſi ſul primo piano. Il piedeſtallo della guglia con la ſua ſcalinata il ſo tondo, è ornato da una faſcia da cima e da piedi, e ſotto a quella dal bel fregio Dorico del Sepolcro di C. Poblicio e da una iſcrizione. Sopra il piede-

ſtallo ſorgono come tre gradini, e poſano nel terzo quattro lioni, che portano un altro piedeſtalletto pur tondo con groſſe ſcanellature, e ſopra queſto s'innalza la guglia retta da quattro palle negli angoli.

Fra pochi giorni io ſarò in Bologna, e ſpero vedere i bozzetti dei quadri. Gli vorrei in picciolo; per eſempio un piede circa di lunghezza, e otto once di altezza; e ciò per potergli portare, riporre tra' diſegni nella cartella, e farmene, inſieme cogli altri che io ſto preparando, una galleria portatile. Si ricordi del bel tingere di Pannini, e di Vernet, tanto da lei guardati in Roma; ſi ricordi ſopra tutto di ſe medeſimo, e con la nobiltà del diſegno Italiano avremo riuniti il ſapore, e il guſto Fiammingo.

AL

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Venezia 12. *Febbrajo* 1760.

NOn altro che belli riuſcir potevano i miei penſieri trattati da lei. E tali ſono veramente il pezzo delle Terme Diocleziane, e la piazza di S. Domenico rifrabbricata di nuovo, che ho ricevuti con l'ultimo corriere. Non hanno invidia al Foro di Trajano, nè alle rovine del Tempio della Fortuna Preneſtina, ch' ella già mi dipinſe anni ſono. Saranno preſto animati di belle macchiette dallo ſpiritoſo Tiepoletto; e già il ſono a queſt' ora gli altri due loro fratelli maggiori che mi hanno quì accompagnato. Sul lago del paeſe ricavato da Tiziano ci ha egli poſto una barchetta con gente che vi va a ſolazzo, e all' abbeveratojo che è a' piedi delle colonne e degli alberi ſull' innanzi ci ha dipinto tra le altre un bel cavallo bianco che farebbe pariglia con uno di Vovermans. Nell' altro ci vedrebbe di belle figure ſu per que' pietroni del primo piano. Con la canna in mano peſcano in quell' acqua che bagna il piede dei medeſimi pietroni, e di quei baſſi

rilievi caduti dalle rovine delle circoſtanti fabbriche e del bel ſepolcro di Cecilia Metella che torregia tra eſſi. Quei baſſi rilievi poi gli ha intagliati, dirò così, col ſuo pennello di maniera che è proprio un piacere a vedergli. Nè già ella creda che manchino di alçune figurine i piani più lontani di due quadri, dove meglio eſſe tornino a dimoſtrar le diſtanze, e a far fuggire i piani medeſimi. Ogni coſa accordato così, che par nato a un parto. Preſentemente egli ſta facendo le macchiette ne' due quadri di Maurino. Moltiſſimo gli è piaciuto la idea di rappreſentare due magnifici columbarj di guſto differente l'uno quaſi intero con di belle ſtatue e di bei ſarcofagi, l'altro rovinato in parte e convertito ad uſo di cantina. I contrappoſti che naturalmente naſcono dal ſecondo ſono veramente pittoreſchi; le botti poſte in gran nicchioni ornati di bei grotteſchi, di nobili pezzi di cornice che fan piede a un tino, ed una urna finamente ſcolpita di marmo Pario convertita ad uſo di fare il bucato. Il più gran pittore che abbia Venezia, l'emulo di Paolo Veroneſe ſi ſta ora divertendo nella bella cantina di Maurino. Moltiſſimo egli ammira la bravura di coteſto giovine ne' due primi quadri, ſi può dire, che ha dipinti a olio. E aſſai più ſi maraviglia al vedere come in un paeſe tutto dato a' cartocci e alle ſtravaganze

vaganze moderne, sia potuto entrare in lui tanto gusto dell' antico, al vedere come egli nel comune contagio siasi mantenuto sano. Grande ingegno veramente ha egli sortito da natura, e uno instinto per il bello, che val più di tutti i più bei ragionamenti. Mi ricordo, come, mostratogli per la prima volta il Vitruvvio del Barbaro, le Terme del Palladio pubblicate da Mylord Burlington, il Palladio medesimo; come, mostrategli le invenzioni d' Inigo Iones, e d' altri Inglesi che nell' architettura ci fanno ora la lezione, mi ricordo dissi, come gli toccavan propriamente l' ugola. E con qual ardore non l' ho io veduto copiare alcuni pezzi delle antichità Romane, che io già lo condussi a vedere alla Biblioteca dell' Instituto ne' libri del Piranesi. In alcuni miei schizzi di cose copiate a Verona e a Mantova dal San Micheli, dal Cataneo, da Leon Batista Alberti, da Giulio Romano, e dal Bertano, ci sapea vedere quel buono che io non ci ho saputo mettere. Le proporzioni sopra tutto, la venustà e l' armonico del Palladio lo incanta, e se le ha fatte sue. Apritegli una strada, ed egli è un barbaro che ha corso e vinto il pallio. Se gli dia un pensiero, egli lo esamina, lo considera da tutti i lati, lo tratta in dieci maniere, lo modula nelle migliori forme, nè sa quietarsi ch' egli non abbia

trovato l'ottimo. Degno in vero di eſſer nato nel ſecolo di Leone, e felice per non aver avuto maeſtro alcuno nel preſente. Ella ſa chi nella quadratura ha ora il grido. Un uomo di una famiglia benemerita bensì del Teatro, ma che per voler gradire oltre il dovere, ha oltrepaſſato ogni limite del vero e del veriſimile, che laſciata da banda ogni regola ſi dà in balìa alle più ſtrane immaginazioni, alle idee le più fantaſtiche. Qualunque coſa egli butti giù in ſulla tela o in ſu muri, è meſſo in cielo dall' univerſale, mentre pochi ſon quelli che ammirino chi ſi affatica di rimettere in piedi lo ſtile del Chiarini, del Metelli, del Curti. La Città pecorona è pur queſta noſtra, diceva il dotto Albani, che come uno grida tutti gridano e corrono, e lo perchè non ſanno. Ma la verità ſi è, che da coteſto Corifeo al Maurino ci corre quel divario rapporto alle loro opere, che è tra la ſpezieria del Cacciari e del Zanone. Si ſpecchino ne' ſoffitti di eſſe coloro che voglion dare un fondato giudizio di coteſti due artiſti. Più di una volta noi andammo inſieme dal Zanone, ella ben ſi ricorderà, non già per cercarvi del riobarbaro o della china, ma per vedervi l'aloè, il repontico, quei teſchi di cervo, quelle conchiglie, quei coralli così bene introdotti nella volta e così bravamente toccati dal Maurino.

Io

Io credo che la vaghezza e la leggiadria di quel dipinto avrà oramai sforzato il voto anche di coloro, che non han saputo vedere la bella semplicità e l'aggiustata invenzione della Cappella di S. Martino, il pregio dell' avere così ben accordato il finto col vero, dell' aver fatto così ben giocare quei tre lumi che si combattono, dell' aver superato tante difficoltà dell' arte, che non hanno in somma saputo vedere il contrappunto pittoresco, che è in quella bella fattura.

Io ho lasciato volentieri correr la penna, parlando di un uomo che io sommamente onoro: E so quanto egli sia ancora onorato da lei, che è tanto eccellente da amare gli eccellenti. I piccioli arboscelli solamente hanno da temer l'ombra dei grandi. Ella continui ad amarmi e mi creda ec.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA TIEPOLO A VENEZIA.

Bologna 4. Marzo 1760.

IL ſilenzio, che da qualche tempo ho tenuto con lei non ha in me punto diminuito del pregio, in che io tengo la rara ſua virtù. Quante volte non ho io chieſto di lei, e quante volte non mi ſono io rallegrato, riſapendo come ella arricchiſce tuttavia la patria noſtra di novelle ſue opere! Ora ho biſogno anch'io dell'opera ſua, e le chieggo tre o quattro ſettimane per me. Dopo Paſqua io ſarò in Venezia, portando meco una galleria, dirò così, di quadri, alcuni de' quali aſpettano dal ſuo pennello il compimento ultimo. E queſti ſono in grandiſſima parte mie fantaſie. Due di eſſi ſono dipinti dal Peſci a lei ben noto, per altri quadri che ho in Venezia di ſua mano. Altri quattro ſono di Maurino, pittore che non gli è noto, e di cui ella ſarà innamorato al pari di me. Con le forme romane ci vedrà un ſapere e una bravura di tingere al tutto

Ve-

Veneziana. Nato nel paeſe di Niccolino ne ha tutta la grazia e la leggiadria benchè in genere diverſo. Non ad altro egli dà ricetto nella mente ſua che alle coſe della pittura. Ben ſi può dire uomo di un ſolo penſiero. Nel coſtume ha tutta la ingenuità di uno eccellente artefice, e la bonarietà di un vero Lombardo: Da fanciullo non altro ei faceva che empiere di fantuccini i libri della ſcuola e quante carte gli venivano tra mano: Sicchè convenne laſciarlo al ſuo genio, che lo traeva imperioſamente alla pittura. Ha ſtudiato di figura non in altro modo che ricopiando diſegni del Colonna, dove aſſai ſpeſſo ſi trovano puttini, termini, ſtatue; così però che alla grazia delle teſtine delle arpiette, e d'altri ſimili ornamenti ch'egli ſa introdurre nelle ſue invenzioni ſi ravviſa facilmente il figuriſta. E certe ſtatue ch'egli ha dipinto in una cappella più grandi del naturale ſanno anche ricordare la correzione e il grandioſo dei Caracci. Quattro, come io le diceva, ſono i quadri ch'ella vedrà di lui, due grandi, e due piccioli. In uno di queſti ha dipinto una villa nel guſto antico, fabbricata a ridoſſo di una collina e diviſa in tre gran piani, o ſia terrazze che ſi vanno via via riſtringendo, e comunicano inſieme per via di gran ſcalinate. Il primo piano è ruſtico con gran nicchioni ſemicircolari nel mezzo, ed entrovi

trovi ſtatue coloſſali di fiumi; il ſecondo è dorico; e dal terzo ſopra una gran ſcalinata, che vi ſta di faccia, ſorge la Rotonda dei Capra che mirabilmente piramida la invenzione. I piani ſono rotti con alberetti a luogo a luogo con fontane e altre coſe ſimili. Nel dinanzi del quadro vi è un grande Obeliſco in ombra di cui ſi vede la terza parte in circa; e poſa ſopra un bel piedeſtallo tondo di una invenzione ricavata da una ſtampa del Peraneſi, e che le piacerà, le ſo dire, moltiſſimo. Il ſecondo quadro rappreſenta un luogo di ſepolcri. Nel primo piano ſe ne vede uno ornatiſſimo tolto dal Piraneſi anch'eſſo, e che poſa ſopra gran maſſi di pietre che contraſtano a maraviglia con le colonne canalate, co' feſtoni, e con le altre gentilezze del ſepolcro. Nell' indietro ſi vede un gran columbario tondo, mezzo rovinato, cosi, che ſi ha la viſta della parte eſterna e della interna ancora. Me ne ha ſuggerito in parte l'idea il Teatro Olimpico del Palladio. Si ſpecchia queſto nell'acqua che lo cinge intorno. E più indietro ſi veggono il ſepolcro de' Scipioni con quelle gran nicchie al di fuori, di opera reticolata, delle piramidi, e delle colonne ſepolcrali che ſpuntano a luogo a luogo di mezzo a varj folti di cipreſſi.

I due quadri grandi ſono di una invenzione

rara

rara al ſommo e peregrina. Il primo è l'interno di un edifizio nobiliſſimo convertito in cantina, come è la ſorte delle coſe umane. Ha l'ingreſſo da una banda da un bel colonnato Dorico di marmo violato, a traverſo il quale entra il lume. Le muraglie ſono arricchite di nicchie con iſtatue; di un bel monumento ornato di ſtucchi, e viene nel fondo terminato l'edifizio da un vaſto nicchione dipinto in gran parte di grotteſchi antichi. Sotto a queſte pitture e alle ſtatue ſono le botti ordinate lungo la muraglia e nel nicchione convertiti in altro uſo, e ſul dinanzi ſi vede un belliſſimo ſarcofago di marmo pario ſull' andare di quello di Metella, e accanto ad eſſo un gran tino che pende ſull' innanzi colla bocca in giù, e iſtoria aſſai bene col ſarcofago. Dall' altra banda ci è il principio di un cordonato che ſcende in un ſotterraneo. Tutte le parti ſono, ſi può dire, cavate dall'antico, e perciò ſonoſi fatti particolari ſtudj. Il Dorico è ſenza baſe. In vece di triglifi ha una fettuccia, che ſi rigira ſempre in quadro, e cammina dipoi lungo le pattere e i teſchi, ed è bella invenzione ricavata dalle antichità Romane del Piraneſi. Di eſſa mi ſono ſervito tanto più volentieri che il portico è fatto a volta. Ella ſi ricorderà la ſentenza lanciata dal Padre Lodoli contro al Sanſovino, che nelle Procuratie ha fatto

il

il portico a volta con i triglifi al di fuori. Tu mi rappreſenti al di fuori le teſte de' travi che debbono formare il ſoffitto del portico, e dentro non ve n'ha veſtigio nè ſegno alcuno: Tu ſmentiſci la fabbrica e la ragione. Ora, non ci eſſendo i triglifi, il mio fregio ſi può prendere come un ſecondo Architrave; coſicchè l'eſterno non iſmentiſce l'interno. Lo ſporto della cornice è pochiſſimo come quella che è in luogo chiuſo, ed è quale la dà il Palladio nel ſuo Dorico ſenza baſe. Una ſtatua di Minerva, che è in una nicchia, è tolta dalle lucerne di Santi Bartoli; e dal ſepolcro de' Naſoni del medeſimo ſono tolti per lo più i grotteſchi del nicchione.

L'altro quadro rappreſenta come la navata di un gran Tempio d'ordine Corintio viſta per angolo. In mezzo di una faccia di eſſo è un nicchione, che ha tutta l'altezza dell'ordine, a cui ſi monta per una ſcalinata cavato in uno ſtercobate. Di qua e di là del nicchione ci è un intercolonnio pieno, che nella ſua altezza è diviſo dall'impoſta dell'arco, la qual ricorre tra le colonne. Di ſopra da eſſa un baſſo rilievo, e ſotto nicchia con iſtatue. Dentro al nicchione ci è un Giove Serapide coloſſale ſedente con lo Scettro nell'una mano, e che poſa l'altra nel dorſo d'un Aquilone, che gli è dal lato deſtro. La grandezza del Giove è tale, che levatoſi

ritto

ritto in piedi non darebbe con la zucca nella volta della nicchia. E così altri non potrà ripetere il motto che in una ſimile occaſione diſſe Apollodoro a quell' Architetto, che comandava a trenta legioni, e che gli coſtò tanto caro. Di rincontro alle due eſtreme colonne che fiancheggiano il nicchione, ſi veggono ſullo ſtercobate, che ſporge alquanto in fuori, due Sfingi della più gran maniera. Di qua e di là dagl' intercolonni pieni, ce ne ſono di voti ſimili a quelli del Panteon, che danno l' ingreſſo a due camere interne con entro delle mummie. La navata è terminata da un arcone che volta ſopra un intercolonnio, che viene alquanto a ſtringere e a fortificar la imboccatura di eſſa navata. Di là dall' arcone e ſopra alcuni ſcalini ſi vede parte di un grande ſtanzione rovinato, o ſia columbario con due ordini di nicchiette ornate di pitture a grotteſco, e di là da eſſo ci è la viſta di un paeſe con nell' indietro delle palme e una Città Turca, che per tale ſi moſtra ai minaretti, che fiancheggiano la cupola di una moſchea. La Statua del Giove è tolta in gran parte dall' antico. Così pure i baſſi rilievi, l' uno de' quali rappreſenta Ganimede che dà bere all' Aquila; l' altro un Apollo ſedente che tocca la Lira, con un Grifo che lo aſcolta. In una nicchia ci è un Mercurio nudo atteggiato nel guſto antico,

e nell'

e nell' altra una Donna ſul medeſimo ſtile, ma velata e con una fiaccola in mano rivolta verſo terra. L' ordine Corintio è quale lo dà il Palladio; gli ornamenti della volta ſon copiati dalle rovine di Palmira, e i grotteſchi del Columbario dagl' intagli di Santi Bartoli, ch' egli ricavò da' diſegni di Pirro Ligorio, che ſi conſervano nella Vaticana. Un Sarcofago di porfido, che è dall' un dei lati è il famoſo di Agrippa, che vedeaſi altre volte ſotto il portico del Panteon, e una bella ara di bronzo è tolta dalle antichità del Monfaucon. Principal fine nell' inventare un tal quadro è ſtato il riunire inſieme la bellezza dell' arti Greche, colle ſingolarità Egizie. Di guſto Greco è l' architettura del Tempio o ſia Columbario con la maggior parte degli ornamenti ſuoi; e del fare Egizio ſono vive immagini le Sfingi, e le mummie eſattamente copiate da alcune belliſſime che ſi conſervano qui nell' Inſtituto. Vogliono gli eruditi, che al tempo de' Tolomei e non prima, foſſe nell' Egitto introdotto il Culto di Giove Serapide. Tale ſi è il Giove che è nella nicchia, e nella parte della cornice, che ad eſſa ſovraſta potranno leggere gli antiquarj . . . . . .
. . . . . .
. . . . . , .
che torna in volgare al padre dei viventi e dei morti

To-

Tolommeo Fidaleſco Re; dico gli antiquarj, tra perchè la iſcrizione è in greco, e perchè è mezza logora dal tempo; il che la rende più prezioſa allo ſtudio di un erudito, e più bella agli occhi di un pittore.

Ora tutti queſti quadri aſpettano di eſſere animati da macchiette di ſua mano. Nella cantina ch'è dipinta da Maurino, e da lei meriterà di non avere imbottato che vino di Peralta o di Toccai, ci vorrei una Donna tenente con l'una mano un' urna ſopra la teſta, e con l'altra un ragazzo che montaſſe dal ſotterraneo ſu per il cordonato. E dietro al Sarcofago di marmo pario, che convertiremo ad uſo di far bucato, ci vorrei altre Donne con qualche putto, che ritto ſui piedi e colle mani ſul labbro di eſſo faceſſe di rampicarviſi ſu. Altre figurine poi qua e là per meglio denotar le diſtanze come tornerà meglio. E nell'altro quadro Egiziano, dirò così, ci vorrei delle figure veſtite alla levantina, che guardaſſer con iſtupore la magnificenza del Tempio, il coloſſale del Giove, e moſtraſſero di nulla intendere. Inſieme con eſſe ci vorrei un qualche bel paggio, e qualche Cane alla Paoleſca; coſe ch'ella ſa fare così eccellentemente, e in un batter d'occhio, mercè di quelle ſue tanto eſpreſſive e ſignificanti pennellate.

Mi

Mi par mill' anni di eſſere con lei. Tanto più che ſpero trovar ricoperta quella copietta della Cena dei Servi, che io già comperai per pochi fiorini, e che ridipinta da lei varrà tant' oro, e parrà il modello del quadro che ora è uno de' principali ornamenti di Verſaglia. Ella mi ami e mi creda ec.

AL SIGNOR
PROSPERO PESCI
A BOLOGNA.

Venezia 12. *Marzo* 1760.

UNa ben ſingolar ventura ſi è la mia, che adempiendo le voglie ſue, poſſo così pienamente ſoddisfare al genio mio. Ella mi domanda due altri penſieri o ſchizzi per fare due altri quadretti. Eccoglieli. In uno di eſſi, che rappreſenta un porto di mare, ci potrà ravviſare la famoſa Rotonda di Ravenna. Dalla cupola ne ho cavati quegli anelloni che ſi pretende ſerviſſero per alzarla e porla in opera, e del zoccolo ruſtico in ſu che è mezzo ſotterrato, la ho ornata di un bel colonnato o ſia loggia con ſtatue in ſull' andare che ſi figura il primo ordine della mole di Adriano. Queſta loggia ſi affaccia al mare, e allato di eſſa verſo terra ella ci farà delle caſuccie e qualche vecchia terra, che faranno vie maggiormente riſaltare la nobiltà della loggia medeſima. Dall' altro canto del quadro io non ci ſo che un piedeſtallo con una rovina baſſa; e qualche pilone a' quali faremo legare una filuca, che potrà di poi co' ſuoi remi e colla tela che la cuopre gruppare aſſai bene con detta

rovina. Dal medeſimo lato ſi vedrà da lungi nel mare un picciolo promontorio con qualche fabbrichetta, e qualche vela nell' orizzonte, che ha da tenere più della metà del quadro. Il lume è di dietro, e piuttoſto baſſo; l'aria è nuvoloſa verſo il mare dal lato della rovina, e ſi rimane libera dall'altro lato, talchè tra le colonne della loggia, là dove ſi veggono ſportar fuori dal maſchio della rotonda, campeggi un bell' azzurro oltramarino.

L' altro ſchizzo rappreſenta un colombajo, ed ho ardito di provarmi anch'io in uno argomento trattato da Maurino. Eſſo è compartito in due ſtanze; ed una mette nell'altra per via di cinque intercolonni Corintj, de' quali ſe ne veggono quattro, e parte del quinto termina il quadro dalla parte ſiniſtra. Di là dall'ultimo intercolonnio alla parte deſtra ci è un interpilaſtro con una nicchia in mezzo, e ſua ſtatua; poi volta il muro della ſtanza un altro ſimile interpilaſtro, e ſua nicchia, e continua tutto liſcio ſolchè nell' altezza di eſſo vi ſono tre ordini di picciole nicchie ſemicircolari ſimili ai nidi dei colombi. Così ſi vede parte della prima ſtanza; e la veduta come moſtra il diſegno; è per angolo. Di là dalla prima, e a traverſo gl' intercolonni ſi vede parte della ſeconda, eſſa pure per angolo. Queſta è tutta incroſtata di marmi bianchi, ed è per altro ſenza ornamento, con alcuni

cuni nicchioni ſolamente nel mezzo dei muri, due nicchie di qua, e di là da eſſi una tonda e una quadra, e verſo gli angoli dei muri ſi veggono tre ordini parimente di picciolini nicchietti ſemicircolari. Ne corona il muro la cornice ſimile a quella della prima ſtanza, e ſopra vi gira la volta tutta liſcia. In eſſa ſi ſuppone fatto un gran buco, donde eſce il lume, che batte principalmente a ſiniſtra e di là vi ſi diffonde per entro alla ſtanza. Eſſo buco è indicato da una ſcala a pioli, che riman dietro all'ultima colonna a mano ſiniſtra, o mette in un tavolato vicino alla volta. La ſeconda ſtanza adunque tutta illuminata e bianca contrappone a maraviglia con la prima, che reſta nello ſcuro, ed è ſolamente in rifleſſo nelle parti più lontane da quella. E tanto più ſarà bello il contrappoſto quanto ella ſaprà trovare di belle nicchie di marmi per le colonne, e i muri gli farà di mattoni con qualche intonacatura, a luogo a luogo un po' ſcuretta. Per le due ſtatue, da mettere nelle nicchie della prima ſtanza, ci vorrebbe una Femina veſtita, che ſpenga in terra una fiaccola a dimoſtrare il fin della vita, e un bel Mercurietto nudo, uno de' cui ufizj ſieno il guidare con quella miſterioſa ſua verga le anime de' morti agli Eliſi. Glie ne mando due ſegni; i quali gli ſerviran tanto meglio quanto non importa far dette ſtatue belle ed intere. Le mando pure un diſegno,

ma assai migliore per un Sarcofago, da porre nel primo piano a man sinistra. Non è il Sarcofago di Agrippa, che ho fatto dipingere a Maurino; ma forse non è men bello ed è più pittoresco. Con esso e qualche urne di terra cotta mezze rotte, si potrà rompere con buon garbo il primo intercolonnio: E quella massa scura servirà anch' essa non poco a far risplendere la prima stanza, e quel lato di essa dove è il lume principale. Le colonne e la cornice della prima stanza sarebbono un bello effetto, mi pare, se fossero di giallo antico. Il poco di volta di essa che si vede è a cassettoni. Questi potrebbono essere di stucco col fondo d' oro; e nel libro delle antichità di Palmira, che si conserva nella biblioteca dello Instituto, ne troverà di bellissimi, e che faranno al nostro caso. In questo quadro io pur vedrò, la mercè sua, un effetto che ho tante volte desiderato di vedere in qualche scena: un bell' atrio traforato, che fosse in ombra, a traverso il quale si vedesse cortile o piazza, o altra simil cosa tutta nel chiaro; imitando le belle sacome dell' antico, e i begli accidenti di natura, e non andando dietro a chimere, a sogni, e, diciamolo pure, a pazzie, in quanto alle forme degli edifizj, agli effetti della prospettiva e del lume, come si usa oggigiorno. Credono, che il pittoresco nelle scene non possa stare con ciò che è riducibile a rigorosa pianta,

come

come credono alcuni, che nell' architettura non ſi poſſa riunire una facciata nel guſto di S. Michele o del Palladio, col comodo interno degli appartamenti alla Franceſe. La impreſa è difficile in vero, ma poſſibile, ed è della natura del maritare inſieme nella poeſia il buon ſenſo e la rima, così che non abbian lite tra loro. Coſa in vero da pochi, ma ſenza la quale la poeſia non è altro che una fanciullaggine, una bagattella armonioſa.

Ora parmi vedere i ſuoi quadri belli e fatti. Parmi che in queſto ſecondo ella pigli per guida il ſuo Pannini. In fatti egli è mirabile quando ha tolto a rappreſentare l'interno di un qualche bello edifizio, dove il lume ha da eſſere piuttoſto quieto. Mi ricordo di un S. Pietro, che già vidi dal Cardinale di Polignac, di un S. Paolo, che aveva il Dottor Mead a Londra, ch' erano, ſi può dire, i modelli di quelle Chieſe. Qui nella ſtanza donde le ſcrivo io ho ſotto gli occhi un Panteon, ch' egli dipinſe anni ſono per me, ed è coſa veramente degna. Se non che il più bel quadro in tal genere è ſenza dubbio la loggia di S. Pietro col Papa che apre la Porta Santa, il quale non è lungi da caſa ſua nel Palagio Lambertini, e a cui potrebbe dare qualche occhiata. Per l'altro quadro dove il Sole ha da brillare, e ſcaldar veramente ſu gli eſterni delle fabbriche, le conviene ricordarſi

del noſtro Canaletto, e di ciò ch'ella ha ſaputo fare ne' due ultimi quadretti, che mi ha mandati. Le tinte ci ſono ſaporite, lucide, calde, ci ſono di belli ardiri; e in ciò ella ſi è felicemente diſcoſtato dalla ſua ſcuola timida più che non ſi vorrebbe, e piuttoſto fredda che nò. Tale è anche l'indole della loro ſcuola letteraria. Un nuovo penſiero, una eſpreſſione un po' ardita, che non ſi trovi in quegli autori a' quali han giurato fede, fa lor paura, par loro una beſtemmia rettorica, dirò così. Non han difetti s'ella vuole, ma nè meno hanno bellezze

(1) *But in ſuch as neither ebb nor flow*
Correctly cold, and regularly low,
That ſhunning faults, one quiet tenor Keep
We cannot blame indeed, but we may sleep

Ella ſi faccia ſpiegare queſti quattro verſi dal Signor Marcheſe Albergati, il quale gli dirà che i Zanotti e i Manfredi non vanno ſoggetti a una tal Critica dell' Orazio Ingleſe, e però ſovra gli altri volan com' Aquile. Ella fa l'iſteſſo nella pittura inſieme con quel ſovrano ingegno del Maurino; ed amendue ſono veramente in pregio nelle ſcuole foreſtiere, e tenuti da me in ammirazione grandiſſima. Ella metta mano a' penneili e mi creda ec.

AL

(1) Criticiſm. Ver. 241. ec.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA TIEPOLO A VENEZIA.

Bologna 25. *Marzo* 1760.

Niente poteva giugnermi più desiderato e più caro quanto la certezza ch' ella mi dà che dentro al venturo mese io la troverò pure in Venezia. Dove mi sarà dato godere dell' amabile sua compagnia, e dei frutti della sua virtù. Intanto me l'andrò facendo con la virtù Bolognese. La mia presente occupazione pittoresca, da che ella desidera pur saperlo, è il fare con tutta esattezza ricopiare a lapis alcuni pezzi di quadratura di questi antichi maestri. Copiati ch'ei sieno, se ne vanno esaminando ben bene le proporzioni, le legature, le piante: E prima che il bravo Maurino dia loro d'acquarello e di penna, vi si vanno rimutando dentro, con pace di quei grandi uomini, alcune cosette. Dio guardi che ciò fosse risaputo. Le so ben dire, che saremmo tassati di temerità, e condannati senz' appello. E' vero, che quegli autori non sono al presente tenuti in gran concetto. Segno è di questo,

che ſi va per tutt' altra ſtrada che per la loro. Ma non importa; quella ſteſſa ignoranza, che fa che non ſi ſtimino, fa ancora che non ſi ſanno criticare, nè ſi vorrebbono udire criticati da altri. Il Dentone, il Mitelli e il Colonna ſono i tre lumi ſenza dubbio della quadratura Bologneſe. Ma queſti lumi pur hanno anch' eſſi qualche ſcurità che gli ranugola.

Il Dentone così eſatto per altro, ed anche ſpecchio per gli ſteſſi Architetti, ha fatto talvolta le architravature troppo larghe, e da non poterſi reggere; ha fatto poſare gl' interi ordini ſu' menſoloni, non ſul vivo del muro, come nella ſala della Caſa Vizzani in ſtrada maggiore; ha fatto l' Jonico non abbaſtanza ſvelto, ma tozzo quaſi a foggia di Toſcano; il che ſi vede nella famoſa Proſpettiva dei Servi, dove raccontano che ſi accoppaſſe un cane ingannatovi da certi ſcalini e dal piano.

Il Colonna che ha dipinto così tondo e di rilievo, così grandioſo nelle ſue invenzioni, che chiamar potrebbeſi l' Annibale della quadratura, non ſi può negare che non ſia farraginoſo di ſoverchio, e ciò moſtra ſingolarmente la celebre ſala de' Locatelli da lui dipinta, dove ci è tanta roba che ſe ne empierebbono tre gran ſaloni. Ha pigliato ancora delle licenze da non ſi comportare in niun modo, per quanto ſi voglia condonare a' pittori. E certo niuno

gli

gli vorrebbe paſſare quell' aver rotto le membrature principali della fabbrica, quell' avere traforato con renghiere ed altri ſuoi ghiribizzi la oſſatura, come ha fatto tra le altre nella volta di S. Bartolommeo. Nel che fu troppo bene imitato dal ſuo allievo Pizzoli nel, per altro aſſai lodevol, ſoffitto della Madonna del Soccorſo.

Il ſuo compagno Mitelli tanto lindo ne' ſuoi dipinti, così vago di tinta, e di tale nobiltà, che nel ſuo genere è il Guido; sì non laſcia di aver anch' egli le ſue taccherelle. S' incontrano ſpeſſo nelle ſue opere delle colonne troppo magre, delle baſi goffe e di cattivo guſto, dei capitelli dorici bislunghi fuori di ogni giuſta proporzione. Nelle proſpettive della Chieſa di S. Michele in Boſco da lui dipinte fa morire una cornice contro un arco, e non ha avuto ſcrupolo di accoppiare con le colonne Doriche un ſopraornato di ordine Jonico: E in una delle proſpettive di S. Salvatore, ed è la più famoſa, la pianta di una ſcala, che ne fa il giuoco principale, combatte in modo con la pianta del rimanente del ſito, che per non eſſerne offeſo, ci vuole tutta la magia di quello ammirabile dipinto.

Queſte e altre ſimili conſiderazioni ſi vanno da noi facendo ſopra le più belle opere, non andando preſi alla ſonorità de' nomi, ma giurata ſoltanto

fede

fede alla maestà del vero. Così si mette in giusta bilancia il loro valore, e così dagli esempj degli artefici si può apprendere, o almeno raffinar l'arte. Tali considerazioni fece non ha dubbio anche il Chiarini morto in questi ultimi tempi, come quegli che dei maestri che il precedettero seppe imitar le virtù, e star lontano dai vizj. Esattissimo nella delineazione, elegante nelle proporzioni e nelle forme degli edifizj, di una simplicità che sente dell' antico, di una ingenuità, dirò così, nel dipingere senza pari, direi quasi, ch' egli ha la palma tra' suoi rivali. E non so se la Cappella, che è nell' Annunziata da lui dipinta, non sia forse il capo d'opera della quadratura Bolognese.

Così pure ha adoperato e adopera il Maurino. E però egli tiene ora il campo, nè è da credere, che si presenti chi gliel contrasti. Oltre alle cose degli antichi maestri ha guardato ancora a' moderni: E ciò per fecondarsi la mente, atteggiare in più modi l'ingegno, e pigliare il buono ovunque e' si trovi. Una prigione del Sig. Antonio Bibbiena non piena di tritumi e di trabiccoli, non soverchiamente traforata, ma soda, di regolata pianta, e ben massata di lume, ho io fatto novellamente copiare a lapis; ed egli l'ha toccata di acquarello e di penna con grandissimo suo piacere. Ma qual piacere non

sarà

ſarà il ſuo al veder le belle fabbriche di Venezia, di Verona, di Vicenza, e le reliquie del ſuperbo impero ſovra ogni coſa, che pur ſi conſervano in Roma! Io ce lo condurrò il proſſimo inverno; e parmi foſſe pure il gran peccato a non paſcere dell' orzo il più eletto un così nobil corſiere.

Ella intanto mi aſpetti voglioſiſſimo di rivederla, e pieno di amicizia, e di ſtima.

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 27. Settembre 1760.

DOpo un viaggio il più agiato del mondo parte fatto in barroccio e parte a cavallo, eccomi nelle acque patrie; mentre voi ſiete, a' piè dei voſtri colli, che non avete voluto cambiare con la bella Vinegia. Quanto avrei deſiderato che foſte meco a Cento, dove io mi ſono fermato quaſi una intera giornata.

Subtilis veterum judex & callidus audis.

Si può dire anche di voi; e a Cento vi ſo ben io dire, che avreſte trovato dove puntare il voſtro occhialino. Ogni coſa è ivi pieno di Guercini, come di Baſſani a Baſſano.

Io per altro non ho incominciato il mio corſo pittoreſco dal quadro di Lodovico che è ne' Cappuccini, e che il Guercino chiamava la ſua Zina. Veramente è pezzo da ſtudiarci ſopra. E' molto nel fare della tavola delle Convertite, una delle bel-

belliſſime, come ſapete, di quel maeſtro. Il panneggiamento di un S. Franceſco ginocchioni, e la movenza del puttino, che di ſeno alla Madonna gli vorrebbe andare in braccio, è coſa mirabile. Nella ſacriſtìa de' medeſimi Cappuccini avreſte veduto un teſchio d'uomo con un Orologio da polvere toccati dal Guercino con una bravura indicibile; e nel Refettorio uno aſſai bel quadro dello ſteſſo Maeſtro, che rappreſenta i pellegrini in Emaus; il quale però alcuni vogliono poſſa eſſere di mano del Gennari; diſputa, che può fare grande onore all' uno ſenza eſſere all' altro di diſonore.

Da' Cappuccini paſſai alla Caſa Chiarelli. Quivi pitture del Guercino ſu per i muri, da per tutto. Sopra il cammino di una ſtanza vi ſi vede la famoſa Venere, che allatta Amore. Merita certamente la fama in cui è ſalita per la freſchezza, e morbidezza del colorito; che poco più là ſi può ire. Ma per la forma non è altrimenti la Venere Greca che uſcì del mare, ma una Venere uſcita dal più torbido fondo del Reno o del Panaro. Così va; quaſi tutti i gran coloriſti non ſi ſono ſtillati gran fatto il cervello ſul diſegno. Non è però che il Guercino non ſi ſcorga talvolta buon diſegnatore: Tale ſi dimoſtra tra le altre in un Giove a chiaroſcuro che è nella ſala di Caſa Provenzale. Le forme ne ſono belle,

belle, e quadrate; e pare egli abbia avuto innanzi nel disegnarlo un qualche bel gesso di Michelagnolo.

In Casa Chiarelli ci è una stanza che chiamano la stalla. Di cavalli di varie maniere e in varj atteggiamenti ne è dipinto tutto il fregio: E una Rozza bianca, che è ivi alla pastura; val più doppie che il più bel poledro di Rovigo. Il modo, con che il Guercino la fa camminare, è questo; che le gambe da una banda sieno convergenti, e divergenti dall' altra; vale a dire che avanzino diagonalmente: talchè se l'animale leva la gamba diritta da dietro, levi nel medesimo tempo dinanzi la manca. Nel che sapete che hanno variato gli artefici. Il Cavallo del Verocchio, che abbiamo quì in Venezia, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda, così pure i quattro famosi Cavalli antichi, che sono sulla Chiesa di S. Marco. Lo stesso fa il Cavallo di Gattamelata, che ho anche novellamente osservato in Padova, ed è opera di Donatello; come ancora il Cavallo de' Caodelista, che per quanto asserisce il Vasari, è opera anch'esso di quel maestro. Ed anche il Cavallo di bronzo, che è in Ferrara, dinanzi al quale era solito passeggiare l'Ariosto, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda. Al contrario cammina diagonalmente il Centauro di Villa Borghese con l'amorino

in

in groppa, e i tanto lodati Centauri ancora del Cardinal Furietti, uno maſſimamente dei due, in cui l'attitudine è più eſpreſſa. Medeſimamente cammina il Cavallo del grande Elettore che è ſul ponte di Berlino, la quadriga del trionfo di Fontenoy, che io vidi intagliata, non ha molto, da una mano egualmente bella che dotta, la notomia del Cavallo che è in Villa Mattei, il Cavallo detto della morte di Alberto Durero, quello di Carlo I. ſe ben me ne ſovviene nel ritratto equeſtre fatto di quello infelice Re dal Vandike, il famoſo Cavallo di Marco Aurelio, che è in Campidoglio, e quello di Nonnio Balbo trovato in Ercolano, che ha più fama di tutti, ed è il Brigliadoro o il Bajardo di quanti Cavalli foſſero mai formati per mano d'uomo. Ed io ho mille volte oſſervato, quando i Cavalli, o i Buoi ſono alla paſtura, nel qual tempo vanno lentamente, e ſtanno un pezzo ſu' piedi, che camminano veramente a quel modo che cammina il Corſiere di Balbo, e la rozza del Guercino. E così parmi voler ragione che ſia, con tutto che vi abbiano in contrario l'autorità, e i ragionamenti del famoſo Borelli. Egli ſoſtiene, che il quadrupede cammina, e camminar dee non alzando i piedi diametralmente, ma alzandogli dalla iſteſſa banda. Confuta la prima coſa, per quanto mi ricordo, la

vol-

volgare opinione, come egli la chiama, la qual vuole che lo inceſſo dello animale, ſupponendo ch' egli alzi i piedi diametralmente, ſia più fermo d' aſſai, e men ſoggetto a ruina, dello inceſſo parallelo. Che ſi trovino dic' egli, in aria nel medeſimo tempo due piedi, ſieno queſti diametralmente oppoſti, o no, ſarà ſempre vero, che il centro di gravità dello animale riſponde non ſopra uno ſpazio, ma ſopra una linea; e così lo inceſſo ſuo tanto nell' una poſizione quanto nell' altra ſarà egualmente ruinoſo. Dipoi fondato ſulla oſſervazione fatta da lui medeſimo; che l' animale, avanzato da prima il piede poſteriore ſiniſtro avanzi ſimilmente il piede ſiniſtro anteriore, procura di moſtrare come un tale inceſſo ſia il più naturale, e il più facile. Ma che monta il più bel ragionamento del mondo, ſe non regge la oſſervazione ſu cui è fondato? Oltre di che io mi farei lecito di conſiderare ch' egli è ben vero, che il centro di gravità dello animale riſponde ſolamente ad una linea tanto nel caſo ch' ei cammini levando i piedi diametralmente oppoſti, quanto nel caſo che nò; ma ch' egli è altrettanto vero, che nel primo caſo l' animale è meglio equilibrato, e da qualunque banda prendeſſe a cadere, vi trova un puntello da ſoſtenerſi a un biſogno; laddove nel ſecondo caſo da una banda trova due puntelli, e dall' altra niuno:

Con

Con che ſembra, che lo inceſſo diametrale, in cui l'animale corre meno pericolo di cadere, debba eſſere al parallelo da eſſo lui preferito. Nè già è da porre in dubbio, che il naturale iſtinto non faccia geometrizare anche le beſtie, quando ſi tratti della loro ſalvezza:

Les betes ne ſont pas ſi betes que l'on penſe.

Come ſi vede per eſempio nel Gatto, il quale cadendo dalle tegole, fa della ſchiena arco, in maniera che ſpingendo le inteſtina in ſu, fa riſalire il proprio centro di gravità, onde egli viene a capovolgerſi in aria, e dando delle zampe in terra, può campare da morte.

Nella medeſima Caſa Chiarelli ci è nel piano di ſopra un' altra ſtanza degna di oſſervazione, dove o mi ficcai; che per altro non la fanno vedere a' foreſtieri. Nei compartimenti del fregio, in luogo di ſtorie o paeſi ci ſono delle arie di muſica, con le parole ſotto; e tra un compartimento e l'altro, in luogo di termini, ci ſono dipinti varj ſtrumenti quale da corde e quale da fiato. La chiamano la ſtanza della muſica. Avviſai che quelle arie, perchè colà dipinte, eſſer doveſſero famoſe a quei tempi, in cui non pochi fiorivano valenti maeſtri di cappella; E però laſciai commiſſione, che foſſero fedélmente copiate. Le ebbi l'altro dì, e le feci ſubito

provare ſul gravicembalo. Sono quali io appunto le immaginava, andanti, naturali, di un carattere ſemplice, e pur lontane dalle tante infraſcature di oggigiorno. Una tra le altre ce n'è, la quale dice

Fiumi e fonti, boſchi e monti,
Saſſi e ſterpi, fiere e ſerpi,
Aſcoltate i miei lamenti,
Ch' a pietà muovono i venti,

Di un così bello andamento, e di tale eſpreſſione, che Chiabrera l'avria forſe chiamata poeſia Greca. Le includo in queſta mia perchè ne facciate dono al Padre Maeſtro Martini: Chi ſa non trovin luogo nella ſua biblioteca, e non meritino di entrare anch' eſſe nella ſtoria, ch' egli ſta ora teſſendo della Muſica?

Da caſa Chiarelli andai al Roſario, dove ci è una Cappella fondata, e pitturata dal Guercino. Il quadro di eſſa rappreſenta un Criſto in Croce con la Madonna a' piedi ec., ed è di aſſai bella maniera, non così ſicura come un S. Giovanni nella medeſima Chieſa, che predica nel Deſerto. Nella volta di eſſa Cappella ci è dipinto un altro S. Giovanni mezza figura, e dall'altra parte un S. Franceſco belliſſimo per ſignificare il nome del pittore, ch'era Gian Franceſco. Nel mezzo ci è il Padre Eterno; e aſſeriſce

il

il Cuſtode della Chieſa, che in virtù della barba fa alluſione al cognome di Barbieri. Nel ſoffitto della Chieſa ci è un' Aſſunta che iſcorcia a maraviglia, del medeſimo Autore; e nel primo Altare a man ſiniſtra un S. Tommaſo del Gennari, che ſaria più bello, ſe non aveſſe a confronto i Guercini. Ha un cattivo vicino, diceva non ſo chi a Verſailles, della Famiglia di Dario dipinta da Monſieur Le Brun, moſtrando il Paolo Veroneſe che ha in faccia.

Non crediate già che con tante minutezze io voglia farvi un catalogo eſatto di tutti i quadri che ſono in Cento; di quelli di S. Pietro, del Duomo, e di parecchi altri. Intendo di ragionare con voi per accreſcere a me il piacere, che mi hanno fatto alcuni di quei quadri; e non intendo altrimenti di ſtendere la guida pittoreſca de' foreſtieri, che ſarebbe ſtata impreſa da un Baruffaldi.

Ma già non mi ſcorderò di parlarvi del S. Carlo orante dinanzi al Crocifiſſo, che è nei Servi, di cui vanno attorno tante copie; e molto meno di un quadro, che è nella Chieſa di S. Agoſtino, e può ſtare col belliſſimo che avete in Bologna in S. Gregorio. La Madonna cogli Angioli, che è nell' alto è appunto dello ſtile di quello: Se non che il puttino lo ſupera a mio giudizio di molto. E' veramente carne macinata, e non la cede a Tiziano.

Sopra ogni altro poi vi parlerei del quadro che è nel Nome di Dio, ſe parlare ve ne poteſſi abbaſtanza. E' tra la prima e la ſeconda maniera del Guercino del maggiore ſuo vigor pittoreſco: Rappreſenta noſtra Signora con un ginocchio a terra, la quale ſi getta ad abbracciar Criſto, che le compariſce dinanzi dopo riſorto. L'affetto della madre è focoſiſſimo, ed aſſai più placido è quello del figliuolo. Così nell' una come nell' altro ricercatiſſimo è il diſegno, e tale che poco o nulla ci avrebbe trovato da ridire lo ſteſſo Peſareſe. Le pieghe, maſſimamente quelle di un panno che involge Criſto, ſono mirabili. La ſoavità, e la forza delle tinte è pari al ſommo rilievo del quadro, e all' amore, con cui è condotto. Pareami vedere in quel belliſſimo dipinto come impaſtate inſieme la maniera dei migliori Fiamminghi, di Carlino Dolce, e del bravo Morillos, lume primario della ſcuola di Spagna. Non ho mai veduto due figure meglio campeggiare in un quadro; nè il lume ſerrato, e la macchia del Guercino non caddero forſe mai più in acconcio che in queſto; mentre le figure ſono rappreſentate dentro ad una ſtanza, dove quella ſorta di lume che dà tal riſalto agli oggetti, ſi accorda a maraviglia col vero. Ardirei di dire, che non ſa che coſa ſia il Guercino, e come egli meriti il nome di Mago che

gli

gli danno gl' Ingleſi, da chi non ha veduto quel dipinto, che tra gli altri ſuoi pregj, ha quello ancora di eſſere così freſco, come ſe foſſe uſcito pur ora dalle mani del maeſtro.

Io non chiuderò queſta mia, ſenza farvi parte di una ſcoperta che mi è venuta fatta ſtandomi all' Opera la ſera che mi trattenni in Cento. Vedete come ſenza darſi molta fatica ſi trovano talvolta di belle coſe. Io per me, mentre ſuonavaſi un ritornello ho trovato di che accreſcere il catalogo de' pittori, che furono anche Architetti. Voi ſapete che tal Catalogo incomincia da Giotto, ſi nobilita co' nomi di Michelagnolo, del Peruzzi, di Raffaello, di Giulio Romano, procede con quelli del Vaſari, del Domenichino, di Pier da Cortona, nè ſarà punto avvilito da quel nome, che ſiamo ora per aggiugnervi. Diſcorrendo nella platea con certi Signori del Paeſe ſopra le coſe belle che avea veduto nella patria loro, domandai ſe ſapevano da chi foſſe architettata la Chieſa del Roſario, che mi parve un aſſai lodevole fabbrica, tranne l' Altare maggiore di guſto moderno: E mi fu riſpoſto, che la facciata era diſegno del Guercino; ſecondo che appariva dalle Carte di eſſa Chieſa. Duolmi non vi poter mandare la copia di quelle carte rogate per mano di pubblico notajo: E la ſcoperta ſarebbe compita

da farſene una diſſertazione, e metterla ne' giornali.

Ben vi poſſo mandare in quel cambio copiata con tutta fedeltà una iſcrizione ſcolpita nel pavimento del portico dinanzi alla porta della medeſima Chieſa del Roſario; eccola

VOMN E DONN ANCA VU TUS
ARCURDEV CH' A SON IN ST BUS.
E ZA CH' A PASSA' PER D QUI
DSI UN REQUIEM ANC PER MI
DISMAL BEN E N VAL SCURDA'
CH'A V AL DMAND IM CARITA'
FERDINANDUS BARUFFALDUS
SACERDOS V. F.

E' degna, ſe non erro di entrare nel Gruttero Bologneſe; ſe non per altro, per una certa novità, che innamora. Laſcio a voi il giudicare della purità e delle grazie della lingua; che già non poteva un Foreſtiero, per qualunque lungo tempo dimorato foſſe in Atene, dare ſentenza ſopra l'Atticiſmo.

State ſano, il Padre e il Zio voſtri ſalutate, ed amatemi.

AL

AL MEDESIMO
IN VILLA.

Bologna 24. *Ottobre* 1760.

DI lietiſſimo augurio mi è ſtato il trovare una voſtra lettera, che mi aſpettava al mio arrivo in Bologna. Scorgo da eſſa che non vi è punto riuſcita diſpiacevole la mia relazione pittoreſca di Cento. Jeri mi trattenni colà una mezza giornata: E benchè il tempo non foſſe il migliore del mondo per veder quadri; sì non mi potei tenere di fare una viſita al Nome di Dio. E vi ripeto che la pittura che è ivi del Guercino non è punto inferiore a quanto ve ne ſcriſſi. Anzi, come ſuole avvenire delle coſe veramente belle, parmi che io potrei dire di queſta, quand' anche io la vedeſſi ogni giorno per un meſe intero

E non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovaſſi in lei nuova bellezza:

Queſta mattina, che il Cielo era ſereno, domandai, in paſſando dalla Pieve, ſe vi foſſe colà alcun bel

quadro ; e fui condotto da un buon uomo all' Oratorio della Trinità dove ce ne è uno assai bello di Lucio Massari. Ivi ancora ci è un salotto, per l'uso di quei confratelli, dipinto a quadratura e a figura da Leonello Spada e dal Brizio, che è cosa veramente degna. In vece di colonne o pilastri ci hanno posto degli Angioli a due a due che sono a foggia di Cariatidi, e alcuni puttini gruppati leggiadramente insieme, servono di pilastrini a un Attico che è rappresentato nella volta. L'invenzione è delle più bizzarre che si possan vedere, ed uno Angiolo ci è fra gli altri così grazioso, che non lo avria nè meglio vestito, nè atteggiato meglio lo stesso Lodovico.

Di là fui condotto alla Chiesa de' Padri delle Scuole Pie a vedervi un Annunziata del Guercino. Il Padre Eterno su in aria dà l'ordine all' Angiolo che sta pronto sull' ali ; mentre la Madonna con un viso Guidesco legge assai divotamente un libro che ha in mano. Di modo che ella è più tosto Annunzianda, dirò così, di quello che sia Annunziata. Il quadro è dello stile della celebre Circoncisione che è quì alle Monache del Gesù e Maria, e potrebbe figurare anche in Cento.

Mi par mill' anni di potere essere con voi, e di raccontarvi ciò che ho veduto di più singolare in questo mio viaggio, e che avrei veduto assai meglio

glio in voſtra compagnia. E' gran tempo che io avea ſopra la coſcienza di non eſſere mai ſtato a viſitare la villa edificata in Maſera per Monſignor Barbaro dal Palladio, che fu ornata di pitture da Paolo, e di ſtucchi dal Vittoria. Andai novellamente come a ſciogliere il voto; e ciò fu con grandiſſimo mio diletto. Il quale fu anche accreſciuto dall' avervi trovato due coſe, di cui io non aveva mai udito parlare de' miei dì. L'una ſono de' paeſi di mano di Paolo, toccati con molta bravura, benchè un po ſecchi, e aſſai inferiori alle teſte e a' panneggiamenti delle figure, onde ha ornato quel palagio; l'altra è un tempio che potrebbe arricchire una città non che una villa: E' rotondo di ordine corintio col ſuo portico dinanzi a modo del Panteon, e colla ſua cupola, che ſorge di mezzo a una mano di gradini che la circondano, e rende appunto, come le cupole antiche, una ſembianza di calotta. Il tempio ha ben trentadue piedi di diametro, e non vi ſo dire abbaſtanza quanto ne ſieno eleganti le proporzioni. Da un capitello all' altro delle colonne del portico ſi veggono pendere in aria dei feſtoni fatti di ſtucco; del che non credo ci ſia eſempio. Della fabbrica della villa più toſto teatrale che altro, non vi parlo, che ne vedrete la pianta, e l'alzato nel libro del Palladio. Ben vi dirò coſa che

non

non è notata nel libro, e che rieſce mirabilmente in pratica: Ed è che nelle ſtanze in luogo di cornici ſono poſte delle faſce aſſai leggiadramente ornate che tolgon ſuſo la volta. Le cornici, che porgono molto in fuori, ſe ſono in luogo chiuſo, lo fanno ſtretto e ſgarbato. Così diſſe il Palladio medeſimo: E meglio anche ſopprimendo in tutto le cornici nello interno delle ſtanze, il che vorrebbe eſſere imitato da tutti gli Architetti per la ragione ancora che la cornice al coperto è del tutto inutile.

Quanto ſaria deſiderabile che delle opere del Palladio ſe ne aveſſe una intera Raccolta! E' gran tempo che la ſi promette al pubblico, e la non ſi vede comparir mai. Ma vorrebbe eſſere un parto, non una ſconciatura. A ciò fare ſarebbe neceſſario un ſcelto drappello, ſimile a quegli, che impreſero il viaggio di Palmira, di Balbecche, d' Atene, e novellamente di Spalatro. Chi ſa che qualche bell' anima Ingleſe non ſia ſpirata anche a far queſto. Non contenta l' Inghilterra di averci ammaeſtrati nelle ſcienze più profonde, nelle arti più utili, s'è meſſa a farci la lezione anche nelle gentilezze. Incominciando dall' aratro, e aſcendendo ſino alle orbite delle comete, tutto è oggimai ſuo conquiſto, tutto è di ſua ragione. Mi ſo tanto più a credere che ſi volgeranno alla bella impreſa di darci un com-

compito Palladio, quanto che eſſo è pure il loro Neutono nell' Architettura. E ſopra eſſo ſtudiò il valente Inigo Jones che è il Palladio dell' Inghilterra.

Moltiſſimi ſono gli ornati di ſtucco, e di pittura, che fregiano le fabbriche del Palladio, e meritano eſſer meſſi in iſtampa. Hanno lavorato a gara a ricamare, dirò così, quelle belle architetture Battiſta Franco, l' India, il Ridolfi, Paolo Veroneſe, il Vittoria, e altri valenti artefici di quel ſecolo. Ci ſi vedono le più peregrine invenzioni del mondo, le più aggiuſtate al ſito, che un poſſa immaginare. E' da credere ſieno ſtate ordinate dal Palladio, o almeno concertate con eſſo lui. Tanto bene accordano, e ſono in armonia con la fabbrica. Peccato che la più parte di così belle coſe periſcano o per ingiuria del tempo, o per incuria di chi le poſſiede. Ci vorrebbe, torno a dire, il guſto, e il polſo Ingleſe per conſervarle.

Il Signor Antonio Zanetti il giovine, ha dato novellamente un ſaggio di ciò, che può fare in tal genere la Italia. Ha intagliato alcuni avanzi di pittura del Tintoretto, di Giorgione, di Tiziano, e del Zelotti, che ſi veggono ancora ſu per li muri in Venezia, e ciò con una eſattezza e bravura, che è un incanto. Io ci ho, per vero dire, una qual-

qualche vanità. E' qualche anno, che io ne l'avea confortato a intraprendere una tale opera, ed avea pubblicamente detto quale avea da riuſcire. Nè io, mercè la virtù ſua, profetizai al vento.

Piaceſſe al Cielo, che ſi compieſſe allo ſteſſo modo il deſiderio mio di vedere l'opera del Palladio! Voi ci avreſte ancora non mediocre piacere, ſon ſicuro; voi che dalla celeſte voſtra magione dettate anche talvolta lezioni alle belle arti, e ſapete in certo modo aſſoggettare il guſto alla preciſione della Geometria.

State ſano, e tornateci preſto.

AL SIGNOR ABATE
GASPERO PATRIARCHI
A VENEZIA.

Bologna 7. Aprile 1761.

PIcciol termine in vero ſono i tre o quattro giorni, che vuole ſpendere l'amico ſuo nel vedere il teſoro delle pitture, che è in Bologna. Ma i ſuoi affari non gli conſentono di farvi più lunga dimora; e tocca a noi a fargli ſpender bene il picciol tempo, ch' egli può conſecrare alle belle arti. Eccole adunque ſenza più parole un breve catalogo delle più ſcelte pitture, che detta a coteſto nuovo Girupeno, non ſo ſe mi dica il mio genio, o il mio capriccio.

Del Francia fondatore della Scuola Bologneſe, grande amico di Raffaello, e maeſtro di Marcantonio Raimondi, che così dottamente intagliò le opere dello ſteſſo Raffaello, baſti vedere la Beata Vergine con altri Santi ch' egli ha dipinto nella Cappella Felicini in S. Franceſco; e un altro ſimile quadro da lui dipinto in una Cappella della ſteſſa famiglia

nella

nella Chiesa della Misericordia. Vi vedrà del buon disegno, una grande finitezza di pennello, ed anche della grazia nelle arie di volto, e nelle attitudini; benchè quei quadri non sieno paragonabili a quello del suo contemporaneo Gian Bellini, che è in S. Zaccaria, dove ben si ravvisano i semi del colorito e dell' impasto di Giorgione e di Tiziano, che uscir doveano da quella Scuola.

Del Costa scolaro del Francia veggasi in S. Petronio un' altra Beata Vergine con S. Sebastiano e altri Santi. Non ci è del maestro nè la più lodevole opera, nè la più bella.

Del Bagnacavallo darà bastante idea all' amico suo la Sagristia di S. Michele in Bosco, dove con pennello quasi Veneziano ha preso a colorire forme Romane. Ma sopra tutto di tal maestro degna è di considerazione una Madonna a fresco col puttino in braccio, e un S. Giovannino a' piedi, che vedesi nella piazza di S. Domenico. La qual pittura era molto studiata da Guido.

Il campo di Pellegrino Tibaldi, Bolognese Michelagnolo, è il Salotto di Ulisse, che è nell' Instituto, adombrato nel libro dato novellamente in istampa dal Buratti: E di grandissimo pregio altresì è una picciola pittura del medesimo maestro, che è sopra il lavatojo de' Monaci di S. Michele in Bosco,

e sbatte

e sbatte per gli occhi degl' intendenti i tre quadroni del Vasari che ha di rincontro.

Un bel saggio del grazioso Sabbatini è il quadro di lui, che è in S. Jacopo; e fu inciso da Agostino Caracci, benchè con troppo giovanile bulino.

Di Niccolino Abati tanto favorito dello istesso Agostino, che in quel suo celebre sonetto lo corona e mitra sopra ogni altro pittore, veggasi sotto il portico della Casa Leoni a S. Martino un Presepio, in cui le principali figure hanno veramente la simmetria di Raffaello, il bel naturale di Tiziano, e un po' di grazia del Parmigianino.

Di Dionisio Calvart, famoso più che per altra cosa per essere stato il primo maestro di Guido, potrà vedere nella Sacristia di S. Giorgio un *Noli me tangere*, che vale il pregio, d' essere esaminato attentamente. Da principio si maraviglierà forse l' amico suo che in tanta sua fretta io lo consigli di perdersi dietro a un quadro, che non ferma il riguardante nè per correzione di disegno, nè per forza di colorito, nè per bellezza di pieghe, nè per singolare intelligenza di chiaroscuro. Niuno di tali pregj trovasi certamente in quel quadro. Pur nondimeno parmi esser certo, che non se ne potrà così agevolmente distogliere, una volta che ravvisato ei v' abbia la verità di espressione, e l' affetto

che

che v'è dentro. Un grande incanteſimo ſi è coteſto in pittura come in poeſia, il quale va a ferire dirittamente l'anima, e fa che ſi perdonino di gran difetti, ed anche degli errori a quell'opera, che ha virtù di appaſſionarne, e di levarne in certa maniera fuori di noi. Ogni altra bellezza ſenza l'eſpreſſione ſi rimane come inoperoſa e fredda:

Interdum ſpecioſa locis morataque recte
Fabula nullius veneris, ſine pondere & arte,
Valdius oblectat populum, meliuſque moratur
Quam verſus inopes rerum nugæque canoræ.

Di Lodovico Caracci, reſtauratore e quaſi ſecondo padre della ſcuola Bologneſe, troppe ſarebbono le coſe belle da conſiderarſi. Prima di tutte potrebbe eſſere o la caduta di S. Paolo che è in S. Franceſco, quadro di macchia, e di grande effetto, e fu molto ſtudiato dal Guercino; ovveramente il quadro, che è nelle Convertite. Rappreſenta una Madonna in trono con S. Franceſco e altri Santi a' piedi. E' pieno di vita e di grazia; e tira aſſai al modo Lombardo. In quella Cappella medeſima tutta dipinta da Lodovico vi è un S. Gregorio ſul muro che dormendo ha una viſione, ed è di un impaſto e di un vero, che gareggia con Tiziano. Di tali degne pit-

ture

ture fa menzione d' una affai ſtrana maniera il celebre Monsù Cochin, regiſtrando ſolamente nel ſuo viaggio d' Italia di averne ſmarrito la nota.

Nel Cortile di S. Michele in Boſco, moltiſſimi dipinti vi vedrà del medeſimo Lodovico, di ſtile affai differente l' uno dall' altro. Una grande virtù avea egli in fatti di prendere quella, o quell' altra maniera a ſuo piacimento. Del che la più ſingolar prova ſe ne ſta eſpoſta alle viſte del pubblico nella Chieſa di S. Giorgio. Una Annunziata vedeſi quivi di ſuo, e una Probatica Piſcina, l' una accanto dell' altra, ma pur lontane di ſtile. L' una direbbeſi di Tiziano quando uſcì della Scuola di Gian Bellino. Nell' altro ci è tutta la moſſa, e quaſi direi la furia del Tintoretto. E non ſo ſe baſtaſſe tutta la ſagacità del Tiepoletto, così gran conoſcitor di maniere, come egli è, a conoſcere che quei due quadri ſono della ſteſſa mano.

Meno vario, ma più grandioſo fu Annibale, di cui vedeſi nella medeſima Chieſa un quadro rappreſentante una Madonna in trono con S. Giovanni da un lato, e Santa Caterina dall' altro, di un fare tutto Correggieſco. E forſe il più limato dei tre Caracci fu Agoſtino. In effetto dei tre quadri, che ſono nella Galleria Sampieri, fatti da tutti e tre, a gara l' uno dell' altro, il più Raffaelleſco è l' Adultera di Agoſtino.

Nella ſteſſa Galleria ci è una depoſizione di Croce in picciolo di Annibale, opera molto bella. Raccontaſi, che Annibale ingeloſiſſe, e adombraſſe di Guido, al vedere da lui eccellentemente ricopiata quella tavoletta. Non ſi ſa ſe la faceſſe al vedere un'altra eccellentiſſima copia fatta dallo ſteſſo della celebre ſua limoſina di S. Rocco che ora ſi conſerva in Caſa Zanchini, e va di pari coll'originale. Ma certo egli avrebbe adombrato aſſai più, ſe veduto aveſſe il S. Pietro, e S. Paolo del medeſimo Guido, che è nella Galleria Sampieri a fronte della ſua Depoſizione. Trovanſi quivi con la maeſtà Romana riuniti gli ſcorti del Tiarini, e il chiaroſcuro del Caravaggio; ed è a ragione reputata la più bella opera che uſciſſe del ſuo pennello. Vola molto al di ſopra della tanto ſua rinomata Strage degl' Innocenti, che è in S. Domenico, dove i puttini ſono belliſſimi in vero, e così le arie di volto delle madri; ma queſte hanno bensì aperta la bocca come ſe voleſſero gridare al vedere il ſangue ſparſo de' lor figliuolini, ma in fatti non gridano e troppo manca alla eſpreſſione di quel fiero ſoggetto rappreſentato in Roma con tanto più di forza, e con aſſai minor numero di figure dal Puſſino.

Tornando alla Galleria Sampieri vedrà quivi l'amico ſuo una danza di puttini dell' Albani, che

a ca-

a cagione della ſua finitezza ed eccellenza, ſi può chiamare un cammeo.

Nè egli uſcirà di quel luogo ſenza ben conſiderare il ſoffitto di Ercole e di Anteo, chiariſſimo eſempio della virtù del Guercino nel colorire a freſco: E del valore del medeſimo maeſtro a olio le più chiare prove che ſe ne veggano in Bologna, ſono la Circonciſione alla Chieſa del Gesù e Maria, tirante alla ſeconda maniera, e un quadro della prima maniera forte inſieme e paſtoſo, che è in S. Gregorio, ed era il diletto e il maeſtro del Creſpi detto lo Spagnoletto.

Del Domenichino, lume primo di queſta ſcuola, convien vedere il martirio di Santa Agneſe, che è nella Chieſa dedicata alla medeſima Santa. Il quadro dalla metà in giù è coſa mirabile veramente. In vano cercherebbeſi altrove una più bella diſpoſizione nelle figure, una più viva pittura di affetti e una più degna eſpreſſione nel volto e in tutta la perſona della Santa già vicina al ſpirar l'anima.

Nei Mendicanti non laſci di conſiderare il quadro di S. Alò del Cavedone condotto con pennello Tizianeſco. Pochi ſono ſtati i coloriſti nella ſcuola Bologneſe. Si diſtinſe tra eſſi bravamente in queſta opera il Cavedone ſcolaro dei Caracci, ed ha forſe il primo luogo il Facini ſuo condiſcepolo. Talchè

di lui ebbe a dire Annibale: Guai a noi se costui sapesse disegnare. Di tal pittore si può vedere negli Scalzi la Madonna che sale al Tempio, come una mostra di quanto sapea fare maneggiando i colori. Nella stessa Chiesa chiama a se gli occhi degl' intendenti un' altra Madonna con S. Girolamo, e S. Francesco di Lodovico Caracci, uno de' quadri favoriti del Pesarese. In S. Benedetto ne ha un altro: Ed è del Tiarini pittore dottissimo, che ha espresso il dolore di nostra Donna per la morte del Figliuolo nella più viva maniera e patetica. Ma forse quello che più di tutti gli andava a sangue, è lo Indemoniato di Lodovico che è nel chiostro di S. Michele in Bosco, mentre questo fu da esso lui eccellentemente intagliato ad acqua forte.

Che le dirò io più? molti altri quadri degnissimi di considerazione potrà vedere l'amico suo, facendo del tempo una giusta economia; la tavola per esempio del Parmigianino che è in Santa Margarita, un quadro del Pannini in Casa Lambertini il quale rappresenta l'aprimento della Porta Santa fatto da Benedetto Decimo quarto; cosa veramente rara ed eccellente nel gener suo, e la tanto famosa Santa Cecilia di Raffaello, alla quale converrà pure che l'amico suo conceda un'ora o due, quand' anche dovesse fare ischiamazzare il postiglione, o il letti-

lettighiere; ma ſtando ſolamente agli artefici Bolognesi, un quadro di Annibale che è nelle Monache di S. Lodovico nel guſto di Paolo, quello dell' Albani della Madonna del piombo, che direbbesi del maeſtro, i due quadri di Leonello Spada e del Tiarini fatti a concorrenza l'uno dall' altro che ſono nella Cappella di S. Domenico, un altro di Leonello Spada che pochiſſimi vanno a vedere ed è nel vecchio Refettorio de' Monaci di S. Procolo, il miracolo del fanciullo riſuſcitato dipinto dal Cignani ſotto il portico de' Servi, l'Aurora del Rolli, che è in Caſa Mariſcotti, il più lucido freſco che un poſſa vedere, i quali tutti quadri daranno per tre o quattro giorni baſtante alimento alla curioſità dell' amico ſuo, e gli faranno fare un giuſto concetto del valore di queſta valoroſiſſima ſcuola.

Nè già io crederò, che riſtretta di troppo altri poſſa trovare queſta mia enumerazione, dirò così, delle ricchezze pittoreſche di Bologna; ſe da un lato egli voglia conſiderare, che riſtrettiſſimo è il tempo dell' amico ſuo, e dall' altro che troppo ampj ſogliono eſſere i Cataloghi, che ſi vanno infilzando delle pitture, che ſono in queſta o in quella Città. Il libro che di quelle di Bologna ha compoſto il Malvaſia, è troppo voluminoſo. Oltre di che è ampulloſo, come la Felſina, pieno di eſagerazioni.

razioni. Troppo è vero quello che dice il Bellori; che gli ſcrittori delle vite degli artiſti, e quelli che regiſtrano le coſe degne di memoria delle Città d'Italia non laſciano ſaſſo o tela ſenza nome, ed affaticano la curioſità dei foreſtieri con lunghe ed inutili ricerche, confondendo le coſe umili con le più degne. Gran mercè ſe l'uno e l'altro libro del Malvaſia veniſſero rifatti da una mano ſobria, che gli riduceſſe a uno ſtile temperato e ſemplice, gli ſapeſſe purgare di quanto contengono di ſoverchio, e di tanti punti ammirativi.

AL SIGNOR
ANTONIO MARIA ZANETTI
IL GIOVINE.

Brisighella Volta Spada 9. Giugno 1761.

NOn altro certamente, che la presente infingardaggine e il poco ardore che si ha per il bello, è cagione dello scadimento in cui è al dì d'oggi la pittura. Surgano dei Leoni e non mancheranno i Raffaelli, vanno costoro gridando alla giornata. Sieno i Raffaelli e non mancheranno i Leoni, diremo noi. Bisogna che la eccellenza dell'artefice inviti il Principe ad accarezzarlo a rimunerarlo. Ma come si viene egli in eccellenza ed in fama? non già sedendo in piuma, o stando sotto coltre, ma disegnando del continuo, cercando tutte le difficoltà dell'arte, vegliando, patendo fame, sonno, e vigilia.

Multa tulit fecitque puer sudavit & alsit

Così Raffaello si fece innanzi alla fortuna. E se ti manca la fortuna, perchè non sarai tu contento della

tua virtù? Virtù finalmente che non è un nome vano, ma che ad ogni modo ti dà di che vivere, e tienti piacevolmente occupato tutta la giornata. Così pur pensò Correggio e Barroccio, l'uno de' quali non si mosse di Parma, nè l'altro di Urbino, assai più contenti e felici per avventura, che i primi pittori dei Re.

Ma oggigiorno la s'intende altrimenti. Vorrebbon appena disegnato così un poco, metter mano alla tavolozza; e imbrattate appena un pajo di tele, vorrebbono che gli stipendj piovessero loro addosso, e gli onori corresser loro incontro, e vedendo che ciò non succede, fanno i più strani lamenti del mondo, e dicono che del valore non si fa più il minimo caso in questo secolo.

Vuoto d'ogni voler pien d'ogni orgoglio

Intendere a un fine e non si servire de' debiti mezzi a conseguirlo, è il solicismo de' Principi, dice Bacone: e bene sta.

Stultitiam patiuntur opes.

Ma troppo è la sconcia cosa, che i poveri uomini vogliano farla da Principi. Le dirò io due casi, che

sono

ſono ſucceſſi a me. Io conobbi già un giovanetto nato veramente per la pittura, di tale prontezza e fantaſia eragli ſtato il Cielo corteſe; e conobbi a un tempo, che poco o nulla gli ſarebbe valſo l'ingegno, ſe regolato non veniva da un retto giudizio. Ne parlai con chi biſognava, e mi offerſi di farlo apprender notomia, e mandarlo a Roma alle mie ſpeſe a diſegnare le ſtatue, purchè per un pajo di anni ſi aſteneſſe dal colorire e fare del ſuo. La coſa non riuſcì a nulla. Amaron meglio ch' ei guadagnaſſe per allora un qualche fiorino, che allevarlo in modo da guadagnare in picciol tempo di molte doppie.

Ella ſi ricorderà del romore che ſi levò in Venezia, quando per un migliajo di zecchini fu comperato l'Olbenio, che è ora nella Galleria di Dreſda. Non ſi erano ancora uditi i dodici mila zecchini dati per il Raffaello di Piacenza. Tutti i pittori di Venezia furono a caſa mia, a vedere un quadro così raro e così caro. Mi ricordo del povero Piazzetta, che non ſi ſaziava di magnificarlo. Era come ratto in eſtaſi dinanzi ad eſſo: *queſti xe viſi*, eſclamò egli un tratto, *nu depenſemo delle maſchere*. Tra i molti pittori, che concorſero a vederlo uno ne fu, il quale mi diſſe: il quadro è bello certamente, ma mille zecchini ſono un bel prezzo altresì.

tresì. Si dieno mille zecchini anche a me, e ſe non faccio anch'io un quadro come queſto, il mal anno che Dio mi dia. Maeſtro, che meſtiere è il voſtro? gli dimandai io. Fare il pittore, egli riſpoſe, ſe il Ciel mi ajuti. E ſe così è, che non fate voi queſto quadro? E chi mi darà i mille zecchini? Fate voi il quadro da mille zecchini, e ſiate ſicuro, che due mila e bén ruſpi, ve ne conterò io. Ma quel valente maeſtro è perſuaſo anche al dì d'oggi della ignoranza del Secolo, della freddezza ſua per le coſe belle.

Ella sì, che è maeſtro benchè non ne pigli il nome. Nè il Galeſtruzzi, nè Santi Bartoli hanno meglio conſervato ne' loro intagli il carattere antico, ch'ella ſi faccia ne' ſuoi diſegni. E chi potea intagliar meglio i frammenti del Tintoretto di Giorgione, del Zelotti, che ſtandoſi eſpoſti alle ingiurie del tempo, ſarebbono periti ſenza di lei, e ſono ancora, la ſua mercè, conſervati agli occhi della poſterità. Ella meglio di qualunque altro potrà accendere i noſtri pittori, a quelle nobili gare, che ſono madri delle coſe belle. Ella potrà venir loro moſtrando anche colle parole, che tutti i ſecoli ſono di un modo, che i Mecenati non naſcono come la gramigna, che per la naturalezza che ha l'uomo a non eſſer mai contento, lo ſteſſo Vaſari nel feli-

ce

ce Secolo del cinquecento ſi doleva, *che lo avere a combattere più con la fame, che con la fama*, come egli ſi eſprime, *tien ſotterrati i miſeri ingegni, nè gli laſcia (colpa e vergogna di chi ſollevare gli potrebbe, e non ſe ne cura) di farſi conoſcere.* (Proemio della III. parte)

Ella moſtrerà a noſtri pittori, che per groſſi ſtipendi, che altri poteſſe toccare, per buona diſpoſizione, che altri abbia da natura, niente ſi arriva a far di buono, ſe non con molta fatica, e con grandiſſimo ſtudio.

. . . . . *nil ſine magno*
Vita labore dedit mortalibus.

Ella mi creda il ſuo ec.

AL

AL SIGNOR GIOVANNI MARIETTE A PARIGI.

Bologna 10. *Giugno* 1761.

TRoppe parole ella ſpende per ringraziarmi del poco che ho fatto per lei. Adoperarſi in ſervigio ſuo è ſervire in effetto alle buone arti. E chiunque le ama veramente, dee promuovere, per quanto e' ſa e puote, ogni ſuo diſegno. Nobiliſſimo ſarebbe quello di avere eſattamente copiati i belli noſtri quadri, che non vanno in iſtampa: E queſto ſarebbe veramente un raccoglier materiali, come ella dice, per l'iſtoria della Pittura.

Ella ha incominciato da Firenze; e tal onore era ben dovuto alla cuna delle belle arti. Ma ella pur ſa, che non ci è angolo in Italia, che non ſia in queſto genere aſſai ricco. Novellamente io feci un giro pittoreſco per la Romagna: E ben le ſo dire, che anche in quella miniera ci ſono materiali da cavare per il bello ſuo edifizio. E già io m' intendo parlare di coſe ſcelte, e peregrine; che le volgari e mediocre non ſarebbono nè il ſuo caſo, nè il mio.

Se

Se io mi doveſſi mettere a darle un ragguaglio del mio viaggio, ſarei quaſi tentato di non farle nè pur motto di un quadro di Gio. Giuſeppe del Sole, che è nella Chieſa del Suffragio d'Imola, con entro alcuni Veſcovi e un Redentore, benchè per la dolcezza del colore e bellezza dei panni poſſa gareggiare con un Guido della ultima maniera. Per la ragione medeſima paſſerei un altro quadro di Flaminio Torri che è nella Chieſa dell'Oſſervanza, rappreſentante un S. Antonio ginocchioni col Bambino in braccio ed è forſe la più bella opera di quel Maeſtro. Tanto più che, ſe non m'inganno, è in iſtampa. Non le parlerò nè meno di uno ſpoſalizio della Madonna e di S. Giuſeppe che è nella Chieſa di Valverde di mano d'Innocenzo da Imola, nel quale ſi moſtra per altro degno diſcepolo di Raffaello, nè di un S. Carlo che è nella ſteſſa Chieſa, benchè fattura di Lodovico Caracci. Bensì le dirò che meriterebbe di eſſer copiata una Santa Orſola, e quelle tante Vergini che vanno inſieme del medeſimo Maeſtro, ed è nella Chieſa di S. Domenico. Quivi nulla manca delle parti che fanno ſonare il nome di quel grand'uomo, non ignudi, non iſcorci, non bellezza d'arie di volto, non eſpreſſione; ed è opera condotta con grande ſtudio e ſapere.

Ma aſſai più che la S. Orſola di Lodovico meriterebbe di eſſere diligentemente ricopiato un quadro

del

del ſuo diſcepolo Guido, che è ne' Cappuccini di Faenza. Il ſoggetto ne è una Madonna in trono col Bambino in braccio, un S. Franceſco da lato con le mani giunte in atto di orare, e una Santina dinanzi che ſi vede meno che in profilo. E' tra la ſua prima e la ſeconda maniera di gran forza inſieme e di grande ſoavità. La compoſizione del quadro, e un panno di color cangiante che riveſte la Santa, ben moſtrano quanto egli aveſſe in mente il favorito ſuo Paolo, e per gli andari delle pieghe quanto ſtudio aveſſe poſto in Alberto Durero; benchè il maggiore ſuo ſtudio fu ſopra il vero. E di ciò ne fa abbaſtanza fede l'abito di S. Franceſco piazzato di falde, poco cedente al nudo, il più da Cappuccino che di vedere immaginare un ſi poſſa. La teſta della Madonna piena di Maeſtà e di bellezza è ricavata dalla Niobe, che queſta ed altre coſe greche erano le ſue viſioni di angioli, ſiccome egli diceva, da' quali egli ritraeva le ſue arie di volto. Donde ricavaſſe quella di S. Franceſco non ſo; ſò bene che Vandike non dipinſe mai una teſta di carne più diafana, nè più vera. L'affetto poi con che prega il Santo non lo poteva meglio atteggiare, nè eſprimere lo ſteſſo Domenichino. E indicibile è la grazia della Santina con che ella guarda uno de' più morbidi e cari bambini che mai uſciſſe dal pennello di quel maeſtro. Una aſſai curioſa novel-

velletta mi ha raccontato il Guardiano de' Cappuccini intorno a queſta rara pittura. Il padre di un loro Novizio ordinò già il quadro a Guido, diceva egli, per farne dono a queſta loro Chieſa. Dovea eſſere di tre figure; la Madonna, S. Franceſco, e una Santa di cui era divoto, e l'accordo era di cento ſcudi la figura; ſolito prezzo di Guido. Egli miſe mano al quadro; e non credendo che la Madonna ſtare poteſſe ſenza il Bambino glie lo poſe in braccio; e intendeva dipoi eſſer pagato per quattro figure. L'altro, o non contava il picciolo bambino per una figura, o ſtava fermo in ſull'accordo che fatto avea; diceva in ſoſtanza non avere ordinato che tre figure e non più, e non volerne pagare che tre. Lungo fu il contraſto tra loro. Finalmente Guido or via diſſe: voſtra intenzione era di fare un preſente a' Cappuccini di tre figure. Laſciate fare a me. Io farò loro un preſente di quattro figure e con ciò verrà a troncarſi ogni lite. Bello in vero fu il preſente ch'egli fece loro. Talchè non ſo quale altro quadro di Guido per la compoſizione, ſcelta di forme, correzion di diſegno, contrappoſizione di caratteri e forza di dipinto, foſſe da uguagliare a queſto, dopo il tanto celebre ſuo S. Pietro che è in Caſa Sampieri. Io ho dato commiſſione che mi ſia fedelmente copiato da un certo Foſchini giovine Faentino,

tino, che dà grande ſperanza di ſe. Ma non ho potuto a meno di non farne copiare così ſu due piedi un altro che ho veduto nel Duomo di Forlì: Tanto peregrina me ne è parſa la trovata. Non creda già ella che ciò ſia una qualche gran moltitudine di figure, molti gruppi che contrappongano l'un l'altro con un qualche ſtrano partito di lume nel guſto di Rembrante, o che il quadro ſia di uno di quei maeſtri, del cui nome è piena l'Europa. Il quadro è di Guido Cagnacci, e conſiſte nella ſola figura di un S. Antonio che predica. E' appoggiato ſul parapetto di un pulpito aperto dinanzi, che ha ſembianza di un poggiuolo ſenza balauſtri; ſicchè ſi vede anche la figura del mezzo in giù. Il quadro che ſecondo Ancona è piuttoſto lunghetto, non è iſtoriato da altro che dalla figura del Santo, da uno Spirito Santo che gli è ſopra la teſta, dal ſuo baſtone, dal libro, e dal giglio. E il campo rappreſenta le arcate di una Chieſa. E' coſa di una verità e di una ſemplicità che innamora. Pochi quadri ho veduto che figurino il vero così vivamente, come fa queſto, e tengono così fortemente attaccato lo ſpettatore. E' colorito che meglio non ſi può. E l'orrizzonte della pittura paſſa giuſtamente per l'occhio di chi ſta a guardarla ritto in piedi ſul piano della chieſa; il che ſenza dubbio contribuiſce non poco all'inganno. La

faccia

faccia del Santo è bella insieme e divota. Appoggiato come, io le diceva, sul parapetto del pulpito sta in atto d'argomentare, tenendo il terzo dito della mano manca tra l'indice e il police della destra: E quasi si potrebbe dire di lui ciò che di Aristotile dice il Bernio

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello e rimanervi drento.

Di questo valentuomo ne ha dato in luce la vita non ha molto il Signor Giambattista Costa pittore Ariminese, e uomo di varia erudizione. Nacque in Castel S. Arcangelo nel 1601. con grandissima attitudine alla pittura. La coltivò in Bologna sotto la disciplina di Guido, e la perfezionò poi in Venezia studiando sulle opere di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo. Chiamato a Vienna a' servizj di quella Corte vi morì nel 1681. Fu grande naturalista, ma di poca invenzione, come apparisce ne' soggetti alquanto composti. Ciò il manifesta ancora lo aver egli alcuna volta ripetuto appuntino il medesimo soggetto, come si vede in due suoi quadri rappresentanti S. Giuseppe uno al Cesenatico, l'altro a Forlì, che pajono esattamente copiati l'uno dall'altro. Era uomo rozzo e di altri studj fuorchè della pittura affatto digiuno. Quattro lettere di sua mano conserva il Si-

gnor Coſta, che ſono ben lontane dallo ſtile di quella che al Conte di Caſtiglione ſcrive il divino Raffaello; groſſolane, ſcorrette, piene di villa. Sono ſcritte da Vienna negli anni 1660., e 1661. a un Franceſco Gionima a Venezia. In eſſe moſtra un grand' aſtio contro il Boſchini, il cui libro chiama libro di Sardelloni, e contro il Cavalier Liberi, con cui avea dovuto avere una qualche crudel gara durante il ſuo ſoggiorno in Venezia. *Io non poſſo più vinire fatte paſcha, perchè S. M. Imperiale a voluto, che io li promette di far un quadro di S. Maria Madalena pentita, con quattro figure intire con li piedi, dove che io non ſapendo far li pieti, ſarà meglio, che il Cavalier Libero li venga farli lui.* Dice in una lettera, In un' altra dice, *che i ſuoi malevoli hanno ordine di farſi chiamare il divino Pietro Libero avendo fatto un quadro, che per me non vi è neſſuna coſa buona, e valeria più ſe foſſe imprimita. La favola è la virtù ſollevata e diſcaccia il vizio. Se lui voleva fare bene, dovea fare per il vizio un Ebreo, un Luterano, un Turco, et uno Ateiſta. Così avrebbe fatta la vera Nolochia.* Eccole mercè la tanta gentilezza del Signor Coſta, che mi laſciò copiare quanto m' era in grado del ſuo manoſcritto, un ſaggio dello ſtile del Cagnacci, e forſe del più elegante, ed eccole i documenti di quanto ho avanzato ſecondo lo ſtile della moderna Critica.

Il

Il più bel quadro di quel maeſtro è ſenza dubbio il Santo Antonio, che predica. Negli altri che ho veduto di lui, ci è un gran colorito, una gran forza, e una grande naturalezza. Qui oltre a queſti pregj ci è la bellezza della trovata, la ſceltezza della forma e la eſpreſſione; quel *plus intelligitur quam pictum eſt* tanto a ragione commendato da Plinio. Nè quaſi nulla toglie alla bellezza del quadro l'eſſere ſtato ritoccato un poco da Felice Cignani figliuolo del famoſo Carlo, che in Forlì avea fermato ſua ſtanza come ella ben ſa.

Di queſto valentuomo ſi veggono in Forlì molte belle opere. Tra le altre l'Aurora in ſoffitto, che è in Caſa Albizzini dipinta a colla, la quale benchè non così numeroſa di figure, può pareggiare con la famoſa Aurora di Guido per la lucidità delle tinte, e per la bellezza della forma, e la ſupera per la ſcienza dello eſſere veramente dipinta di ſotto in ſu. Dicono che il Cignani andaſſe ſpeſſo a vederla, e avea ben ragione di compiacerſi di tale ſua figliuola, che era per eſſere al padre di così grande onore. Similmente andava ſpeſſo a vedere un ſuo quadro, che è nei Filippini, e rappreſenta l'Angelo, che comparisce di notte a S. Giuſeppe, e gli ſvela il miſtero della Incarnazione. Lo chiamava la ſua notte; forſe per alluſione a quella del Correggio, di cui fu detto

ch'era una notte, che ſi vorria vedere ogni giorno. Poco meno dir ſi potrebbe di queſta del Cignani per il ſommo accordo, per un certo grandioſo, che vi regna. Queſte ſono a mio giudizio le più belle opere, che di queſto maeſtro ſi veggono in Forlì. Alle quali io ardirei dire, ma così all'orecchio, che reſta molto al di ſotto la più celebrata di quante mai ne faceſſe. Io intendo la famoſa Cupola, che è nella Cappella della Madonna detta del Fuoco. La compoſizione è troppo regolare con certi balloni di nuvole, che la dividono a luogo a luogo. Non ci è quel non ſo che di leggieri, e di aereo, che domanda un ſoggetto, come è quello dell'Aſſunta, e le figure non iſcortano come vorrebbe un vigoroſo di ſotto in ſu. Vi ſpeſe dietro diciſette anni provando e riprovando, facendo e rifacendo, non tanto perchè egli foſſe nel contentarſi troppo difficile, quanto perchè non poſſedeva le vere regole della proſpettiva, ſenza le quali, maſſimamente in ſomiglianti opere, conviene, che il pittore metta ad ogni paſſo il piede in fallo.

Un'altra pittura ho io veduto in Forlì, aſſai inferiore al concetto che io ne avea formato. E queſta è una Cappella dipinta da Girolamo Genga in S. Franceſco, detta dal Vaſari belliſſima, nella quale non altro ſi vede, che la voglia, ch'egli avea

di

di andare ſulle tracce del ſuo gran compatriota Raffaello. Nè queſto è il ſolo caſo, che io ho trovato le lodi del Vaſari un po' troppo enfatiche. Bensì nella medeſima Chieſa ci è un quadro del Menzocchi rappreſentante una Madonna con due Veſcovi, e un S. Antonio bene iſtoriato, e all'Oſſervanza ci è una Concezione di Guido belliſſima figura, che moſtra la nobiltà del ſuo fare.

In Ceſena vidi la prima coſa la rinomata Cupola del Duomo, dipinta dal Corrado, che è preſentemente a' ſervigj del Re di Spagna. E' un freſco di grandiſſima vaghezza, e tale, che poco più eſſer lo potrebbe un freſco del noſtro Tiepoletto, che ha in tal genere la palma.

Chi vuol vedere un gran ragù di colore con poco diſegno, vegga la Chieſa di S. Anna dipinta tutta dal Serra, ſeguace della maniera del Guercino. E chi vuol vedere il più bel quadro che ſia in Ceſena, vegga un quadro, che è in S. Martino di un certo Savolini Ceſenateſe, che fioriva alla fine del paſſato ſecolo, ed ha ſeguito anch'egli la maniera del Guercino, e più di ogni altro ha fatto onore a quella Scuola. Rappreſenta S. Carlo, S. Donnino, S. Appollonia con un uomo ginocchioni, che tiene un cane arrabbiato in atto di gran forza. Niente di più vero delle mani di coſtui. Niente di

meglio colorito di tutto il quadro, che ha la gagliardìa dello Spagnoletto. Peccato! che il dito groſſo del piede dritto della figura, che tiene il cane è ſtorpio e slogato, e che un calice, che tiene in mano S. Donnino ſia dorato, il che offende non poco, facendo ſcordare il dipinto.

Nel Palagio pubblico mi moſtrarono alcuni quadretti, che hanno levato da un Altare, che apparteneva alla Città, e rappreſentano i fatti di S. Baſtiano. In Ceſena gli credono di un' antichità ſtragrande molti ſecoli innanzi a Raffaello. Domandato chi poteſſe eſſer l'autore, raccontai loro quello, ch'era ſolito dire il Solimene, quando gli mandavano a Caſa un quadro per darne giudizio. Tre coſe, diceva egli, ſi ſogliono domandare, ſe il quadro è buono, di che mano ſia, e qual prezzo ſe ne poſſa dare. Il prezzo è di coſe di affezione, e però arbitrario. Il dir di che mano ſia è ſommamente difficile, avendo avuto i buoni maeſtri tanti buoni ſcolari ed imitatori. Il dire ſe è buono o nò appartiene veramente al pittore, ed è di ſua ragione ed obbligo il difinirlo. Dopo un sì fatto proemio mi arriſicai a giudicare: E al ſecco delle figure, a' loro veſtiti la più parte attillati alla perſona, alla compoſizione ſparſa, alle forme delle fabbriche tirate preſentemen-

temente in prospettiva che adornano i campi, a' bassi rilievi che le arricchiscono, giudicai che quei quadretti esser potessero del Mantegna, ed io avrei voluto avere allato un Mentore pittoresco, quale ella è, per confermare tal mio giudizio.

Io non dubito punto ch' ella non fosse per confermare il giudizio, che recato ho di un Bellini, che è nella Sacristia di S. Francesco di Rimini, troppo magnificato dal Vasari, ed è della sua maniera più tagliente e più seca. Del Vasari vedesi all' Altar maggiore della medesima Chiesa S. Francesco stimmatizzato, in cui avrebbe fatto assai meglio a non vi porre il nome. Più lodevole assai è la sua Adorazione di Magi, che è all' Altar maggiore della Madonna di Scolca, posta sopra un bel Colle tre miglia lungi da Rimini, dove egli ebbe per qualche tempo la stanza. Ella si ricorderà, come il Vasari facendo la descrizione di questa sua opera, racconta che avea dipinto due altri quadri, che pigliavano in mezzo l' Adorazione, e contenevano quello che non era potuto capire nel principale; Cameli, giraffe, serventi, il traino, e il corteggio dei Re. Ora questi non ci sono più; e per verità non è un gran male. Quella composizione in tre quadri dovea aver sembianza di quelle Commedie Cinesi, che durano più giorni. Nella foresteria di quel Monastero

ci ſono alcuni ſoffitti a grotteſco dipinti per avventura, ſotto la direzione del medeſimo Vaſari aſſai gentili e leggiadri, ſul fare di quelli, che ſi veggono nel Refettorio di S. Michele in Boſco, dove pur ſono tre quadri di ſua mano. A quel Monaſtero di Scolca ha la pittura non picciol obbligo come ella ben ſa. Quivi fu ricopiata, e meſſa in pulito la bella opera delle vite, compoſta da quel valentuomo, il quale ſe ha tanti, e tanti pittori innanzi a lui, ſi laſcia di gran lunga addietro ogni altro ſcrittore in tal genere.

Che le dirò altro delle pitture di Rimini? Un libro ce ne è per guida de' foreſtieri, acciocchè ſappiano dove trovarle; ma poco ce ne ſono da cercarſi. Il quadro di S. Giacomo aſſunto in Cielo di Simon da Peſaro nell' Oratorio di quel Santo è coſa molto bella per il modo con cui è diſegnata la principale figura di eſſo, e per le pieghe dei panni, che la riveſtono: Se non che non vi è molto inteſo quel gran ſecreto dei Fiamminghi, e quel fondamento principaliſſimo dell' armonia, la ſpezzatura delle tinte; e non torna gran fatto il conto, nelle gambe di due angioli, che portano il Santo in Cielo, non bene potendoſi trovare a quale de' due ciaſcuna di eſſe ſi appicchi.

Il quadro di Paolo che è nella Chieſa di S. Giuliano non è paragonabile nè al S. Giorgio di Verona, nè alla Madonna di S. Zaccaria di Venezia, nè

agli

agli altri che posero quel maestro nell' altissimo luogo che tiene. Dei pezzi ce ne sono bellissimi, come alcune teste, alcune pieghe, l'indietro e l'aria che è maravigliosamente lucida e leggieri: ma la gloria è pesante, le figure in tutta la composizione sono un po troppo ammassate, non vi restando quei respiri che ne distacchino bene i differenti gruppi l'uno dall' altro; e nel nudo del Santo vi troverebbono molto che dire gli studiosi di Notomia. In questa parte tanto essenziale della Pittura fu veramente Paolo difettivo di molto, non meno che nel costume e nel decoro con cui dee il pittore trattare il soggetto che e' prende a rappresentare. Ma tale è la bizzarria, la nobiltà, e la ricchezza delle sue composizioni, la vita ch'egli dà alle figure, la leggiadria del pennello, la facilità con cui sono o almeno pajono fatte le sue cose, che si debbono sorpassare quei difetti e anche quegli errori che ravvisa nelle sue pitture un occhio addottrinato dall' arte. Tiarini fu più dotto di Guido, Tintoretto di Paolo. Ma Paolo e Guido hanno universalmente la palma sopra Tintoretto e Tiarini per quel non so che di geniale e di nobile, che diè loro la natura, e che con tutti gli studj che uno fa non giugne mai ad imparare. Quello che ha Paolo sopra gli altri pittori è, che ognuno vorrebbe entrare, per così dire, dentro a' suoi quadri, potervi camminar

dentro,

dentro, vedervi quelle parti che rimangono naſcoſte all' occhio. Quegli arioſi ſuoi ſiti, que' grandioſi e ricchi ſuoi campi con le meglio inteſe fabbriche, che uno poſſa immaginare, invitano veramente, e con dolce magia chiamano a ſe i riguardanti.

Anche da queſto lato è egli inimitabile. Si potrebbono citare gli eſempj a diecine di quelli che male ſono riuſciti a volerlo contraffare. Un quadro tra gli altri famoſiſſimo del Bonone che è nel Refettorio degli Scopettini da Ravenna. Vi ha rappreſentato una cena ſoggetto tanto favorito di Paolo, ch' egli ha ſaputo variare in tante maniere tutte peregrine e ſempre belle. Il quadro è di gran forza, ma ſi direbbe che un uomo corpiacciuto e colle gotte a' piedi ha voluto tagliar le capriole come Michel, o Pitrot.

Nel Duomo della medeſima Città ci è una Cappella dipinta da Guido. Nel quadro che rappreſenta la caduta della manna ci ſono di molto belle coſe, benchè la compoſizione non ſia tra quelle, e non ſoffittino punto le figure che ſono dipinte nella cupola.

Il quadro che forſe più di ogni altro merita di eſſere conſiderato in Ravenna è un quadro del Barroccio che è nella Sacriſtìa di S. Vitale. Rappreſenta il martirio di quel Santo, ed è deſcritto dal Belloni. Non oſtante che la pittura ſia patita di molto, ſi ricono-

conoſce abbaſtanza quel dolce sfumamento col quale ha ſaputo quel maeſtro impaſtare i colori, e quel diafano che ha ſaputo dare alle carni. L'angelo che ſcende di Cielo con la corona e con la palma, e un puttino che allatta ſono veramente belliſſimi, e quaſichè non laſcino nulla da deſiderare. Non ſo ſe il medeſimo poſſa dirſi della compoſizione del quadro, e di quello ſcherzo che vi è introdotto di una fanciulla che imbocca una gazza con una ciregia ſoſpeſa in mano: E mentre la madre la volge dal contrario lato a mirare il Santo, quella gazza reſta col becco aperto dibattendo l'ali. Simile piacevolezza fu uſata a tempo, dice il Bellori, per denotare con la ciregia la ſtagione di primavera, celebrandoſi il martirio di quel Santo il giorno 28. di Aprile. Ma forſe è troppo fanciulleſca coſa, perchè introdur ſi doveſſe in un ſoggetto così ſolenne, come è il teſtimonio che fa un Santo col proprio ſangue della fede ch'e' profeſſa, e ſi potrebbe fare al Barroccio la medeſima critica che fa Boileau a quel poeta, il quale deſcrivendo Mosè ſalvato inſieme col ſuo popolo a traverſo il mare che s'aprì per dargli il paſſo

Peint le petit enfant qui va, ſaute, revient.
Et joyeux a ſa mere offre un caillou qu'il tient.

Io non le ho fatto parola de' quadri che ſono nelle Gallerie della Romagna; benchè la Caſa Corelli

relli in Faenza, la Caſa Albizzini, e la Caſa Piazza in Forlì ſieno aſſai ricche di pitture. Più di tutte ne è ricca la Caſa Merenda. Quivi brillano nella moltitudine due mezze figure di Guido, una delle quali rappreſenta la Muſica, l'altra la Pittura. Quella nel cantare volgeſi al cielo con un ſguardo veramente celeſte, e queſta benchè intenta a ſuo lavoro nulla perde nel volto penſoſo, di ſua bellezza. E' coſa greca. Alcuni diſegni ci ſono ancora nella medeſima Caſa. Una pianta tra gli altri, ed uno ſpaccato di S. Pietro, quale dovea eſſere ſecondo Michelagnolo. La pianta era una croce greca, come ognun ſa; non latina, come preſentemente ſi vede. L'ordine della facciata lo ſteſſo, e della medeſima altezza che quello di dentro. Era ornata da otto pilaſtroni con tre porte tramezzo e quattro gran nicchie: Gl'interpilaſtri delle porte più larghi che quelli delle nicchie. A ciaſcun pilaſtro riſpondeva verſo la piazza una colonna; coſicchè ſe ne veniva a formare un portico con ſette intercolonni di fronte. I tre di mezzo erano raddoppiati; e il portico riuſciva doppio nel mezzo con un bel faſtigio da cima, e ſemplice dai lati. Altri diſegni pur ci ſono degni di conſiderazione; e tra eſſi ſe ne vede alcuni con piacere di Andrea Borchignano toccati bravamente di penna. Rappreſentano la vita di Polcinella. Nel primo bruciaſi la ſua Caſa; ed

egli

egli qual novello Enea ſi ſalva per mezzo alle fiamme inſieme con la isbigottita ſua famigliuola. Dove a traverſo della mezza maſchera ſi vede il volto di Polcinella mirabilmente atteggiato di lagrime e di dolore. Tanto più mi chiamarono a ſe così fatti diſegni, quanto che io credo di poſſedere i più belli polcinelli del mondo, di mano del celebre noſtro Tiepoletto. Il noſtro comune amico l'Abate di Saint-Non, così grande amatore di ogni coſa bella ne ha voluto ricopiare alcuni. Ed ella ne vedrà uno tra gli altri in iſchiena che facendo acqua al muro ſi accorge di un mal giuoco fattogli dalla ſua Licori, e in ogni parte della perſona eſprime così bene il dolore che chiamar ſi potrebbe il Lacoonte de' Polcinelli. E con queſta picciola farſa finirà la ſerioſa mia lettera, la quale non le potrebbe mai dire abbaſtanza quanto io ami e onori lei, che fa tanto onore alla Francia, e quanto io ſia ec.

AL MEDESIMO

A PARIGI.

Bologna 21. *Giugno* 1761.

NElla mia lettera ſcrittale giorni ſono io non le toccai punto della corſa che di Romagna io diedi a Firenze il paſſato meſe di Giugno: E ciò per non allungare di troppo una lettera, ch'era forſe ſoverchiamente lunga. Ora io le dirò, che invitato dalla vicinanza non potei fare a meno di non ſuperar l'alpi, e di non andare a rivedere la Venere, la Madonna della Seggiola, le porte del Battiſtero, il Crepuſcolo, e le altre coſe belle che nobilitano quella città, che è veramente il fiore d'Italia. Una coſa, ch'entrato in Firenze mi corſe ſubito all'animo, fu di conſiderare con molta attenzione le pitture del Frate. Una grande opinione ho avuto io ſempre di quel valentuomo, maggiore aſſai di quella che ne ha l'univerſale. Dalle poche coſe che del ſuo io avea altre volte veduto a Firenze, pareami ch'egli riuniſſe la correzione di Raffaello col grandioſo di Michelagnolo, che gareggiaſſe di colorito con Tiziano, e di ſfumatezza e rilievo con Giorgione.

gione. Tale concetto io avea principalmente formato ſopra un quadro della Purificazione che vedeſi di ſua mano nella Cappella del Noviziato di S. Marco. Quivi adunque io corſi di preſente voglioſo di provare ſe quella impreſſione che molti anni addietro avea fatto ſopra di me quella pittura, ſcemaſſe con una nuova veduta, oppure ſi manteneſſe la ſteſſa. E le ſo dire che punto non ſcemò. In fatti niente ſi può vedere di più ſaviamente inventato, di meglio colorito, di più bravamente dipinto di quell' opera. Di molto vaga la qualifica il Vaſari, e condotta con diſegno. Nel che ſembrami che ſia nel ſuo dire molto parco; egli che aſſai volte è così prodigo di lodi. Le pieghe poi del panno della Madonna ſono tali, che lo dichiarano inventore, come in fatto nel fu di quel modello che ſi ſnoda nelle congiunture, e ſerve appunto a' pittori per lo ſtudio delle pieghe. Ben mi penſo che nella bella ſua raccolta delle pitture ch' ella fa copiare a Firenze vorrà che abbia un luogo un' opera così rara. Forſe ch' ella ci troverà che dire nelle forme delle figure, che tirano alquanto al tozzo, toltone la Madonna che è di giuſta ſimmetria. Nel che è qualche volta caduto anche il gran Raffaello grandiſſimo amico, come ella ſa, del Frate, e che da lui non iſdegnò d' apprendere a maneggiare i colori. I ſuoi

Apo-

Apoſtoli che ſi hanno intagliati da Marcantonio ſono di ſacoma anzi corta, che nò. E' vero, che ſi potrebbe dire che tali gli ha fatti Raffaello per eſſere ſtati gli Apoſtoli uomini groſſolani; e per niente gentili. E forſe per la ragione medeſima il Frate fece nella Purificazione la figura del S. Giuſeppe che più d'ogni altra dà in tozzo. Ma comunque ſia di queſto, niente per certo ſi potrà opporre alla figura del S. Marco, che è ora nel Palazzo Pitti, e ne ſa uno de' principaliſſimi ornamenti. Ella ſi ricorderà come racconta il Vaſari che fece queſta gran figura di cinque braccia ſendogli detto che avea maniera minuta. Ben egli ſeppe quivi moſtrare quanto aveſſe maniera grandioſa, dove occorreſſe uſarla, e che non meno valeva nel diſegno che ſi foſſe eccellente nel colorire. Chi giudica gli uomini dalla qualità non dalla quantità delle coſe che han fatto, porrà il Frate tra' primi pittori, come ſi pongono Egeſia e Glicone tra gli Scultori primarj, benchè dall'uno non ſi vegga che il Gladiatore, e dell'altro l'Ercole.

Ella porrà me il primo tra quelli che l'amano e la ſtimano.

AL MEDESIMO
A PARIGI.

Bologna 7. Luglio 1761.

DI qual mano io mi ſerviſſi ella vorrebbe ſapere, per aver ricopiato il S. Antonio di Guido Cagnacci: Ed io le dirò, che non troppo da lungi mi convenne cercarla. Io aveva un giovine pittore in mia compagnia per nome Mauro Teſi, del cui valore le avrà, ſon ſicuro, parlato il Signor Abate di Saint-Non. Benchè egli di profeſſione ſia quadraturiſta, sì non laſcia di diſegnare bravamente la figura, e ſa arricchire le ſue fabbriche, che ſono tutte di guſto antico, di quegli ornamenti, che piaciuto avriano al tempo di Pericle, o di Auguſto. Inſieme con eſſo io andava principalmente cercando per la Romagna le Reliquie degli antichi edifizj, e quelli che dopo la barbarie gotica innalzati furono dal guſto del buon ſecolo. E di ogni coſa che portaſſe il pregio, anche di un capitello, di una bella modinatura, di un frammento, ſe ne faceva memoria e ſchizzo.

Poco o nulla ſi trovò da notare in Imola. Alcuna coſa in Faenza. Santo Stefano, il Coro della

Oſſervanza fuori di Città, e ſopra tutto il Duomo dal quale è in parte ricopiato quello di Bertinoro, vogliono che ſia del diſegno di Bramante. Potrebbe eſſere, che ſieno di quel tempo ch'egli andò fabbricando qua e là per la Italia, prima ch'egli viſitaſſe Roma, e alla viſta degli antichi edifizj ingrandiſſe la maniera. L'Oratorio di S. Bernardo ha una porta con un ſopraornato, degno che ſe ne faceſſe un ſchizzo. E al di fuori della Chieſa, che è dirimpetto a S. Bernardo ci è ſimilmente un ornatiſſimo monumento di Jacopo Paſi uomo eccleſiaſtico, che morì nel 1528. Merita che ſe ne faccia memoria aſſai più del Sepolcro di S. Savino intagliato da Benedetto da Majano, di cui fanno ricordo gli Scrittori. L'Artefice del monumento del Paſi è Pietro Barilotto Faentino, il quale vi intagliò il ſuo nome. *Petrus Barilotus Faventinus fecit*. Sarà incombenza degli dotti ſuoi compatrioti a diſotterrare la fede del batteſimo, la genealogìa, l'anno della morte di queſto valentuomo, le mogli che menò, la figliuolanza che laſciò, e altre ſimili erudizioni. Intanto noi lo riporremo tra i lodevoli artefici del cinquecento, e potremo del ſuo nome accreſcere l'Abecedario dell'Orlandi.

Fuori di Ceſena la Chieſa della Madonna del Monte è del diſegno di Bramante; anch'eſſa della prima ſua maniera. La forma ne è bella, le membra-

brature ne ſono alquanto ſecche. La Cappella maggiore con la cupola che le è ſopra, ſorge ſopra una grande ſcalinata, che taglia la Chieſa per mezzo. Ha molto del teatrale, come ha anche la Chieſa di S. Vitale di Ravenna edificata nel ſeſto ſecolo di Criſtianità. E' compreſa da otto arconi ſveltiſſimi diſpoſti in ottangolo ſopra a' quali poſa la cuba, e dietro ad eſſi vi gira un corridore. Dentro a ciaſcuno arcone ſono nicchiati due ordini di archi minori diviſi in ſei vani, tre ſopra e tre ſotto; ſe non che rimane libero l'arcone, a cui riſponde la Cappella maggiore. Ovunque ſi ponga l'occhio, gode moltiſſimo, potendo bucare da per tutto per quei traſori. Ha molto, ſecondo che io le diceva, del teatrale; ma come appunto le coſe da teatro, non vuole eſſere guardata, e così anche la Chieſa della Madonna del Monte, tanto per minuto.

Le altre Chieſe di Ravenna non hanno nè anche tal pregio. Sono tutte ſopra un modello. Tre navate con un nicchione che termina quella di mezzo e forma la Cappella maggiore in ſull' andare delle antiche Baſiliche. Così ſono le Chieſe de' Teatini, degli Scoppettini di S. Appollinare, di Claſſe di fuori, ed altre. Di belle proporzioni non occorre parlare; i materiali bensì ne ſono belliſſimi, porfidi, agate, e altri marmi finiſſimi a profuſione.

Della ſteſſa forma era il Duomo, guaſto preſentemente da tutte le licenzioſità e goffaggini del fare moderno. Ne fu l'Architetto un Bonamici Rimineſe, che da Ravenna ſino a Sinigaglia laſciò in tutte quelle città lungo la coſta un qualche veſtigio dell'arte ſua. Il catino del nicchione della Cappella maggiore era fabbricato di una aſſai ſingolar maniera; di pezzi di terra cotta cavi al di dentro, fatti a modo di orciuoli. Nella ſteſſa guiſa è coſtrutta la cupola di S. Vitale: E vogliono che il Bernini, a imitazione di queſta, ſcavaſſe le pietre che fanno la volta nelle quattro cupole di S. Pietro, onde rendere più leggieri, e ſcaricare la fabbrica di ſopra.

Ben differente è la cupola di Santa Maria Rotonda fatta di un ſaſſo di un ſolo pezzo, e di peſo più che dugento mila libbre. Talchè molto ſi diſputa del modo onde poteſſe tanto in alto eſſer collocato. Fuori di queſto null'altro ha di raro quell'antico edifizio, che dicono ſerviſſe di ſepolcrale monumento a non ſo qual Re.

Quale altra coſa aggiugnerò di Ravenna, che poſſa piacere a lei così fino amatore delle buone arti, e di ogni coſa bella? Io le potrei parlare della Lapida e del ritratto in baſſo rilievo che ſi vede quivi di Dante, di quel poeta che gareggia co' primi pittori, e di cui era tanto divoto Michelagnolo. Io l'ho

l'ho diligentemente ricopiato, e ne ſo conſerva tra le altre ſpoglie della Romagna. Spira veramente quell' auſtero e quel profondo che qualifica i ſuoi verſi. Ma già io non le tacerò una coſa molto ſingolare che veduta ho in Ravenna, e per cui un Monaco ha trovato modo di renderſi utile alla civile ſocierà. Il Padre Rondinelli ha fornito un grande appartamento in S. Vitale di tutto quello che può giovare agl' Infermi. Ogni ſorte di faſciature per le ſlogature delle oſſa, di macchine per rimetterle a luogo, ogni ſorta d'inſtrumenti per le operazioni chirurgiche, letti, ſedie di ogni maniera; tutto quello in ſomma che può immaginare l'ingegno riſcaldato dall' amore della umanità. Uno effetto di ſomigliante amore è che tali coſe non ſe ne ſtanno già in moſtra nelle ſtanze del Padre Rondinelli, e come in una galleria; ma ch'egli le preſta corteſemente a chiunque ne può avere biſogno. Moltiſſimi ſono quelli, che hanno grandi obblighi; ed il ſuo nome, come ella può ben credere, è in ottimo odore per tutta quella Città. Gran peccato che i Rondinelli e la Gerage ſieno coſa così rara nel mondo, e che ſi debba far le maraviglie quando ſi ode di un uomo che penſa di giovare agli uomini.

Ella ci giovi e diletti inſieme con le belle opere ſue, e mi creda ec.

AL SIGNOR MARCHESE
GIOVANNI PAOLUCCI
CASTELLANO DELLA FORTEZZA DI PESARO.

Firenze 20. *Maggio* 1763.

IN queſta patria delle belle arti ricevo la lettera ſua, la quale pienamente mi conſola, e per le buone nuove, che mi reca di lei, e per quelle che mi reca di me medeſimo. Godo ſenza fine, ſignor Marcheſe, che da un dottiſſimo ſoldato, quale ella è, venga approvato il mio Saggio ſopra la Pittura, ridotto molto più pieno che non era in queſt' ultima Toſcana impreſſione. Confeſſo, che queſto è il mio Saggio favorito, dietro a cui ho ſpeſo molto tempo tornandovi ſopra più e più volte. Temeva non per avventura la ſoverchia diligenza levato gli aveſſe la grazia, ſe non che da quanto ella mi dice, ſpero di aver anche ſaputo levar la mano di ſul lavoro.

Ma quello che ſopra ogni altra coſa mi piace ſi è, ch'ella ſia ſtata ſforzata dalle ragioni che ha trovato in quel libricciuolo di credere, che ai pittori dell' antichità non foſſe ignota la ſcienza della

proſpet-

proſpettiva; della qual coſa ci fu altra volta ragionamento tra noi. Quantunque io ben m'accorgo che alle mie ragioni fanno non piccola guerra le carte della colonna Trajana, delle quali ella ha ornato una di coteſte ſue ſtanze militari. In eſſa non è oſſervata degradazione alcuna, le caſe ſon rappreſentate più picciole di quelli che le abitano, e tali altre coſe ſi veggono da far credere che gli antichi non conoſceſſero le più groſſolane proporzioni delle coſe; ſicchè ella non può conciliare la ſcienza della teorica con tanta ignoranza moſtrata dagli antichi in un così nobile monumento; qual ſi fu quello eretto in buoni tempi alla memoria di quell' ottimo principe; e già ella non è il ſolo, Signor Marcheſe, a cui le diſconvenienze, i peccati dirò così, della colonna Trajana abbiano recato ſcandalo: ed eſſi eran pure l'argomento fortiſſimo, l'Achille del Perrault per provare che gli antichi in materia di proſpettiva non ne ſapevano nè punto, nè poco. A tal propoſito le dirò quello che ho udito dire dal Sig. Martino Folkes uomo dottiſſimo, e che fu ſtimato degno di ſedere in quella ſedia della ſocietà Reale, che fu già occupata dal gran Neutono.

Nelle rappreſentazioni di quelle azioni, dov' entra un numero grandiſſimo, un ſubbiſſo di figure,

come dire marcie di eſerciti, battaglie, e ſimili, non vi può eſſer nulla di diſtinto, quando tali rappreſentazioni uno voglia farle ſecondo la verità, e voglia ſopra tutto rinchiuderle in piccolo ſpazio. Daranno ſolamente nell'occhio due o tre figure, che ſien poſte dinanzi ſul primo piano; e il reſtante nell'indietro ſarà un formicajo, un nuvolo, ogni coſa in ſomma ſarà confuſione. Tanto più ſe la rappreſentazione di ſomiglianti coſe debba eſſer veduta in gran diſtanza. Al che ſi aggiunge, che nel baſſo rilievo nè gli accidenti del lume, nè i colori locali eſſer ponno di ajuto all'artefice, per far ſpiccare certe figure, certi gruppi, certe parti della compoſizione. Che dovea dunque far lo ſcultore della colonna Trajana? il quale nel picciolo ſpazio di una faſcia, che le ſi avvolge attorno, era obbligato di eſprimere l'ordine e i varj caſi di due conſiderabiliſſime guerre, e pur volea che le figure a chi le vede da terra e in gran diſtanza reſtaſſero diſtinte, ſpiccate, padrone. Dovette ſenza dubbio laſciar da banda la eſatta verità, e le regole della proſpettiva che l'impedivano di giungere al fin ſuo; e dovette appigliarſi al partito di rappreſentar le coſe ſotto ſpecie di emblema, perchè in tal caſo veniſſero meglio inteſe. Quindi venne a impiccolire le caſe, i ponti, i magazzini, le fortezze; coſicchè a petto gli edifizj le figure giganteggiano: e fece inol-

tre

tre a' pochi ſignificare i più; coſicchè poche caſe dinotano una città, due o tre navi un' armata, pochi remi i molti che ci voleano ad armare una nave, un ſolo remigante i quattro o forſe i più che ci voleano a maneggiare un remo. Similmente un ſolo ſoldato dinota una banda di ſoldati ch' era alla guardia di un Caſtello, di un magazzino, o che ſfila ſopra un ponte. Due ſoli ſoldati che ſi veggono in un imbarco di notte tempo con facelle in mano ne rappreſentano dei manipoli. Pochiſſimi uomini che difendono città e alloggiamenti rappreſentano molte coorti; e i quindici o venti che vengono inſieme a battaglia gli eſerciti intieri. Di ſimili emblemi, per cui nei baſſi rilievi ſi fa ai meno ſignificare i più, queſto non è appreſſo gli antichi il ſolo eſempio. Nei roveſci delle medaglie non ſono altrimenti che con tre o quattro figure rappreſentati i congiarj e le allocuzioni, dove interveniva il popolo romano e tutto un eſercito. E che lo ſcultore ſi diſcoſtaſſe in moltiſſime coſe dalla verità per una finezza di arte ne può eſſere uno argomento certiſſimo, che dove l' arte lo ha permeſſo è ſtato della verità oſſervator religioſiſſimo. Ciò è aperto a poterſi vedere nell' ordine dei ſacrifizj, negli abiti, e nelle armi dei ſoldati, nella rappreſentazione delle inſegne militari, delle macchine da guerra, dei Tempj, de' Teatri,

degli

degli Anfiteatri, ch' egli ha eſpreſſo con la maggior fedeltà. Del che ſi può aſſicurare ognuno confrontando tali coſe o con le deſcrizioni che ſe ne trovano, o con le ſtatue, o con altre ſimili rappreſentazioni, ed anche con le coſe medeſime, che durano tuttavia.

Non fanno adunque niuna forza contro alla ſcienza proſpettica degli antichi quegli errori che ſembrano eſſere ne' loro baſſi rilievi, e in quelli ſingolarmente della colonna Trajana. Queſto ſi è il caſo di di dover ſupporre un qualche miſtero nelle opere dell' antichità, il quale mi pare molto bene ſvelato dalla ſagacità Ingleſe. E non dovremo noi dire ornatiſſimo Sig. Marcheſe, che cogli antichi maeſtri far conviene come co' gran capitani, de' qnali ſi ha da giudicare ſtrattagemma quello che a prima viſta può aver ſembianza di errore?

Ella continui ad amarmi, e continui a coltivar le lettere in coteſta fortezza di Peſaro, che non ha invidia, mercè del ſuo Caſtellano, alla rocca di Atene.

LET-

LETTERE
SOPRA
L' ARCHITETTURA.

LETTERE
SOPRA
L' ARCHITETTURA

A S. E. IL SIG. CONTE
NICCOLO' ESTHERASI

MINISTRO DI S. M. LA REGIRA DI UNGHERIA E BOEMIA, ALLA CORTE DI DRESDA.

Dresda 24. Dicembre 1742.

NIuna giornata poteva io certamente meglio ſpendere di queſta, che io ho ſpeſo buona parte a fare alcuna coſa in ſervigio ſuo. Eccole adunque, Sig. Conte, i ſoggetti per le ſtatuine di porcellana, che debbono formare il Deſſert dell' Auguſta ſua Sovrana; ed elleno avranno atteggiamenti ed anima, dirò così, dalla ſtoria della medeſima Principeſſa.

Quattro Fiumi; il Danubio, il Pò, la Molda, e la Schelda ſdrajati ſopra a maſſi mezzi coperti d'erbe; e ciaſcuno cogli occhi rivolti in alto, chi in atto di render grazie, e chi di chiederne. Il Danubio può eſſer ſimboleggiato con un Labaro, e ſotto

una

una mezza Luna capovolta. Il Pò con una manatella di ſpiche, ed un Trofeo. La Molda con una immagine di Saturno Dio delle miniere, e la Schelda con qualche pezzo di Architettura militare.

Una Pallade ſomigliante, per quanto ſi potrà, nell'aria del volto, alla Regina, colla Gorgone nello Scudo, e aſſiſa ſopra una Aquila di forma grandioſa. L'Aquila tenga il fulmine in un artiglio, e diſtendendo un' ala, ricuopra un Ercole in cuna ſtrozzante i ſerpenti; che con tale emblema, l'erudito Signor Bertoli ha eſpreſſo l'Arciduca bambino in quella ſua medaglia.

Alcuni gruppi di ſoldati, gli uni in atto di render l'armi, gli altri ginocchione in atto ſupplichevole, chi voltandoſi indietro, chi boccone mordendo la terra, quale calamiſtrato, quale ſcarmigliato, quale col paludamento, qual mezzo ignudo: E quanto alle forme delle armi, e alle maniere delle veſti ſoldateſche, la colonna Trajana può ſomminiſtrarne d'avanzo.

La Pannonia co'lembi del manto fimbriati, e velloſi, coronata di foglie di vite intrecciate d'alloro, con a'piedi di ricche ſpoglie, e in atto di ricever l'armi dalle mani dell'Amore.

L'Auſtria con una allodola a'piedi (che tale credo ſia la ſua inſegna) con una lancia in mano,

e un

e un Zeffiro da lato, che le farà ſvolazzar gentilmente i panni.

La Britannia con la corona navale in capo, e con un piede ſopra una prora armata di tre roſtri, e dietro a lei Mercurio. Oltre a ciò ſi potrebbe aggiungere a' piedi di eſſa un priſma, ed una tavoletta ſu cui foſſero ſegnate le orbite dei pianeti, e di qualche cometa; che ſono, come ella ſa, gli emblemi del Filoſofo Ingleſe.

L'Italia coronata di torri, a' piedi la Cornucopia, la ſpada, il liuto, e varj ſtrumenti delle belli arti preſi dall'antico. Col braccio ſiniſtro ella dovrebbe appoggiarſi ad una rupe avendo l'altro diſteſo quaſi accennando, che l'antico valor non è ancor morto.

Queſte varie ſtatuine diſpoſte qua e là ſulla tavola, potranno ornare un Deſſert, e potranno ancora, gruppandole inſieme, formare il pezzo principale in mezzo alla tavola: I quattro fiumi in cerchio; la Pallade in mezzo, e rilevata in alto con intorno i varj gruppi dei ſoldati, e la Pannonia, l'Auſtria, la Britannia, e l'Italia; aggiungendovi palme, allori, rappreſentazioni di Città e Caſtella eſpugnate, ſecondo che meglio tornaſſe.

Oltre a ciò dai lati, e d'intorno al pezzo di mezzo potrebbonſi qua e là con bell'ordine collocare

care delle altre picciole ſtatue; non altrimenti, che ſi ſa nei giardini.

Arpocrate, che è una delle Deità preſidi alle intraprese, col dito ſulle labbra, ma in abito femminile, con due parole nel piedeſtallo tratte dal quarto della Georgica.

TRANSFORMAT. SE. SE.

Orazio Coclite, che ſolo difeſe il Ponte contro a tutta Toſcana; nel cui piedeſtallo foſſe rappreſentato in baſſo rilievo l'iſteſſo Ponte Sublicio.

Una Vittoria con un piede ſopra un elmo, e ſcrivente ſopra uno ſcudo,

DVX. FŒMINA. FACTI.

del primo dell'Eneide; e nel piedeſtallo una corona d'alloro.

Auguſto; e nel piedeſtallo rappreſentate le Aquile ricuperate da' Parti, *ſigna recepta*, per ſignificare l'onore dell'armi riſtabilito.

Trajano, e un clipeo votivo nel piedeſtallo per la ſalute dell'ottimo Principe.

Tito con la provincia cattiva nel piedeſtallo.

Giulio Ceſare, e i Trofei, che ſi veggono nelle ſue medaglie.

Camilla con un braccio poſto ſopra un deſtriere, e col motto,

AGMEN. AGENS. EQUITUM.

che

che Virgilio dice di Camilla medeſima nell' undecimo.

Atalanta con la teſta del cignale a' piedi, e con le parole

ERUBUERE VIRI.

che a propoſito di lei dice Ovidio nell' ottavo delle Metamorfoſi.

Cornelia madre de' Gracchi appoggiata a un pezzo di colonna, e in ſembiante di arringare; nel piedeſtallo una medaglia con le teſte dei due Gracchi.

Saffo, e nel piedeſtallo una Lira.

Livia velata, e un' ara nel piedeſtallo.

A queſte piccole ſtatue ſi potrà aggiungere per ornamento del Deſſert, varj trofei d' armi e di ſpoglie, alcuni gruppetti di Genj tenenti ghirlande di mirto intrecciato con l' alloro, e vaſi, non già modellati, ſecondo le ſtrane fogge del Giappone, e della Cina; ma giuſta le belle ſacome degli antichi, e di Polidoro. Il Mattielli che abbiamo quì ſtudioſiſſimo del ſuo compatriota Valerio Bello, potrà fare i modelli d' ogni coſa: Ed io avrò avuto l' onore di ubbidir lei, Signor Conte, che rappreſenta con tanto decoro in queſta Corte una Sovrana, la quale fa non meno la delizia dei ſuoi popoli, che l' ammirazione degli ſtranieri.

AL SIGNOR CONTE
BONOMO ALGAROTTI
A VENEZIA.

Bologna 10. *Febbraro* 1758.

DA quali ragioni io ſia moſſo a non credere, che l'antica pianta, o per meglio dire veduta, che abbiamo di Venezia intagliata in legno, ſia opera di Alberto Durero, io ſono ora per dirvelo molto volentieri, da che così vago vi moſtrate di ſaperlo. Ma per fare ſopra di ciò un più fondato giudizio, mettiamo in netto le ragioni, che addurre ſi ſogliono per ſoſtenere, che quella veduta ſia opera di Alberto. Ella è del ſecolo, in cui viſſe e fiorì quel grand'uomo; è opera d'intaglio, è di maniera un po' ſecca; Dunque ella è fattura di Alberto Durero: Ed egli dovette eſeguirla, vi aggiungono, a quel tempo ch'ei dimorò in Venezia per cagione della celebre lite ch'egli ebbe con Marcantonio, il quale aveagli contraffatte, come ognun ſa, la ſtampe della Paſſione, e vendeale in Venezia, come ſe foſſero di mano di Alberto medeſimo. A ciò riduceſi nè più nè meno la ſomma delle ragioni, in forza di cui viene attribuito a quel famoſo Tedeſco l'antico intaglio della noſtra

Città,

Città. Non oſtante alle quali pare a me, che aſſai chiaro ſi ſcorga come egli è opera di tutt' altra mano; dico aſſai chiaro per coloro, che hanno gli occhi più addottrinati che non ha il comune degli uomini. Fate di attentamente conſiderare le figure del Mercurio, e del Nettunno, che adornano quella ſtampa: Vedrete che hanno del ſecco; ma vedrete ancora, che non è altrimenti un ſecco Tedeſco, ma piuttoſto un ſecco Italiano a dir così. Moſtrano in ſe medeſime una tal quale imitazione delle antiche Greche Statue, che il Durero non avea nè ſtudiate, nè vedute, e delle quali all' incontro fu aſſai ſtudioſo, come ſapete il Mantegna, contemporaneo del Durero, intagliatore anch' egli, e artefice noſtrale. Dicono in ſomma aſſai apertamente quelle figure ſe ſieno fattura del Mantegna a chi ha qualche pratica del ſuo fare, e maſſime a chi ha veduto certa ſua ſtampa rappreſentante varj ſcherzi di Tritoni, dove ſi trova le medeſime membrature, e le medeſime ſacome del Nettunno e del Mercurio. E lo ſteſſo dicono le arie di teſta di quelle due Deità, come pure dei venti, che figurati ſono tutto intorno alla ſtampa. E già parmi eſſer certo, che, fatto da voi un tale confronto, ſarete della medeſima opinione con me. Se non che una ragione ricavata dal guſto e dalle maniere de' pittori è troppo ſottile, direte voi, e forſe anche

troppo incerta, perchè ci ſi debbano arrendere i più. E ben veggo anch'io, che non ſi torrebbe così agevolmente di capo alla moltitudine, che quella ſtampà non ſia di mano di Alberto Durero. L'eſſere ſtato ſempremai creduto così, fa una gran forza nelle menti dei più: Così porta la tradizione comune, ed eſſa è pure l'argomento principaliſſimo, e vittorioſo di chi non eſamina le coſe più che tanto: Così affermano, ti vanno dicendo, i vecchj di oggigiorno, i quali l'hanno udito dire a' vecchj del tempo loro, e queſti udito l'aveano da' vecchj de' tempi più addietro, ſino a tanto che ſi rimonti a quei vecchj ſincroni, che a Maeſtro Alberto avran poſto i ferri in mano, e co' proprj loro occhi lo avranno viſto incidere il ponte di Rialto col levatojo, e il campanile di S. Marco ſenz' aguglia quali erano veramente a quel tempo

„ *Alla quale obbiezion così riſpondo*,

come diſſe un tratto Meſſer Lodovico ſtretto dagli averſarj. Con quei venerandi vecchioni già abboccato non mi ſono io, i quali ad Alberto videro intagliare il campanile, ed il ponte. Ma fatto è che nè dal Vaſari, nè dal Sandrart, nè da coloro che delle ſtampe di quel valent' uomo han tenuto un eſatto regiſtro, non trovo che di tale veduta di Venezia ſia fatto il minimo cenno: E pur ſarebbe da annoverarſi

tra

tra le insigni e capitali sue opere. In essa veduta non trovasi la tanto nota marca di Alberto, con che egli era solito contrassegnare tutte le sue stampe; nè mai fallì di apporvela anche alle più minute, come proprio suggello di qualunque sua fattura. Ci è ancora di più. Non venne il Durero a Venezia se non per la lite ch' egli ebbe con Marcantonio, per ricorrere cioè alla Signoria contro a quel valentissimo contraffattore delle sue proprie stampe della Passione, le quali aveano a quel tempo levato in ammirazione tutto il mondo. E allora fu ch' ei fece l' intaglio della nostra Città, del quale si conservano tuttavia appresso di noi i varj pezzi. Non ci venne adunque se non dopo pubblicate le stampe della Passione, e dopo che contraffatte le vide. Ora le stampe della Passione pubblicate furono da lui parte nel 1507. nel 1508. e nel 1512. come i numeri mostrano degli anni scolpiti nelle stampe medesime. Ei venne dunque a Venezia, ch' era già di parecchi anni compito il secolo decimoquinto, o sia il millecinquecento, ed intaccato il decimosesto. E la veduta di Venezia porta scolpito in fronte un bel MD. tondo tondo. Ci sarebbe adunque contradizione, stando alla tradizione medesima, chi attribuir volesse ad Alberto quel famoso intaglio. Ma è ben più naturale a pensare che incisa quella veduta dal Mantegna, o da altri di

quella ſcuola la veniſſe dipoi attribuita ad Alberto Durero, che ſtato pur era in Venezia, e che nell' arte dell' incidere aveva allora il grido, e tra gli altri maeſtri dell' età ſua teneva il campo. Non è nuovo che a' nomi i più famoſi vengano attribuite coſe, che non han mai fatte de' lor dì. I più non diſtinguono che dal bianco al nero; le piccole differenze, le mezze tinte non ſono per gli occhi dell' univerſale. E d'altra parte ſi cerca in ogni coſa un capo, a cui in certo modo ricorrere. La moltiplicità diſtrae la mente, e le dà noja. Non vedete voi, come quaſi tutti i Romanzetti, che ci vengono di Francia, ſono creduti del Crebillon; di quello Scrittore, che ai più caſti orecchi ſa dire le coſe le men caſte, e nelle ingegnoſe graziosità è veramente Autor Claſſico? Tutte le arguzie, tutti i motti, che venivano altre volte detti in Roma, paſſavano per di Cicerone; ed egli ſcrive a un amico ſuo, che punto non ſe ne maravigliava; ma Ceſare, gli ſcrive ancora: ſaprà ben egli diſtinguere i miei da quelli che mi vengono attribuiti.

Ecco quanto mi occorre dirvi ſopra l' Autore dell' antico intaglio di Venezia. Perdonatemi, ſe ſopra un punto di tale importanza io mi ſono sbrigato in poche parole, e ſe non vi ho eruditamente ſeccato almeno un bel pajo d'ore. State ſano, ed amatemi.

AL

AL SIGNOR CONTE
DI GRISCAVALLO
SOPRAINTENDENTE DELLE FABBRICHE. DEL RE DI SARDEGNA.

Di Villa 5. *Ottobre* 1758.

E Quando ſarà, che voi diate in luce la bella Opera voſtra ſopra l'Architettura? Gl' intendenti l'aſpettano, e l'Italia ne ha biſogno più che mai. Sorgono qua, e là, non ſi può negare, alcune fabbriche, che fanno pur fede, che non ſiamo rimbarbariti del tutto: e tale Gentiluomo ha tra noi, che moſtra un qualche ſaggio del guſto della Grecia, e del Lazio. Ma che è ciò? Un Sonetto Petrarcheſco in mezzo al ſeicento. È troppo è vero, che generalmente parlando, dell' Architettura ſi può dir quello, che dice della Muſica un valent' uomo; ch' ella è il Sepolcro di Criſto in mano de' Cani. Anzi egli pare, che tanto più ſi ſtudino i Profeſſori a introdurre in queſt' Arte de' novelli abuſi, quanto più fanno alcuni Gentiluomini di richiamarla all'antico decoro, e a' veri ſuoi principj. La ſola ſperanza che la poſſa riſorgere, quando che ſia, è ripoſta in qualche buon

libro, ch' esca a illuminare il secolo; poichè a' vecchi libri non vogliono più dar retta, e in due o tre gran Signori in Italia, che volessero a un tal Libro aggiungervi gli esempj. Intanto che ritornino i Malatesti, e gli Emanuelli di Savoja, il nuovo Alberti, il nuovo Palladio sarete voi: E farete cosa veramente da voi a risalire sino a' principj, alle ragioni della pratica, e non istarvene all' autorità, che è l'ordinario metodo degli Scrittori di Architettura.

Con l'autorità, ben sapete, si salva ogni cosa. Non ci è sistema, starei per dire, di moderno Autore, e sia quanto si vuole contro all' Arte, che non abbia il suo tipo

Nelle reliquie del superbo impero.

Anzi fanno queste assai volte la maggior guerra ai precetti di Vitruvio. Quegli che pongono i denticoli nella cornice dorica, hanno in favor loro le Terme di Diocleziano, e anche il Teatro di Marcello, che pure fu edificato negli aurei tempi. L'arco di Trajano mostra dei modiglioni che non rispondono al filo dell' asse delle colonne, e dei posti a rovescio ne mostra la cornice del famoso Tempio di Nimes, detto la *maison quarrée*. Se altri cercasse un architrave spezzato dall' arco, che dovria stargli sotto, e si ficca all' in su, non manca l' esempio

dell'

dell'anfiteatro di Pola: Ed anche mi ſovviene avere una ſimil coſa veduto ne' diſegni del Tempio della Fortuna Preneſtina preſi già dal Palladio, e che da Mylord Burlington conſervati erano in quella erudita, ed ameniſſima ſua Villa di Chiſwick. Se parimenti altri cercaſſe una grande arcata che ti venga a rompere nel bel mezzo i pilaſtri di un ordine ſuperiore, eccoti la Cappella maggiore, e l'autorità reverenda del Panteon. E con l'autorità degli antichi arriva a giuſtificare il Serlio per fino alle licenze del ſuo ſtraordinario Libro, come egli giuſtamente lo intitola delle Porte

Nil agit exemplum litem, quod lite reſolvit,

verſo, che dovrebbono gli Architetti ripetere ogni mattina a digiuno, come gli uomini militari quegli altri due.

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi linquere cauſas.

E ben vi ricorderete che l'iſteſſo Filandro diſſe un tratto: *Antiquitatem quidem certe veneramur, ſed eatenus, ſi non nimium improbe, & contra rationem faciet.* Nè maraviglia, che ti tenga a memoria una coſa ragionevole uſcita di bocca a un Comentatore.

Ma

Ma per quanto atti ſieno gli eſempj a indurre in errore chi ſe ne va preſo alle grida e alla autorità, non è già per queſto che ſieno da riprovarſi. Sono anche utiliſſimi a coloro, che la ragione pigliano per Maeſtro, e per Duca. Forniſcono alla mente, e vi preſentano mille coſe da conſiderarvi ſu, alle quali non ſarebbeſi forſe mai avvertito ſenz' eſſi: E non ne potrà mai raccogliere un valente Architetto tanti che baſti; quaſi materiali, dirò così, a' ſuoi raziocinj. Ed ecco ſenza dubbio il perchè ne andate voi cercando ſopra l'uſo dello appajar le colonne; coſicchè gli aggetti de' capitelli e delle baſe ſi tocchino, o quaſi; che vien comunemente reputato invenzione moderna. Quello che in tal propoſito, parte leggendo, parte oſſervando, mi è venuto fatto di raccogliere in mente, io ve lo apro molto volontieri; ben ſicuro che delle conſerve altrui, niuno ne potrà fare un miglior uſo di voi.

Oltre all'antico eſempio dell'arco di Pola a voi ben noto, e che ho veduto io medeſimo, un altro ancora ſe ne trova conſervatoci ſingolarmente in una belliſſima ſtampa Ingleſe, che ci ha de' Bagni detti di Auguſto. Furono queſti trovati nel monte Palatino l'anno 1721. ornati di ogni maniera di marmi finiſſimi, di metalli, e di opere di muſaico, e furono, come va il mondo, immediatamente appreſſo

ſpo-

ſpogliati, e diſtrutti. Le colonne poſte a due a due erano ivi iſolate nel mezzo dell'edifizio; dove nell'arco di Pola ſono applicate al muro. Io ne ho una ſtampa alluminata di cui mi fe' dono il Mareſciallo Keith. Dicono che ſia rariſſima; ed io ve ne potrò far copia, quando aveſte vaghezza di vederla. Se non vi contentaſte di veder quella che ne ha dato il Marcheſe Maffei nel ſuo Giornale. La ſteſſa diſpoſizione di colonne avrete potuto ſimilmente notare nel portico del Tempio del Sole, che è in Palmira: e anche di ciò ne abbiam l'obbligo alla erudita curioſità Ingleſe. Se non che le colonne binate trovanſi ſoltanto di qua, e di là dello intercolonnio di mezzo del portico; le altre camminano ſolitarie. Mi ſovviene, che Monſignor Bianchini conghiettura, che nel Cavedio, o ſia Cortile del Palazzo de' Ceſari, i pilaſtri tra le arcate foſſero doppj, come il ſono ne' laterali delle logge in teſta del Cortile di Monte Cavallo. E non è gran tempo, che nel libro che ſopra il Columbario de' Liberti di Auguſto diede già al pubblico il medeſimo Bianchini, m'è avvenuto di trovarne un altro eſempio. Chiudeſi quel libro con la pianta di un Teatro, i cui veſtigj ſi vedevano ſulla ſpiaggia d'Anzo. Nella fronte della ſcena, e anche di dietro da eſſa ci ſono raſente il muro delle colonne addoppiate. Qual fede

ſia

ſia da dare a una tal pianta, non ſaprei dirvi. Par fatta con accuratezza, vedendoviſi con diverſità di linee ſegnato ciò che fu trovato, e ciò che ſupplito. Ma di tal ſingolarità, quanto alla collocazione delle colonne, nella deſcrizione del Teatro nè anche una parola. Voi vedrete: E vedrete ancora qual caſo ſia da farſi, del ragionamento di quell' Architetto Religioſo, il qual ſoſtiene, che ne' tempi antichiſſimi erano in uſo le colonne binate per la ragione, dic' egli, che volendo Sanſone far rovinare in capo a' Filiſtei la Sala di quel loro feſtino, potè abbracciare due delle colonne, ſu cui poſava quello edifizio. Il che non avria già egli potuto fare, ſe le colonne medeſime non foſſero ſtate in certi luoghi l'una all'altra molto dappreſſo, e poſte a due a due.

Come i Frati Minor vanno per via.

Tra i moderni hanno principalmente uſato di accoppiare inſieme le colonne, Raffaello, il Serlio, e Pellegrino Tibaldi. Il primo ne ha laſciato un eſempio nel Palazzo Caffarelli, il ſecondo nel Libro ſingolarmente delle porte, e il terzo nel cortile dello Inſtituto di Bologna, e nello eſteriore della Cappella Poggi, nel che venne imitato da Galeazzo Aleſſi, quando nella medeſima Città il portone archi-

chitettò del pubblico palaggio. Nella ſontuoſa fabbrica diſegnata per abitazione dei Re d'Inghilterra da Inigo Jones trovanſi qua e là delle colonne binate; e più che in altro edifizio trionfano, ſe non erro, nella immenſa facciata di Verſaglia, che guarda il giardino, e nel nobile periſtilio del Louvre, d'invenzione, ſecondo che comunemente credeſi, del Perrault Comentatore di Vitruvio. Commenda queſti nel ſuo Trattato dei modi del diſpor le colonne una ſimile diſpoſizione; e con eſſo maravigliosamente conſuona il parere del Cordemoy, che di tali materie molto ragionevolmente ha ſcritto, ed è da annoverarſi tra quegli autori, che adoperato hanno nell'Architettura il compaſſo della critica. Soſtengono amendue queſto modo eſſere una invenzione del tutto moderna, e con nuovo vocabolo lo chiamano *Dioſtilo*. Lo eſaltano ſopra gli altri ſegnatamente per queſto, che ſolo fra tutti ha in ſe quella bellezza, che riſulta dalla ſpeſſezza delle colonne, e tanto piaceva agli antichi, e quella che riſulta dall'arioſo, di che tanto ſono vaghi i moderni.

Ingegnoſa è ſenza dubbio la deciſione di quegli Autori Franceſi. Ma chi più addentro conſidera, craderei non lo ammetteſſe così di leggieri: e quanto a me ſe doveſſi dire il parer mio, mi terrei lontano da una tal pratica. Primieramente perchè ſimile

diſpo-

diſpoſizione di colonne rieſce per lo più diſpiacevole all'occhio; ſecca, ſe le colonne o i pilaſtri ſon piccioli; peſante ſe grandi. Il peſante o troppo maſſiccio dell'Aliotti di Argenta ti offende in S. Carlo di Ferrara; Chieſa per altro di non diſpregevole Architettura; il ſecco nel portello di Padova, nella porta del Bo, nel Cortile dello Inſtituto, nella Cupola di S. Domenico di Bologna dell'Ambroſini, e nello interiore di S. Benedetto della medeſima Città, che è di diſegno del Ballarini Architetto nella traſcorſa età di qualche nominanza. In ſecondo luogo perchè una tale diſpoſizione di colonne non è adattabile all'ordine Dorico. Ben ſapete le difficoltà, che in queſt'ordine s'incontrano grandiſſime, per dovere tutte le metope eſſere di un quadro perfetto nè più nè meno; rigore che ha fatto più di una volta dare in diſperazione quei maeſtri, che han voluto ſtare alle regole, non credendo doverle accomodare alla imperizia, o a'biſogni loro. Ora mettendo nel Dorico le colonne

Di pari come buoi che vanno a giogo,

ne ſeguita delle due l'una; o che la metopa, la qual reſta tra due triglifi riſpondenti al mezzo delle colonne, rieſce bislunga per traverſo, come vedeſi in Bologna nel cortile dell'Inſtituto, ed anche ſe

non

non ingannano le ſtampe nel palazzo Caffarelli; o che conviene, perchè la metopa torni quadra, far compenetrare inſieme le baſi delle colonne, come leggeſi aver fatto il Manſard ne' Minimi a Parigi, rimedio aſſai peggiore del male medeſimo. Vero è, che a sì fatto inconveniente trovar potrebbeſi più compenſi; o col fare il Dorico ſenza baſe: ma queſta non è maniera approvata da niuno tra' moderni; o col ritirare di molto gli aggetti della ſteſſa baſe, che ſarebbe quaſi un mozzare il piede della colonna; o col dare al Dorico quella ſveltezza che gli dà qualche celebre Architetto; e i più opporrebbono che ciò è un fare contro alla natura dell'ordine medeſimo, adattando al Dorico quelle proporzioni, che ſono proprie del Jonico. Non potrebbeſi in ſomma trovare a quello inconveniente compenſo niuno, ſe non con l'aver ricorſo a tali ripieghi, che con giuſti vocaboli chiamati ſarieno licenze. Per terzo io non uſerei il Dioſtilo, perchè una tal diſpoſizione contravviene alla legge della continuità. Vedete là due colonne, che ſi accompagnano, e ſi toccano quaſi due ſoldati in una ſchiera ben ſerrati inſieme, e poi ſubito appreſſo un grande intervallo, una diſtanza di cinque, ſette, e forſe anche otto moduli e più, dall'una all'altra colonna. Tal ripartizione non può piacere all'occhio, come non pia-

piacerebbe all'orecchio una compoſizion muſica, in cui diſeguali foſſero le battute. La natura non va per ſalti, dice il Leibnizio, ma per isfumamenti inſenſibili paſſa da coſa a coſa. E l'Architetto che non può imitar la natura nel ritrarre i particolari o gl'individui, dee pur imitarla nel non traſgredire, anzi oſſervare, per quanto ei può, quelle leggi generali, che veggiamo avere eſſa oſſervate nella fabbrica dell'Univerſo. Contravenendo adunque il Dioſtilo alle leggi invariabili di Natura, ſonti a noi di diletto, come ſono obbietti di ſtudio, non può avere in ſe quella tanta bellezza, che predicano; nè quella che riſulta dalla ſpeſſezza delle colonne, nè quella che dalla rarità. E l'una, e l'altra bellezza trovanſi riunite nel modo detto Euſtilo, che è il temperato tra il diaſtilo, e il pienoſtilo; e trovaſi, come il più elegante di tutti, il più comunemente uſato dagli antichi. E in fine per qual cáuſa fare col più, quello che fare ſi può col meno? E queſta è forſe la ragione principaliſſima, perchè dalle colonne binate ne reſta offeſo l'occhio anche di coloro, che non ſanno di poi a ſe medeſimi render conto del perchè, piaccia loro o diſpiaccia queſta o quella tal coſa.

Omne ſupervacuum pleno de pectore manat,

Bensì

Bensì ſembra, che non ſia punto di riprovare l'uſo di appajar talvolta nell'angolo di un edifizio un pilaſtro, e una colonna; e ciò per dare alla cantonata maggior ſolidità: Come vedeſi nel portico dell'antico Tempio, che è ſotto Trevi, tra Fuligno, e Spoleti, e mille ſe ne incontrano gli eſempj ne'moderni edifizj. Il più bello, a mio giudizio, è forſe quello che diede il Vignola in un ſuo diſegno per la facciata di S. Petronio di Bologna, che per la grandiſſima ſua altezza conveniva rinforzar di molto nell' ordine di ſotto. Vedeſi tal diſegno nella fabbrica di quella Chieſa; dove ſta eſpoſto inſieme con altri di valenti Maeſtri, non meno alle vedute degl' intendenti, che agli oltraggi della polvere, e degl' inſetti. Uſarono ancora gli antichi di appajar colonne non ſecondo la lunghezza, ma ſecondo la groſſezza del muro, che aveano eſſe a ſoſtenere, e con ragione. Perchè dove il muro è molto groſſo, baſtato non avria a ſoſtenerlo una ſola colonna, chi per avventura fatta non l'aveſſe talmente corpulenta, che ſarebbe riuſcita fuori d'ogni proporzione difforme, e ſpiacevole a vederſi. Nè occorre di ciò un aſſai notabile eſempio in Sant' Agneſe fuori di Roma, ſecondo che nomina il Palladio quell' antico edifizio, che è preſſo alla porta Viminale, il quale credeaſi già un Tempio dedicato

a Bacco, ed egli conghiettura foſſe, quello che è in effetto, un Mauſoleo. Quivi le colonne che ſoſtentano la cuba ſono poſte in cerchio a due a due, come ben ve ne potrete ricordare, pigliando la groſſezza del muro. E a chi ſta ſotto la cuba ogni pajo di colonne ſi preſenta non in maeſtà, ma in fuggita; e l'occhio ne rimane contento, perchè di una tal diſpoſizione ne appariſce la neceſſità. Un ſimile modo nell'appajar le colonne, fu dal Palladio imitato nel bel Chioſtro di S. Giorgio Maggiore, e da Paolo Veroneſe nella loggia della famoſa ſua Cena, ch'era ne' Serviti di Venezia, ed è ora uno dei più ricchi ornamenti del Palazzo di Verſaglia.

Ma io m'accorgo che ragionando così a mano a mano con voi, mi è venuta in luogo di una lettera quaſi fatta una Diſſertazione. Sia; s'ella non verrà diſapprovata da voi, e da quei noſtri due amici comuni, *elegantes formarum æſtimatores*, il Signor Marcheſe Poleni, e il Signor Tommaſo Temanza. Addio.

Voſtro . . . .

AL

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELL' INSTITUTO A BOLOGNA.

Di Villa 4. Settembre 1758.

A Torto, cred' io, ha pigliato ſcandalo quel gentiluomo noſtro comune amico, di ciò che jer l'altro io mi feci lecito di dire della più parte degli architetti, che tra noi fiorirono ne' tempi addietro. Quanto nelle lor fabbriche ſi moſtrarono ſtudioſi della forma eſterna, altrettanto un crederebbe, diſs' io, che poco, o niun penſiero ſi foſſer dati dell' interno di eſſe, e della comodità di chi avea ad abitarle. Nel che non crederei già io, che foſſe da commendargli gran fatto.

Sien ringraziati pur, ma non di queſto.

Perchè in fine aver la ſtanza luminoſa, non averla ſoggetta ad altre, averci il camìmino ben poſto, e tali altri comoducci ſono di tutti i paeſi, e di tutti ſecoli. E però io ſoggiunſi, che non s'ebbe il torto

quel Viaggiatore, quando la maggior parte de' Palagj Italiani gli qualificò di belle maſchere. E non pare a voi, che a molti de' noſtri ſignori dir ſi poteſſe con quell' antico *quam non habitas bene!* Quanto a me io torrei ad abitare in una caſa Franceſe poſta a dirimpetto di un palagio del Palladio.

Del rimanente ſo beniſſimo anch'io, che biſogna procedere a rilento, e co' calzari di piombo, come dice il noſtro amico, a chiamare a ſindicato i gran maeſtri, e che di tutti gli errori, che sformano un'opera, non è ſempre da accuſarſene l'operajo, anzi il più delle volte colui, che ha comandato l'opera medeſima. Quante ſtorpiature non ſi veggono negli edifizj, quante coſe non offendono ne' quadri, delle quali non ha forſe colpa nè l'Architetto, nè il Pittore! Niuno vorrà riprendere il Vignola di quelle sgarbatiſſime bugne, onde vengono ad eſſer faſciate le colonne della Porta nella Caſa de' Bocchi, che è in Bologna, nè del maſtino che regna in tutta quella fabbrica; poichè il P. Danti pur ne aſſicura nella vita di lui, che l'umor ſecondar gli convenne del padrone di eſſa. E quanto egli foſſe bizzarro ſi può abbaſtanza conoſcere a quel ſuo libricciuolo dei ſimboli. Ognuno ſa perchè ragione la Chieſa di S. Pietro è di croce latina dove Michelagnolo l'avea diſegnata di croce greca. Il

che

che ſe aveſſe avuto compimento, avrebbe anche ricevuto maggior perfezione quel magno edifizio. Tra le altre coſe fariaſi poſto appena il piede in ſulla ſoglia della porta, che preſentato ſarebbeſi l' interno di quella cupola, che torreggia ſopra i colli di Roma, e a cui il rimanente della fabbrica ſerve come di accompagnamento, e di baſe: Ed ora chi entra in Chieſa ſi rimane tutto ſorpreſo di averla perduta di viſta, ſi mette a cercarla non ſenſa noja, e gli convien fare di molti paſſi per iſcoprirla. Mi ſovviene che racconta il Malvaſia avere udito più volte dire al Mitelli e al Colonna, come dello avere dipinto in Roma la ſala del Palagio Spada ne avriano voluto eſſere digiuni. Sono corſi in quell' opera tali errori, diceano eglino, in ragione di buona architettura e proſpettiva che ſcuſare non ſi poteano ſe non da chi ſapeva avere a loro marcio diſpetto così voluto il padrone. Era egli ſenza dubbio più dilettante che intendente di pittura: E in tal caſo l' unico partito è di commettere al maeſtro e laſciar fare a lui.

Di quanti conſimili caſi non ſarian piene le ſtorie della pittura chi ſaper ne poteſſe tutti gli anecdoti? Non è gran tempo che fatto mi venne di acquiſtare un vecchio diſegno a penna del celebre quadro di Paolo, inciſo in rame da Agoſtino Ca-

racci, il qual vedeſi nel Tempio di Santa Giuſtina di Padova. In eſſo diſegno la parte da baſſo, che rappreſenta il martirio con tutti gli acceſſorj ſi può dir tale quale è nel quadro medeſimo, o nel rame; lo ſteſſo indietro, le ſteſſe fabbriche, la ſteſſa attitudine della Santa con intorno i ſacerdoti e il carnefice, ſoldati, ſpettatori, cani, quaſi ogni coſa l'iſteſſo. La ſola differenza è, che nel diſegno la parte di ſopra e l'aria, è libera; e ſapete ſe l'oppoſto è nel quadro: E vi ſi vede ſolo un angioletto, e non più, che cala d'alto tenente nella deſtra mano la palma, e nella ſiniſtra la corona del martirio: Il tutto conforme allo ſtile di Paolo, i cui quadri hanno di gran reſpiri, e i campi ſono tutti ſfogati ed arioſi. Egli è naturale a penſare, che preſentato da Paolo il diſegno all'Abate del Moniſtero, ſe ne moſtraſſe queſti poco contento, e gli rappreſentaſſe come troppo meſchina e nuda ſarebbe riuſcita l'opera con quel ſolo ranocchietto d'angelo in un mare d'aria. Poſtoſi Paolo a render ragione, come è ancor naturale, di quanto era, e non era nel diſegno, ſecondo i principj dell'arte ſua, dovette riſcaldarſi l'Abate, e forſe anche inſiſtere, che noverati dall'una banda i fiorini ch'erano d'accordo per l'opera, e dall'altra le figure ch'entrar vi doveano, troppo era notabile dagli uni alle altre la diſpro-

disproporzione, ed il calo: Che così non la intendeva chi mettea fuori i bezzi, e simili altre concludenti ragioni. Paolo come dovea egli fare in tal caso, se non come volea messer l'Abate? Deliberossi egli adunque per lo quieto vivere di cacciar dentro alla sua composizione quei tanti cori, quel nuvolo di angioli, in una parola quella pesantissima Gloria, che vedesi nel dipinto impinzar l'aria, e soffocar le figure da basso, le quali come principali nell'azione, primeggiare, pur dovrebbono, e rimaner signore del quadro. So ben anch'io, diceva il Segretario di quel Cardinale, che non val niente lo stile di questa mia lettera; ma questo è lo stile che piace a sua Eminenza.

A me piacerà sopra ogni cosa ragionare con voi delle arti belle e sentirne il vostro parere, e a quello interamente conformarmi.

AL SIGNOR MARCHESE
A D I M A R I
A NAPOLI

Bologna 10. *Novembre* 1758.

MOltiſſimo mi piace, come ella può ben credere, che a coteſto Signor Conte Galliani così gran maeſtro in Architettura, non ſia diſpiaciuto quanto io ho ſcritto ſopra quell' Arte. Tanto più che nell' analiſi di eſſa io mi ſono fatto aſſai volte lecito di recedere dalle vecchie opinioni, per ſeguitarne di mie proprie. E sì io dovea temere non eſſere occaſione di qualche ſcandalo trattandoſi di una ſcienza, in cui tanto ha di potere l'autorità. Per quella origine tra le altre, che io dò alle baſi delle colonne, io pur mi aſpettava a un qualche contraddittore. Io mi figuro ch' eſſe non altro foſſero da prima, che un pezzo di legno, ovveramente varj pezzuoli di tavolato poſti gradatamente ſotto la trave fitta in terra, o ſia il ſoſtentacolo di legno, tipo della colonna. L'uffizio loro era d'impedire alla trave aggravata dal ſovrappoſto carico del coperto il troppo ficcarſi in terra, e difenderla ad un

tem-

tempo dalla umidità. La qual origine ella pur ſa quanto ſia differente da quelle, che aſſegnano alle baſi gli autori di Architettura. E dico quelle, perchè forſe non ci è coſa, in cui ſieno come in queſta tanto varie le ſentenze. Leon Batiſta Alberti ſeguìto dal Barbaro vuole, che i collarini e le faſcie con che ſi ornano di ſopra e di ſotto i fuſti delle colonne, ſignifichino alcuni cerchi di metallo poſti anticamente da piedi e da capo ai ſoſtentacoli di legno, che gli ſtringeano inſieme, acciocchè per lo continuo peſo, che dovean reggere, non ſi fendeſſero. E lo ſteſſo dice anche Filandro nelle note al Cap. I. del Lib. IV. di Vitruvio. Ben ella ſi ricorderà della opinione di queſto claſſico Autore quanto alle baſi Joniche; ch' eſſe ſieno in vece dei calzari di una donna, come le volute del capitello ſono in vece dell' arricciatura dei capelli. Lo Scamozzi pare eſſere in dubbio ſe le baſi ſieno come altrettanti piumacetti poſti ſotto alle colonne, ovvero ſe ſieno una certa imitazione, dic' egli dei ravvolgimenti e nodi degli alberi; donde viene il nome di *ſpiræ*, con che le chiamarono i Latini. Non ſi ſcoſta gran fatto dalla prima opinione dello Scamozzi il Palladio, dicendo che le baſi rappreſentano coſe, le quali con quei loro baſtoni, e cavetti pajono per lo ſoprappoſto peſo ſchizzarſi. Dove forſe altri potreb-

trebbe avvertire come ciò non torna con la ſteſſa ſua dottrina. Da che nel medeſimo capitolo, che è del primo libro il venteſimo, egli pur condanna coloro, che a reggere un carico, poneano in vece di colonne o pilaſtri, cartelle o cartocci; cioè coſe tenere e molli, e perciò non atte a reſiſtere al peſo. In tanta varietà e quaſi fraſtuono di opinioni ho creduto poter proporre la mia, e mettere anch'io, come ſi ſuol dire, il mio cencio in bucato. Ho ſtimato più naturale ripeter la origine delle baſi da uno, o varj pezzuoli di tavolato poſti ſotto al ſoſtentacolo di legno, i quali pezzi rozzi da principio, lavorati dipoi, e ingentiliti dall'arte ſi vennero facilmente traſmutando nei baſtoni, nei cavetti, nelle faſcie, e negli altri membri, che adornano le baſi. Il che pare confermato da quanto riferiſce il Pococke nella ſua deſcrizione o ſia viaggio d'Egitto. Quelle membrature e diviſioni, che ſi ſcorgono nelle baſi lavorate da' Greci, non ſi veggono per niente nelle baſi degli Egizj, che ſono per noi i primi padri dell' Architettura.

Queſta mia opinione varrà quanto può: varrà almeno quanto quelle ſentenze, che furono propoſte dagli autori intorno alla ſignificazione, o ſia origine delle campanelle nel Dorico. Secondo il Serlio rappreſentano chiodi confitti nell'architrave, e

altret-

altrettante gocciole d'acqua ſecondo il Barbaro, che ſcendono giù per gli triglifi. In verità non pare egli di udire, *pace tantorum virorum*, la celebre etimologia di Alfana, o quell'antica di Stella quaſi *ſtilla lucis*.

Ella continui, Signor Marcheſe, a favorir le coſe mie, che da un tanto conoſcitore, come ella è, non altro poſſon ricevere, che pregio e luſtro grandiſſimo. Ringrazj in mio nome il Signor Conte Galliani. Io non potrò mai abbaſtanza ringraziar lei della tanta ſua corteſia.

AL SIGNOR CONTE
GIROLAMO DEL POZZO
A VERONA

Bologna 2. *Dicembre* 1758.

DA lungo tempo io ſono ammiratore della rara ſua virtù; nè potrei eſaltare tanto che baſti la perizia e la ſcienza, ch' ella ha ſingolarmenre nelle coſe dell' architettura. Di tale ſua ſcienza ne ho anche novellamente veduto un belliſſimo ſaggio. Mi ha il Signor Conte Caſali communicato il ſuo Trattato ad uſo di coteſta Dama Ingleſe, che ha formato ſua ſtanza nella bella Città ch' Adigo bagna, e a cui ella, Signor Conte accreſce tanto di onore. In breve volume ella ha ſaputo chiuder moltiſſime coſe;

In picciol campo fai mirabil prove,

Ha creduto taluno quì, ch' ella con poca ragione nomini *cimbia* quella picciola curvatura, che fa la colonna così all' imo, come al ſommo ſcapo; non ſapendo queſti, che tale veramente è la denomi-

minazion ſua; come quella che viene dal Greco, e che ſuona nel noſtro volgare cavo, curvo per appunto. Fu egli indotto in errore dall' autorità del Palladio, che chiama cimbia il liſtello, che è dappreſſo a tal curvatura. Nel che, ſia detto con pace, erra certamente quel grandiſſimo autore.

Bensì credo, che non s' abbiano par avventura tutto il torto quei Bologneſi, a' quali non piace, ch' ella taſſi la patria loro, come amatrice delle licenze nell' Architettura ſino dal buon ſecolo. Non pare a loro, che ciò ſia provato abbaſtanza da quel luogo, che ella adduce del Serlio. In fatti io ſtimo, che il Serlio nel Proemio del libro delle porte intenda parlare della Francia, dove egli allora dimorava, e dove morì, e non di Bologna ſua Patria. Ella vedrà, e forſe che a ben chiarire tal punto, le potrà dar lume anche ciò che ſcriſſe del Serlio quell' onorato uomo di lettere il Signor Apoſtolo Zeno nelle notte alla Biblioteca del Fontanini.

Io mi rallegro ſeco delle belle opere ch' ella ſa vedere, Signor Conte, all' età noſtra. Ella continui ad inſtruire con la penna, col lapis, e co' marmi, ch' ella ſa tagliare, e unire inſieme nelle antiche forme, e mi creda ec.

AL SIGNOR TOMMASO TEMANZA A VENEZIA.

Bologna 3. Febbraro 1759.

NOn ſo ſe foſſe più difficile, o ſoverchio il dirle quanto piacere io abbia ſentito al vedere da lei approvate quelle mie rifleſſioni ſopra il modo Dioſtilo. Niuno poteva di tali coſe dare un più fondato giudizio di lei, maeſtro dell'arte, il quale ha ſaputo ingagliardire l'eſercizio della pratica col più profondo ſtudio dello Teorica. Laſciamo adunque a' Franceſi queſta nuova maniera di diſpor le colonne ch'eſſi tanto approvano, ed hanno anche nobilitato di un bel nome greco. Per noi ci atterremo alle diſpoſizioni degli Antichi, i quali nel fatto delle belle arti ſapeano così ben vedere, e avevano, dirò così, più eſquiſiti cannocchiali e microſcopj, che non ne hanno nelle ſcienze i moderni. Le colonne doppie o gemellate come altresì le chiamano alcuni, le porremo ſoltanto negli angoli degli edifizj a maggior robuſtezza della fabbrica. Salvo per avventura, che del Dorico, dove ſi cadrà ſempre in qualche inconveniente. Nè ci è barba

di

di Architetto, per quanto a me ne paja, che uſcir ne poſſa con onore. O le metope torneranno tra loro diſuguali come nel cortile dello Inſtituto di Pellegrino Tibaldi, dove quella che cade tra' pilaſtri appajati è bislunga, o ſe le metope ſaranno tutte di un quadro perfetto, il Dorico avrà troppo della ſveltezza del Jonico, come nel Palazzo Chiericato a Vicenza, e in quello nobiliſſimo della Ragione del Palladio. Nella cantonata della Libreria di S. Marco, in cui ha il Sanſovino appajato una colonna, e un pilaſtro d'ordine Dorico, ella dice che non ſono punto sfigurate le metope. Ciò vuol dire, io penſo, che la metopa che reſta tra' due triglifi riſpondenti alla colonna e al pilaſtro, è eguale alle altre metope, ma non forſe ch' elle ſieno tutte di un quadro perfetto. Le dirò quello, che mi conferma più che mai in tal dubbio. Ed ella poi con le ſavie ſue parole potrà meglio di qualunque altro diſveſtirmene. L'ornato del portone del Palazzo Pubblico di Bologna ha nel primo ordine il Dorico, e di qua e di là dall'arcone havvi due colonne appajate. Galeazzo Aleſſi, che ne fu l'Architetto, avvertendo all' errore commeſſo da Pellegrino Tibaldi nel cortile dello Inſtituto, non ha già egli fatto le metope diſuguali, ma eſſe ſono tutte eguali tra loro. Il che ho io fatto verificare con

le

le misure e con le seste, non confidando io di aver l'occhio di un Michelagnolo. Ma che? Per ischivar l'errore commesso dal Tibaldi, ha preso una grandissima licenza. Il zoforo o il fregio lo ha dato assai più alto che non converrebbe. Stando alla pratica del Palladio, che in questo particolare si conforma alle proporzioni prescritte dal Vignola, l'altezza di esso fregio le eccede quasi del quinto del diametro della colonna. E con tutto questo ajuto non è ancora così alto, che le metope tornino quadre. Esse hanno ventuna once di lunghezza, e venti solamente di altezza. Ben è vero che una così leggeri differenza le fa parere eguali all' occhio; che è ciò che volle Domenico. Nè già egli si attentò, onde le metope tornassero perfettamente quadre, di dare al fregio maggior altezza; che avrebbe offeso l'occhio di troppo. E così egli crescendo da un lato, e togliendo alcun poco dall' altro, credette di aver sciolto il problema. Ma fatto è, ch'ei lo sciolse non geometricamente, ma per approssimazione. Ora io dubiterei, che un qualche simil ripiego usato non abbia il Sansovino. Tanto più che le colonne del suo Dorico non sono tanto svelte; ma bene il fregio è anch'esso, se ben mi sovviene, alto di troppo. E in tal caso niente più sarebbe da stimarsi per aver fatto le metope eguali, ed anche di un perfetto quadro,

dro, ch'egli è da ſtimarſi per aver aggiunto al pilaſtro quella ſua aletta, onde la metopa angolare venga a voltare giuſto per la metà. Come ella ha dottamente rilevato nella vita di lui quel miſero ſuo artifizio, ond'egli tanto ſi pregiava; così ella rilevarne potrà qualche altro ſimile da lui adoperato, per la figura delle metope iſteſſe. E ciò aſſai agevolmente facendo a quella ſua cantonata un altro ſopraluogo. Ma ſi dovrà egli adunque per tutto queſto rinunziare nell' ordine Dorico ad appajare un pilaſtro ed una colonna? In un ordine cioè, che dovendo ſtare a di ſotto degli altri, e ſoſtentargli, può aſſai volte aver meſtieri negli angoli dell'edifizio di quello afforzamento. Non ci ſarà egli modo di fare una tal cupola ſenza offendere nè i canoni dell'arte, nè gli occhi troppo ſeveri? Sta a lei il penſarvi, e a trovare, ſe è poſſibile, nella Geometria Architettorica queſta quadratura delle metope. Intanto io proporrei uno eſpediente: E ſarebbe di ſervirſi in tal caſo del fregio Dorico, che poſe in opera il Palladio nel Chioſtro della Carità, e ch'egli ricavò da varj monumenti antichi, e più eſpreſſamente d'ogni altro dal ſepolcro di C. Publicio, le cui reliquie veggonſi tuttavia in Roma nel luogo chiamato comunemente Macello de' Corvi. Conſiſte queſto tal fregio Dorico, come ella ben ſa, nel porre ſopra il vivo delle

colonne teſchj di vittime in luogo di triglifi, i quali poſſono quanto i triglifi medeſimi rappreſentar le teſte de' travi. Da un teſchio all' altro ci cammina un feſtoncino, il quale nella concavità ſua riceve la patera ſolita porſi nella metopa. Oltre che un tal fregio è molto pittoreſco e vago a vederſi, rieſce nel caſo della cantonata con le due colonne aſſai comodo per non eſſere geometricamente compartito, dirò così, e non trovarſi aſtretto ad altre leggi fuorchè a quelle del guſto, che non cadono ſotto alle ſeite. E così il nodo ſe non è ſciolto, ſarà tagliato. Ben vorrei, ch' ella approvaſſe ancora queſte mie fantaſie. Ma ben mi pare eſſer certo, che da lei verrà approvata la diligenza che ho uſato nel ſervirla. Nel che non voglio già io farmi con eſſo lei un qualche gran merito; che io pur reputo che il ſervire a lei ſia lo ſteſſo, che il ſervire al progreſſo delle buone arti. Appena la ſua lettera mi ebbe ſignificato il deſiderio ſuo, che dall' ornatiſſimo Signor Marcheſe Albergati Fabbriciere perpetuo di S. Petronio io ottenni licenza di far ricopiare i diſegni, che per la medeſima Chieſa furono già fatti dal Palladio. Io mi ſervo dell' opera del Signor Franceſco Tadolini non men pronto ch' eccellente diſegnatore, ed ella potrà con tali diſegni ſotto l' occhio fare una belliſſima aggiunta alla vita che ſta ora ſcrivendo di quell' egregio Architetto. Ella mi ami, e mi creda ſuo ec. AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Bologna 14. Aprile 1759.

TRoppo ſtitici a lei dunque ſembrano eſſer coloro, che nell' Architettura non vorrebbono ornamento niuno, che non abbia il ſuo perchè, e ſoſtengono che neceſſario ha da eſſere ogni coſa. Ella in contrario è del medeſimo ſentimento con Cicerone; che il faſtigio del tempio di Giove Capitolino ſaria ſtato bello ancorchè poſto al di ſu delle nuvole, dove non ci è pericolo che piova. Io per me le confeſſo, che ſopra le nuvole in luogo di un faſtigio avrei amato meglio un bel terrazzo. Ma non è già per queſto che io abbracciare voleſſi in tutto e per tutto il ſiſtema di coteſti rigoriſti. Volere che ogni coſa, che è in rappreſentazione, ſia anche veramente in funzione, come e' ſi eſprimono, è un voler troppo. Quale può mai eſſer la funzione dei fogliami del capitello Corintio, delle volute del Jonico, delle canalature delle colonne, degli animali, e di ſimili altre coſe ſolite ſcolpirſi

nel zoforo? Si vorranno adunque sbandire da un ben inteso edifizio perchè nulla sostengono, nulla rinforzano, perchè non sono di un' assoluta necessità? I panni nella pittura hanno da graziosamente vestir le figure, e da mostrare insieme la persona, il nudo che è sotto. Così gli ornamenti nell' Architettura hanno da abbellire la fabbrica, e mostrare insieme le parti essenziali, la ossatura di essa. E a quel modo che è permesso nei panni un qualche svolazzo, una qualche ammaccatura, un qualche soprappiù; lo stesso direm noi degli ornamenti nelle fabbriche. Non sarà mai da condannarsi *licentia sumpta pudenter*.

Bensì pare che sieno da condannarsi senz' appello quegli ornamenti che mostrano la cosa tutt' altra da quello che di sua natura avrebbe da essere. Il Palladio per esempio riprova l' abuso, e non ha torto, di fare i frontespizj delle porte delle finestre, e delle logge spezzati nel mezzo, non ci essendo cosa, dic' egli, più contraria alla ragione quanto spezzar quella parte che ha da difendere gli abitanti e quelli ch' entrano in casa dalle piogge, dalle nevi, dalla grandine. Con che è da credere volesse morder Michelagnolo che prese di simili licenze, e uscì talvolta di sotto alle buone regole. Mi va ora per la mente, la cornice, e medesimamente la dorica

posta

posta per ornamento sopra le camminate anche da architetti di grido. Vi ha nulla di più assurdo che porre triglifi, cioè finger travi e mostrarne le teste colà dove, se realmente ci fossero, avrebbono da ardere, e rovinarebbe la fabbrica? Ella ben si sovverrà del pavimento del famoso Tempio di Santa Giustina, che è in Padova. Con la intarsiatura di differenti pietre, qua vi sono rappresentati dei cubi, là de' pezzi di legno incrociati insieme: e tanto al naturale, che in camminando quasi uno prende guardia di non intopparvi dentro e andare a gambe levate: Vi hanno fatto con molt' arte e con più dispendio apparir quello che, se ci fosse veramente, si vorrebbe levar via.

Nelle facciate dipoi delle Chiese viene comunemente praticata da grandissimi maestri cosa che non potè mai ciò non ostante andarmi a pelo. Ciò è il farle di due o più ordini posti l'uno sopra l'altro. La cornice dell'ordine da basso non rappresenta ella esteriormente il palco che dentro divide il piano da basso da quel di sopra? Non ci è dubbio che tale non sia l'uffizio e intendimento suo

A giudizio de' savj universale.

E qual disconvenienza, che i due ordini della facciata del Tempio lo mostrino al di fuori, lo faccian

credere diviſo in due piani, quando entrato che uno vi ſia dentro, lo trova in effetto di un piano ſolo; o come dicono a tetto?

Nelle facciate dei palagj sì che più ordini di architettura ci ſtan bene l'uno ſopra l'altro, poichè moſtrano appunto i differenti piani, ne' quali è internamente diviſo l'edifizio. Se non che ſi vorrebbe che gli aggetti nelle cornici degli ordini da baſſo foſſero alquanto ſcemi, al che non ſi ſuole dagli architetti avere avvertenza: E ciò perchè meglio ſi conoſce l'uffizio della principal cornice dell' ordine di ſopra, la quale con un bello ſporto difendeſſe dalle piogge, e ne ricopriſſe la ſottopoſta fabbrica. Un tal modo aggiugne anche maeſtà alla fabbrica medeſima, come ſi può tra le altre vedere nel palazzo Villa di Ferrara, nel palazzo Farneſe coronato con quel bel cornicione da Michelagnolo, nella Biblioteca di S. Marco del Sanſovino, e nel palazzo Grimani Calergi ora Vendramino; forſe il più ſignorile di quanti ne ſieno in Venezia.

Più bella viſta ſenza comparazione danno le facciate a mio giudizio, quando l'ordine inferiore ha per ſopraornato una ſemplice faſcia, e la cornice la ſi laſcia a quello di ſopra. Così ha praticato Raffaello nel palazzo Caffarelli; e così pure il Palladio ne' palazzi Tiene e Porto; i più belli che

ador-

adornino Vicenza, eccettuandone forſe quel tanto arioſo e pittoreſco de' Chiericati. Quì in Bologna ſi poſſono vedere in una occhiata due palagj; l'uno de' Magnani ordinato in tal guiſa da Domenico Tibaldi, e l'altro de' Malvezzi con tre ordini, e le cornici al conſueto modo, non ſi ſa bene ſe di diſegno del Vignola, o del Serlio. La verità ſi è, che il Malvezzi ha ſembianza di tre differenti caſe ricolte, dirò così, di terra, e meſſe quaſi per abbattimento le une ſopra le altre. Nel Magnani al contrario ne viene a riſultare di due ordini, di che è compoſto, come una coſa ſola, un tutto: ci ſi vede maggiore armonia, e maggiore unità.

Mi giova credere che queſte mie conſiderazioni non parranno a lei ſtiticherie. In ſimil caſo tali le crederò anch'io, e da ora innanzi rinunzio loro per ſempre.

AL MEDESIMO
A VENEZIA.

Bologna 24. *Aprile* 1759.

NOn prima d'ora mi è riuſcito di aver belle e fornite le copie dei diſegni fatti dal Palladio, per la facciata di S. Petronio. Ed io che ſo la frega, in cui ſi ſuole entrare per ſomiglianti coſe, avrei voluto, è un gran pezzo, aver ſoddisfatto alla ſua.

I diſegni, come ella vedrà, ſono in numero di quattro.

Nel primo, ch' egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conſerva del vecchio, toltone alcuni baſſirilievi da incaſtrarſi, come ſono preſentemente, ne' pilaſtri delle porte; ed è tutto di ſtile moderno. E' compartito in tre ordini poſti l'uno ſopra l'altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha ſempre formate di un ordine ſolo. E ciò, credo io, perchè l'eſterno accuſaſſe l'interno: ſe non che quì per la grandiſſima altezza dell'edifizio, che ſormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè ſi vede eſſervi pur rientrato in due altri diſegni fatti per queſta medeſima Chieſa.

Oltre

Oltre a tale novità un' altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è, che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo, e l'architrave della medesima porta è rotto dall' arcone che volta sopra gli stipiti, che sono di qua e di là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dover del vecchio conservare almeno la porta tal qual era. Dove egli potè conoscere a prova, ciò che nota egli medesimo; come spesse volte fa bisogno all' Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenze ella troverà l'esser stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso fregio Dorico, di cui si è servito nel Chiostro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch' egli vi ha fatte, e in sulla medesima scala, mostra che, mettendo in vece del Dorico il Jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni nè più nè meno.

Gli altri due disegni, come io accennava poc' anzi, sono di un ordine solo; e mostrano tutt' altra convenienza, e maestà. Non vanno molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella; che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte, che

scen-

ſcendono colla ſoglia ſino al piede di eſſo : Difetto ch' egli correſſe dipoi nella facciata del Redentore, dove la ſcalinata è cavata nell' altezza dello ſtereobate medeſimo; e in ſulla cimaſa di quello vengono a poſare le porte. Così ne' loro Tempj erano ſoliti praticare gli antichi ſalvo che in quello di Scifi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato ma rotto lo ſtereobate, rende un aſpetto non tanto grato. In eſſi diſegni ho riconoſciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella Raccolta di Mylord Burlington, come anche la ſua ſcrittura, anzi il Dialetto Vicentino, di cui ſervivaſi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i ſuoi ſchizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in queſti diſegni, ſono le ſtatue e i baſſirilievi fatti di ſua mano. Il che ſi conoſce a un certo guſto che ſente dell' antico, di cui egli fu tanto ſtudioſo, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per profeſſione figuriſta. Se non erro, mi pare ch' elle tengano alquanto del fare di Federigo Zucchero. Ed è ben naturale, che ſotto di lui, ch' era sì grande amico ſuo, come riferiſce il Vaſari, ch' egli adoperò in alcune coſe ſue, e ritenne lungo tempo appreſſo di ſe, egli ſi deſſe a diſegnar la figura quanto baſtava per non avere nelle ſtatue che gli occorreſſero ad ornare i ſuoi diſegni, a mendicar l'ajuto dell' altrui mano.

Il

Il quarto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l'ordine da basso alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintj di qua e di là dalle porte co' fastigj che fanno loro corona. Sopra l'ordine Gotico ha innalzato due altri ordini alla Romana l'uno corintio, composito l'altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassirilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia col Gotico, che è al di sotto, trito al solito d'ogni maniera di scolture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano *io Andrea Palladio laudo il presente disegno*.

Non pare però che le invenzioni del nostro Architetto trovassero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bolognesi. Forse perchè nulla si confanno col vecchio la più parte di esse; e questa ultima, che conserva il già fatto, pur v'introduce qualche novità. E perchè al contrario in un disegno del Terribiglia niente si muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo ch' egli ottenesse la palma e l'approvazione del Reggimento, come leggesi a piè di esso.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti essere stato solennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Cristoforo Lombardo

bardo chiamati eſpreſſamente a Bologna per la fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del guſto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una belliſſima idea, che dovrebbe piacere così a' Greci, come a' Tedeſchi, ſe pur eſſi ſono gl' inventori di quell' Architettura, che da noi Gotica è detta.

Sull' andare Gotico è pure un diſegno di Domenico Tibaldi, che ſi conſerva anch' eſſo nelle ſtanze dette della fabbrica; ma ſommamente trito, e lontano aſſai dallo ſtile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimente e mezzamente buoni ſono due diſegni per la medeſima facciata di Baldaſſar da Siena; laddove quell' altro ſuo famoſo tirato in proſpettiva tanto eſaltato, e non a torto, dal Vaſari, che moſtra parte dello interno della Chieſa, ha il di dietro di eſſa di architettura Greca, e del miglior guſto che ſi poſſa vedere.

Ma ſupera non poco tutti gli altri a mio giudizio, un diſegno di Giulio Romano, il quale ben ſembra eſſer quello, del quale parla lo ſteſſo Vaſari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandiſſima, e con liberaliſſimi doni eſſer riconoſciuto nel ſuo ritornarſene a Mantova. Eſſo è compoſto di un ordine ſolo, di un certo fare di mezzo, dirò così, tra il Gotico e il Greco con le più belle legature del

mon-

mondo, di una grandiosità e di un pittoresco che incanta. E alla vista di esso mi si è ribadita in capo quella mia opinione; che nell' architettura assai più valesse Giulio Romano, che non facea nella pittura.

Quanto vorrei ch'ella fosse quì, e che tali disegni vedere gli potessimo, ed esaminare insieme! Ne vedrebbe uno di un certo Jacomo Rannuzzi nello stile della nostra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le dispiacerebbe. E' compartito in due ordini, così però che ci ha posto un attico tra due; che fa una vista assai bella. E tale invenzione è simile a quanto praticò Raffaello nel disegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all' Alberti, come Toscano, era forse avvenuto di vedere. Io l' ho veduto anch' io, ed anche l' ho fatto copiare la mercè del Signor Baron Stoch, che lo possiede, e da Firenze me lo ha cortesemente trasmesso fino a quì. Se non è della mano stessa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di sua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch'ella non póco si maravigli al sentire i tanti disegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio: Benchè io non le abbia parlato di tutti. Parecchi altri ce ne sono ancora, e alcuni senza il nome dell' Autore. Tra' quali uno

ne

ne ha mezzo Gotico e mezzo Romano, e tutto affai mediocre, ſenza ripoſo alcuno per l'occhio di Girolamo Rainaldi, fatto nel 1626. Il che ben moſtra, che non foſſero al tutto contenti i Fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in queſti ultimi tempi medeſimamente un altro ne fecero fare al Dotti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Luca, il quale per altro non ſi vede nella Fabbrica. Bensì nel Palagio dell'Inſtituto, ſe ne vede uno di Mauro Teſi, fatto in occaſione che l'Accademia delle belle arti, che quivi ha ſua ſtanza, propoſe, or ſono dieci anni, per uno de' ſoggetti di Architettura la facciata di S. Petronio. Ottenne fra tutti il premio il diſegno del Teſi cognito ora, anzi celebre ſotto il nome di Maurino; come quegli che co' dotti ſuoi lavori fa argine alla ſcorrezione, al tritume, all'ampulloſo, dirò così, che sì era introdotto nella quadratura, e ha rimeſſo in piedi il guſto ſemplice e vero del Dentone e de' più fondati Maeſtri.

Ma s'ella ſi maraviglia dei tanti diſegni che furono fatti, non ſi maraviglierà credo io, che non ne ſia ſtato eſeguito niuno. Così va. Quando ſi mette mano a tante coſe non ſi fa poi nulla. Lo ſteſſo avvenne della facciata della Chieſa di S. Lorenzo a Firenze, per cui ella pur ſa quanti Architetti deſſero briga

alla

alla riga e al compaſſo; e tra queſti fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran ſpeſa (conſiderando maſſime chi doveva ſpendere), come ſarebbe queſta. Eravi anticamente un grande ammaſſo di marmi già in pronto per il compimento di queſta fabbrica; ma ſparirono detto fatto; furono venduti da Baldaſſar Coſſa quando egli era Legato in Bologna, come ſi ha dal proceſſo che gli fu fatto dipoi, allora che fu depoſto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appreſſo rifare alla Città i danni fatti dal Coſſa; e queſti fu il Cardinal Gaſtaldi, il quale ſi offerì a far egli la facciata di S. Petronio alle ſue ſpeſe; così però che ci volea poſta la ſua arme. Non vi conſentirono i fabbricieri; ed egli ſi sfogò dipoi in Roma coll' edificare quelle due Chieſe, che pajono nate a un parto; le quali fanno faccia alla piazza del popolo, laddove sbocca la ſtrada del corſo. Egli è da credere, che da quello Eminentiſſimo non ſarebbe ſtato preſcelto, nè il diſegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del noſtro Palladio; e così ci daremo pace ſe la facciata di S. Petronio da quaſi quattro ſecoli in qua è ancora da finirſi.

Quello che fare potrebbeſi con non molta ſpeſa, anzi con profitto di chi intraprendeſſe una tale Opera, ſarebbe l' intaglio de' principali e più bei diſegni,

ſegni, che fatti vennero per quella Chieſa, con una breve ſtoria di eſſa. Sarebbe a ciò fare neceſſario un uomo di buon guſto, così per la ſcelta di ciò che foſſe degno delle viſte del pubblico, come per non dare, volendo riferire ogni coſa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini, per cui a' giorni noſtri la Storia di un Convento è più voluminoſa, che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal opera di aſſai maggior profitto per gli Architetti, che non ſono per gli Pittori quegl' intagli, che fannoſi tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono eſſere così ſconci, che fanno diſonore a' maeſtri che gli dipinſero, fanno pietà agl' intendenti che gli veggono, e non poſſono che indurre in errore i giovani che gli ſtudiaſſero. Laddove un tale intaglio potrebbe aſſai facilmente riuſcire lodevol coſa; non altro finalmente domandano le ſtampe d'Architettura, che diligenza ed eſattezza: E riuſcirebbe inſieme molto utile; come quello che moſtrerebbe in una occhiata i varj penſieri di tanti eccellenti uomini nel medeſimo ſoggetto, e in un ſoggetto per ſe difficiliſſimo, quale ſi è l' accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto ſi ha in pregio la facciata de' Banchi di diſegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio, in cui avendo dovuto l'Architetto conſervare la poca altezza del vecchio portico, due ſtrade che lo tagliano a croce, e una marmaglia

di

di fineſtrelle, che ſopra al portico s'affacciano alla piazza, ſeppe trovar modo di comporne una così bella e grandioſa fabbrica; che pare di getto. E più bella ancora ſarebbe, ſe dai voltoni ch'egli ha girato ſopra le ſtrade ſorgeſſero due torrette, come moſtra il diſegno. Per eſſere ben legato il nuovo col vecchio, tanto ancora ha in pregio la Baſilica di Vicenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono ſia Architettura del famoſo Triſſino, ed altri una delle prime Opere del Palladio; coſa che tra le altre molte, ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aſpettando che ſi faccia l'intaglio dei diſegni di S. Petronio, ella farà il miglior uſo che fare ſi poſſa di quelli che le mando del noſtro Architetto. Così ſi poteſſero far copiar quegli altri ch'ei fece per l'Eſcuriale, come ſi ha dal Padre Danti nella vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d'idee così principeſche, come era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che ſi può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forſe mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io poſſa al ſervigio ſuo. Troppo il gran piacere io ſempre ſentirò in far quello che tornar poſſa in onore alla noſtra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

Voſtro . . . . .

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO DEL POZZO A VERONA.

Bologna 6. Ottobre 1759.

DAl Signor Conte Gregorio Caſali mi è ſtato mandato jeri di commiſſion ſua il diſegno, ch'ella già fece del Tempio per l'Accademia di Parma. Io le rendo mille grazie, ch'ella non abbia voluto che io mi aveſſi a dolere del non averlo veduto in Parma, per eſſere io ſtato lo ſcorſo Maggio in quella Città quando era già deciſa, e terminata ogni lite. Nè debbo manco ringraziarla, ch'ella ne voglia ſentire il mio giudizio. Ben ella può penſare quale eſſo ſia. Non è da ora che mi è noto il ſuo guſto nell'Architettura, e lo ſtile ch'ella ha preſo a ſeguire. Ci veggo in queſto diſegno un non ſo che di miſto del ſuo San Michele e del Palladio, che ſi maritano pur bene inſieme: le legature di tutta la fabbrica ſono belliſſime, i membri principali camminano ſenza rompimento, gli ornamenti ſono in ſuo nicchio, e campeggian bene nel netto, ogni coſa è in armonia, l'edifizio in ſomma ſpira per ogni parte decoro, grandezza, mae-

maestà. Ella ha pur fatto il bell'uso della invenzione del Coro di S. Giorgio di Venezia per formarne la Cappella maggiore, che è, come si conviene, la più ornata parte della fabbrica.

Due opposizioni sento che vi fanno questi virtuosi, che hanno il grido di *elegantes formarum æstimatores*; l'una che troppo alto sia il tamburo della cupola con quel suo basamento rispetto al portico che è sotto; l'altra che il frontespizio che è sopra le tre arcate di mezzo di esso portico, torni convesso non in un piano; che e' stimano troppo gran licenza.

Per me non so vedere ch' essa sia così grande da non potersi computare agevolmente. Se si fanno delle arcate nel concavo di un Tempio come sono pur quelle del Panteon, se si lascia correre una cornice e girare in convesso sopra un portico tondo quale è il suo; perchè non si vorrà ancora che il timpano che vi è sopra giri tondo come la cornice medesima? Diran forse che l'acque non ne scolano così bene, come se fosse in piano, e che ciò è un fare direttamente contro al proprio uffizio suo? Ma è facile a vedere quanto in ciò s' ingannino.

E lo stesso pur parmi dell'altra opposizione; che il tamburo della cupola col suo basamento riesca troppo alto rispetto al portico che è sotto. L'inganno viene credo io, da questo; che non fanno considera-

zione come quel baſamento viene mangiato alla viſta dalle parti anteriori della fabbrica; del che ſi accorgerebbono ſubito chi tiraſſe il diſegno in proſpettiva. Il tamburo della cupola poſa ſul muro interno del portico. Dall'interno alle arcate di fuori ci ſono bene un diciotto o venti piedi. Ed ecco come la viſuale di chi riguarda il Tempio nella diſtanza che ſi conviene, ſe ne va dall' occhio radente la ſommità del portico ad inveſtire il piede dei pilaſtri del tamburo; e viene a ſparire quello ſpazio che nel diſegno geometrico ſi vede tra due.

Così io mi farei lecito di riſpondere a ſuoi oppoſitori. Ma non ſaprei già io che mi dire, e come ſcaldare coloro che miraſſero freddamente il ſuo diſegno. Converrebbe almeno incominciar le parole troppo da largo. Non ſarebbe gran maraviglia che una invenzione regolare accordata, e piuttoſto auſtera come è la ſua non andaſſe così univerſalmente per la cruna del genio di queſti che ſi chiamano Intendenti. Non ne conoſcono che pochi, che ſieno nel caſo di guſtarla, e in Bologna ſi

Je ſçais bien compter
Il en eſt juſqu' a trois que Je pourois citer

Troppo ha qui degenerato il guſto dell'architettura. Chi parlaſſe del Serlio, del Tibaldi dell' Ambroſini

s'avreb-

s'avrebbe ora il torto; il gusto dei Bibbiena è passato dalle scene alle fabbriche. Se ne ravvedran forse anche un giorno.

Che quando il falso attorno è ito un pezzo
Convien che il ver riluca in ogni specchio.

Ma ora ne sono ben lontani. Senza che in Bologna fiorisca sempre più la quadratura che l' Architettura. Ed ella ben sa che i pittori prendono sempre delle licenze, e vi avvezzan dentro gli occhi della gente. La maggior parte fa più caso dei bei segni che dei bei disegni, come diceva un tratto il valoroso Ercole Lelli.

E però non saprei dirle se verranno abbastanza applauditi i due campanili, con che ella ha fiancheggiato il suo Tempio; se sarà conosciuta abbastanza la difficoltà che s'incontra a ben connettere insieme le parti di un tale edifizio con la fabbrica a cui serve a fare il campanile sodo, ma svelto insieme, leggieri, ben traforato, e quasi aereo. Londra è il paese de' bei campanili; e in Italia non mi ricordo che vi sia altro simile edifizio da porre in campo fuorchè la torre del Bertoni che è in Mantova, e le sarà ben nota.

Nei cupolini delle torri ed anche nella cupola del Tempio ella si è servita del sesto acuto; penso per dare più nel moderno, seguendo l' esempio di

Michelagnolo, e del Brunelleſchi, che gli fu di guida nella famoſa cupola di S. Pietro. Io le confeſſo che non avrei avuto in queſto tanta compiacenza. Contattochè nella cupola di S. Pietro ci abbian voluto ripeſcare la catenaria e tali ſottigliezze matematiche, io per me avrei amato meglio ſtare ſull' antico, e fare la cupola di uno emisferio, e anche di meno. Vegga la grazia che hanno le cupole di S. Marco fatte in ſul modello di quelle di S. Sofia, come queſte ſono ſull'antico, quali ſi veggono nel Tempio di Veſta, nelle Galluce, nel Panteon; e così pure ha praticato Palladio, e così Bramante nel famoſo ſuo tempietto ſopra il Giunicolo. Non ſo; pare che l'emisferio come figura più regolare e più ſemplice piaccia aſſai meglio, dia un aſpetto più bello. Le cupole col ſeſto acuto ſono una reliquia di gotico, da cui non ſi ſiamo purgati per ancora. Ella ha forſe voluto in queſto accondeſcendere così un poco ai pregiudicj correnti, come fanno i filoſofi, i quali vedendo in teorica ciò che andrebbe fatto, pure fanno in pratica come gli altri. Ed ecco che il ſuo diſegno può anch' eſſere una lezione di morale, come egli è di Architettura.

Ella mi dia ſpeſſo di così fatte lezioni, e mi creda quanto ammiratore della rara ſua virtù, altrettanto ſuo ec.

AL.

AL SIGNOR BARONE
FILIPPO STOCH
A FIRENZE.

Bologna 26. Febbrajo 1760.

DAl Sig. Piacenza arrivato qui l'altro jeri ho ricevuto una novella, che mi è ſtata cagione di piacere a un tempo e di pena. Fra non molte ſettimane ella ſarà pur qui, e mi ſarà pur una volta dato di sbramar la ſete, che ho di perſonalmente conoſcerla. Ma ciò fia a coſto dell' Italia. Ella vuol dunque cambiar Arno col Tamigi, o col Rodano? Non ſo che dire. Da queſte contrade come dice quel poeta Ingleſe anche

. . . . . *the Muſet fly*
Daughters of reaſon and of liberty.

Prima ch' ella parta da Fiorenza, ardiſco pregarla di fare una ricerca, che per verſare ſopra coſa ſpettante alle belle arti non le ſarà diſcaro di farla. Trovaſi nella vita del Vignola ſcritta dal Padre Danti come, quello Architetto per commiſſione di Meſſer Franceſco Guicciardini Governatore allora di Bologna faceſſe alcuni diſegni di proſpettiva, ch' eſeguire doveanſi in Fiorenza in opera d'intarſiatura. Ora io

vorrei pregarla di dare una occhiata in coteſte Chieſe, per ſapere ſe veramente la coſa aveſſe effetto. Dico nelle Chieſe, perchè tali opere ſogliono trovarſi nelle ſpalliere di un Coro. Ce ne ſono di belliſſime, come ella ſa, per tutta Italia: e qui ſingolarmente in Bologna ſe ne veggono nel Coro de' Padri di S. Domenico di molto pregevoli. L'artefice ne fu un certo Frate Damiano da Bergamo, che vi ha intarſiato il ſuo nome con l'anno 15. E da certe forme di edifizj che vi ſono, e dal vedere che il Vignola ſi adoperava di trovare invenzioni per ſimili opere, io conghietturo che di una parte ne faceſſe egli i diſegni. Quando ella ſarà in Bologna, mi gioverà ſentire il giudizio ſuo. Fatto è che quanto ſono qui ricchi di notizie per ciò che ſi ſpetta alla Pittura, altrettanto nell' Architettura ne ſcarſeggiano. Il Malvaſia e altri hanno raccolto intorno a' loro pittori le minutezze tutte della vita, le burle che han fatto, i motti che han detto, quello che non occorreva ſapere. Degli Architetti, e anche degli Scultori non ſi trova ſcritto niente. Non è egli ſtrano, che ſi trovino regiſtrati gli accidenti tutti che occorſero a un Zanin da Capugnano? e non ſi trovi tra i Bologneſi chi ne dia un ſuccinto della vita di Ariſtotile Fioravanti, che moſſe di luogo la torre della Magione, e portò l'Architettura in Pruſſia, del Serlio, del Tribilia, dell'

Am-

Ambrosini, del Fiorini, e d'altri che ornarono la Città di belli edifizj? Sono così allo scuro in tal genere, che il Palazzo de' Malvezzi detto il *buro*, e che è una delle più nobili fabbriche della Città da chi viene attribuito al Serlio, da chi al Vignola. Il famoso Ferdinando Bibbiena, per quanto mi assicura il Signor Giampietro Zanotti, lo credeva del Vignola. Ma non manca chi lo dia al Serlio. Si attribuisce comunemente a Michelagnolo il Palazzino Angelelli di uno stile meschino e tisico, che è nella strada di Galliera e che il Brizio migliorandolo d'assai, dipinse in uno de' quadri di Lodovico Caracci a S. Michele in bosco. Un bellissimo finestron Dorico, che è nel pubblico palazzo di fianco alla Fontana, che io già feci disegnare, non ho mai potuto rinvenire di chi si fosse; e basta quella sola opera per dar grido a un Architetto. Di un bellissimo monumento neppure de' Grati, che è ne' Servi, non se ne sa l'autore. Quanto a me lo giudicherei di Galeasso Alessi per la conformità del gusto che mostra con la Cappella di Palazzo sua opera. Forse che di simili cose ne verranno più in chiaro col tempo. Il Signor Canonico Crespi si prepara ad essere il Malvasia degli Scultori e Architetti Bolognesi. E ben è da credere ch'egli con tale opera sarà per fare onore a se, e alla patria sua. Ella mi faccia quello di credermi ec.

AL

AL SIGNOR
TOMMASO TEMANZA
A VENEZIA.

Bologna 18. *Marzo* 1760.

DOpo rinnovate le mie ricerche circa l'anno che venne il Palladio in Bologna, ma ſenza frutto, portò il caſo, che io faceſſi conoſcenza col Signor Ubaldo Zanetti uomo di gentiliſſime maniere, Speziale di profeſſione, e per diletto grandiſſimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conſerva, alcune ne poſſiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di eſſe, che è del 1646., di mano di Giambattiſta Natali Architetto di quel tempo, e rappreſenta due differenti ſpaccati di detta Chieſa, vi è la ſeguente memoria; che ſino dall' anno 1390. un certo maeſtro Arduvino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldaſſar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell' anno 1572. avviſarono d' innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento, moſtrando che in un ordine Tedeſco era

molto

molto da lodarſi la ſveltezza. In un' altra memoria, che trovaſi nella medeſima carta, ſi leggono queſte parole: Fu la detta volta fabbricata all' altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; e fra gli detti Andrea Palladio fu quello che approvò il tagliare il pilaſtro, e porvi un capitello eguale al primo ec. Ora ecco che del 1572. otto anni prima della morte ſua venne il Palladio in Bologna chiamatovi dal Pubblico per la Chieſa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i diſegni, che ſono tuttavia nella fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimente è credibile ch' egli faceſſe il diſegno del palazzo Ruini oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera ſua; e conſiſte nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell' atrio. Il rimanente fu fatto terminare da' Signori Ranuzzi, nelle cui mani paſsò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla ſi accordano col Palladio. Il diſegno, ch' egli dovea aver fatto di tutto l' edifizio, provò la ſorte di ſimili coſe; e chi ora il cercaſſe, perderebbe l' opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del noſtro Architetto, che il ſopradetto pezzo. Falſamente gli viene attribuito un portone di opera ruſtica, che è a Borbiano Villa de' Padri Geſuiti; quando eſſo è di Tommaſo Martelli Architetto Bologneſe: E

tra

tra coſtui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il coro di S. Procolo de' Monaci neri dicevaſi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte quando io era qui a ſtudio: E una certa bella ſimplicità, un garbato andamento di pilaſtri con nicchie tramezzo, moſtrar poteva, ſe ben mi ſovviene un qualche indizio della ſua maniera. Tre anni ſono che io tornai qua andai per rivederlo; e in luogo di que' pilaſtri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di ſtucco, e di quelle gentilezze di che s'è novellamente impiaſtrato a Roma la venerabile mole del Panteon.

Colpa di un certo guſto ſciaurato,
Ch' adeſſo regna, e moderno è chiamato.

Ella continui e co' precetti, e cogli eſempj a tenere in ſella il guſto antico, e mi creda quale veramente ſono ec.

Voſtro . . . . . .

AL

AL MEDESIMO
A VENEZIA.

Bologna 18. *Marzo* 1760.

SI è trovato il Xilologo, dite voi. Monſieur di Buffon tanto benemerito della ſtoria naturale ſi è volto alla ſcienza de' legnami. Con un grande apparato di eſperienze egli ha illuſtrato quella pratica che ſi tiene in alcune parti della Inghilterra affine di rendere il legno più nervoſo, e durevole. E queſta è di ſcorzar gli alberi quando e' ſono in ſucchio e laſciargli, prima che ſi venga al taglio, così ſeccare ſul ceppo. Sia pur benedetto di aver poſto il ſuo ſtudio in coſe veramente utili: E benedetto ancora di avere non meno illuſtrato quanto vi ſcriſſi nell' altra mia; che ſi ſarebbero in tal materia rimeſſe in piedi delle vecchie uſanze. Quel medeſimo governo che ſi fa in Inghilterra degli alberi, ed è ora ſtudiato in Francia trovaſi per lo ſteſſo fine raccomandato da Vitruvio al Capo IX. del Lib. II. dove e' dice preciſamente doverſi gli alberi, prima di gettargli in terra, intaccare attorno attorno dal piede ſino alla midolla, ſicchè reſtandoſi in piedi ſi

ſec-

ſecchino. Lo ſteſſo ſi dice a un puntino da Plinio al capo XXXIX. del lib. XVI. e dal Palladio uno degli ſcrittori delle coſe ruſtiche nel lib. XII. in novem. tit. XV. E il noſtro Palladio architetto dice anch' egli al Cap. II. del lib. I. che gli alberi ſi deono tagliare ſolamente ſino al mezzo della midolla, e così laſciargli finchè ſi ſecchino; perciocché ſtillando uſcirà fuori quell' umore, che ſarà atto alla putrefazione. La ragione che dietro agli antichi egli dà di tal pratica non è forſe la vera. Un' altra ne dà il Buffon, che pare più veriſimile, ed è certamente più dotta. Un albero dic' egli, e voi bene il ſapete, vien compoſto da' varj conj legnoſi, che ogni volta che egli è in ſucchio, ſi formano l' uno dentro dell' altro tra la ſcorza e l' alburno. E così levata la ſcorza il ſugo nutritizio non avendo più da operare verſo la circonferenza penetra la ſoſtanza e la midolla dell' albero medeſimo, vi ſi fiſſa dentro, e ne accreſce il peſo, la forza, la ſolidità. Se io nè voi non arriviamo a ſapere come la china ne cavi dal corpo la terzana non fa caſo; baſta bene che il faccia. Voglio dire che comunque ſia della cauſa onde operano nelle piante gli umori ed i ſughi, meglio forſe ragionata da moderni, non ne era agli antichi ignoto l' effetto; che importa aſſai più: E quello che a' noſtri giorni è reputato poco meno che

una

una ſcoperta, era a' tempi loro una pratica comune.

Io crederei veramente che in ſimili materie e' foſſero iti molto innanzi. Aveano di molti modi onde vie meglio fortificare il legname prima di porlo in opera, non pochi rimedj onde difenderlo dalle tignuole e da' tarli: aveano portata molto in là la medicina profilattica, diciam così, contro allo invecchiarſi e alle infermità che lo poſſono affliggere. Chi ſa ancora ch' e' non aveſſero trovato il modo di avanzarne la virilità; di poterlo cioè porre in opera aſſai più preſto che non poſſiamo far noi, e chi ſa ſe in queſta parte non poſſedeano dei ſecreti, che a noi ſono veramente ſecreti? Leggeſi appreſſo Giulio Ceſare, e altri ſtorici di non dubbia fede, che poche ſettimane dopo tagliati gli alberi, *ab arbore exciſa*, aveano i Romani coſtrutto un' armata, e meſſo alla vela. Quando preſentemente ci vuole degli anni a ſtagionare il legno perchè atto ſi renda alla coſtruzione di un navilio. Che vieta il credere non aveſſero per avventura un ſecreto di ſeccare a un biſogno, di aſſodare, di condenſare in picciol tempo il legname: In quella guiſa che da noi trovato ſi è il modo di curvarlo e di ſtorcerlo per gli uſi appunto della navale architettura? Sarebbe il rinovamento di un tal ſecreto un bel ſoggetto

getto da proporſi da una qualche Accademia: E meriterebbe un giuſto premio chi lo ritoglieſſe dall' obblivione. Maſſimamente ora che per lo immenſo traffico che fanno tutte le nazioni ſi coſtruiſcono tanti navilj, e per la guerra che arde in ogni lato del mondo tante ſi debbano innalzare di quelle mura, nelle quali riponeva Temiſtocle la ſalute degli Atenieſi.

Continui in ogni modo Monſieur di Buffon le dotte ſue ricerche, e ponga ogni ſtudio per determinare con tutta la poſſibile eſattezza la proporzione, che vi ha nel legno tra la reſiſtenza aſſoluta, e la riſpettiva, e per chiarire quelle quiſtioni, onde ſi venga a porlo in opera col più che ſi poſſa di vantaggio. Poſſa egli compir la cariera, che in queſta provincia eziandio delle ſcienze ha moſtrato ed aperto il Galilei. Lo ajutino nella bella impreſa anche gl' Italiani riſvegliati dall' eſempio delle altre nazioni, nè ſi contentino ſentir dire, che il noſtro Galilei ſi trova alla teſta di quaſi tutte le ſcoperte matematiche, mentre noi ſiamo ora alla coda di ogni genere di letteratura.

AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Bologna 1. *Aprile* 1760.

SI' certo, che dopo i legnami ſi avrebbe a rivolgere per la utilità dell' Architettura lo ſtudio anche alle pietre. Un trattato di Litologia ſtarebbe a maraviglia in fronte a Vitruvio, con uno di Xilologia. Oltre alle proprietà generali della pietra tanto differenti per la propria ſua organizzazione da quelle del legno, ſi vorrebbon conſiderare le proprietà particolari delle differenti ſpecie di eſſa. Che certamente non vi è minor differenza da pietra a pietra, che ſiavi da legno a legno. Tra il granito ſaldiſſimo, con che fabbricavano gli Egizj, e il macigno, con che ſi fabbrica in Bologna, ci corre forſe quel divario, che è tra il rovere, e il pioppo. L'uno in poco tempo ſi sfarina e va come in niente; l'altro a guiſa del diamante pare non poſſa eſſere conſunto dalla lunghezza del tempo. Le pietre che ſi dicon vive, o ſiano marmi ſi cavano dure dalla petraja, ed altre tenere e molli, che tenute all'aria e col tempo induriſcono. Tale, ſe non erro, è la pietra

di Coſtoza, e quella con cui è fabbricato quaſi tutto Parigi. E queſta non induriſce poi tanto, che dentro alle poroſità ſue non riceva le ſementi di una certa pianta, che a guiſa di muffa la ricopre tutta, e l'anneriſce col tempo. Talchè conviene di quando in quando grattugiar gli edificj, chi vuole ch' e' racquiſtino una certa apparenza.

Dalla qualità del colore, delle vene, e delle macchie, dal ſuono, e dalla ſordità delle pietre, vogliono che ſi poſſa far ragione del riuſcir eſſe più o meno trattabili, dell' eſſer più o meno durevoli. Vogliono per eſempio, che quelle che battute ſuonano meglio ſieno più ſerrate che le ſorde, che ſieno meno crude quelle che hanno manco vene, più aſpre quelle che hanno de' punti che luſtrano, che ogni pietra bianca ſia più tenera che la roſſigna, la traſparente più trattabile che la ſcura; coſe tutte che per via di ſenſate eſperienze, conſultando ſopra tutto i marmorini, ſaria da mettere maggiormente in chiaro. Dalla oſſervazione degli antichi edificj, piuttoſto che dagli ſcritti e ricordi dei Filoſofi tu potrai, dice l' Alberti, imparare il valore e la virtù di ciaſcuna pietra. Ora vedete voi qual bella accademia di Litologia ſi potrebbe fondare in Roma, quante belle oſſervazioni ſi ricaverebbono dal Coliſeo, dal Panteon, dalle Terme,

Dalle reliquie del ſuperbo Impero?

Nel

Nel mettere dipoi le pietre in opera, fa meſtieri di non poche conſiderazioni. Conviene tra le altre avvertire, come dice lo ſteſſo Alberti, che la faccia della pietra che nella cava era la più aſcoſa, ſi ponga in modo che reſti allo ſcoperto, come quella che è più ſugoſa e più forte, e però meglio atta a reſiſtere alle ingiurie dei tempi. Delle qual conſiderazioni non ſi danno gran briga, a quel ch' io credo, coloro che hanno al dì d'oggi il titolo di Architetti.

E quale ſtudio non ſi domanderebbe l'arte ingegnoſa della Stereotomia? Per eſſa le fabbriche ſtanno in piedi, come ben ſapete, e ſi ſoſtengono in virtù del peſo, e della ſezione delle pietre medeſime, ſenza che vi ſia biſogno di frammetter malte nelle frammettiture, o altra coſa che ſia. Non era ſimile arte ignota ai Romani; nè tampoco agli abitatori del Perù, del che durano tuttavia in America le prove. I Goti, a cagione della difficoltà e bizzaria di quella loro Architettura, vi hanno poſto grandiſſimo ſtudio: E nella fabbrica dell'Oſſervatorio di Parigi ne ha forſe dato a' moderni tempi Claudio Perrault il più nobile eſempio. Ora maſſimamente che la ſcienza meccanica, mercè gli ajuti della più ſublime Geometria, è pervenuta a tanta ſottigliezza, potrannoſi dilatar non poco i

confini di queſt'arte. Nè già queſto ſarebbe il ſolo incremento, che dalla Geometria ricevuto aveſſe l'Architettura. Voi ben ſapete come ſi è dimoſtrato che la catenaria è aſſai più valente a reggere un peſo, che non è il cerchio. E di una tal curva potriano aſſai acconciatamente giovarſi gli Architetti in quegli archi o remenati, ſoliti farſi ſopra gli architravi del diaſtilo, e ſu i ſopracigli delle porte e delle fineſtre, acciocchè rimangano liberi dal peſo che è ſopra, e fanno moltiſſimo alla perpetuità della fabbrica. Fu ancora dimoſtrato dal Galilei, che la figura che convien dare a un ſolido retto qua e là da due ſtipiti, perchè venga a ſentire egualmente in ogni ſua parte il ſovrappoſto carico, è la parabolica. E con tale ſcorta parecchie altre ſimili coſe cercare ſi potriano, onde dare alle fabbriche maggior robuſtezza e ſolidità.

Non vorrei già io, che voi ne inferiſte per tutto queſto, che io foſſi d'avviſo che ſenza una gran perizia nella Geometria non abbia a tenerſi uno Architetto per eccellente. Niente pregiudica alla fama del Vignola il non aver ſaputo che la curva da lui conſtrutta per la fuſellatura delle colonne foſſe la concoide di Nicomede, come l'ha dipoi riconoſciuta Monſieur Blondel: E niente pregiudica alla fama del Serlio, l'avere ignorato, che

la

la fua curva per fare diverſe forme di vaſi, e per le volte di minore altezza del mezzo cerchio è la eliſſi Apolloniana, come è aſſai facile a riconoſcere. Ma egli è pur certo che dalla Geometria debitamente applicata ſi verrà ſempre a perfezionare, e a promuovere il meccaniſmo delle arti. Ella troverà il preciſo delle coſe, nel che ſta la perfezione. Il Magaglianes e il Drake furono, non ha dubbio, di grandi navigatori prima che ſi diſcopriſſe la vera figura della Terra. Pur chi dubita che molto perfezionata non ſiaſi l'arte navigatoria, dopo che con tanta geometria hanno pur trovato come la figura della Terra non è altrimenti una ſfera, ma una ſferoide, e che ſu tal figura ſonoſi rettificate le carte del navigare?

Sta a voi altri Signori Naturaliſti, l'eſaminare le proprietà delle pietre, fornir dati alla Geometria, con ch' ella condurre poſſa dipoi a maggior ſottigliezza e preciſione la parte meccanica dell' Architettura.

Io ſono il voſtro ec.

AL SIGNOR GIOVANNI MARIETTE A PARIGI.

Bologna 20. *Agoſto* 1761.

IN Rimini due pezzi ci ſono di antichità molto ragguardevoli, amendue dal tempo di Auguſto; l'arco ed il ponte: Di amendue ne ha dato al pubblico una deſcrizione e i diſegni il Signor Antonio Temanza architetto Veneziano in un libro intitolato Antichità di Rimini. Del ponte ne avea poſto i diſegni anche il Palladio nell' opera ſua; e lo qualifica per il più bello e più degno di conſiderazione, sì per la fortezza, come per il compartimento, di quanti ne aveſſe veduti; ma i ſuoi diſegni non ſono così accurati come ſono quelli del Temanza. La pianta dei piloni il Palladio la pone a ſquadra, dove per imboccare il corſo dell' acqua è un poco di ſghembo. In altre coſe ancora non è eſatto il Palladio; fa piantare i tabernacoli che ſono tra gli archi ſullo ſperone, e piantano più alto; dice che dentro ad eſſi vi doveano andare ſtatue; e non ſono tanto fondi da poterle ricevere.

Dell'

Dell' Arco, che dicono ſia nella luce il larghiſſimo di quanti ne rimangono di antichi, ſe ne trova una tal quale immagine nell' Atlante del Bleau; ma è uno sbozzo verſo al ritratto dirò così finiſſimo, che ne ha dato il Temanza. Vogliono però che, con tutta l'accuratezza che vi ha poſto, una qualche diſſomiglianza vi corra tra il naturale e il ritratto. Per eſempio il liſtello della cimaſa della cornice è più ſtretto in opera che nel diſegno. Lo ſguſcio che è in luogo di gola diritta, è ornato di pennacchietti, non di foglie ſotto; al faſtigio la cornice cammina intera, e non reſta ſcema di alcun ſuo membro; i capitelli ſono a filo della colonna e non fanno pancia ſopra al collarino, e altre tali coſerelle. Un qualche leggieri divario ci è ſimilmente nella rappreſentazione della corona che adorna la ſommità dell' arco di mezzo del ponte; per non dir nulla che ne' pietroni di che ſono compoſte queſte due gran fabbriche, ſi veggono qua e là quegli intacchi che nello edificare davano preſa alla forbice per tirargli in alto; e il Temanza dice non avernegli ravviſati. Ma che è ciò, direi io, riſpetto alle tante altre parti eſattamente delineate di queſti nobili edifizj? Ho udito da alcuni fare il proceſſo al Deſgodez per alcuni piccioli errori da eſſo lui preſi nel diſegno dell' Anfiteatro di Verona; come

trattandoſi di altre antichità egli lo avea fatto al Palladio ed al Serlio. Ma qual è colui che non oſtante le picciole macchie

. . . quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura

non ſi confeſſi grandemente obbligato al Deſgredtz per la tanta ſua accuratezza? Lo ſteſſo è da dirſi ſenza dubbio del Temanza. E ben pare che altrimenti non avviſi la Città di Rimini, la quale per le belle ſue fatiche lo ha ſcritto nel numero de' ſuoi cittadini.

Del ponte io ne ho alcuni ſtudj fatti da Maurino con acquerelli di vari colori, che imitano perfettamente il naturale: E dell' arco, dalla banda che è più conſervato, ne ho ſimilmente una pittura fatta in acquarelli per modo, che pare veduto nella camera Ottica. Nulla vi manca nè delle varie tinte, nè delle rotture che ſono nell' arco, e nelle commettiture delle pietre vi è ritratta quella pianta chiamata da Plinio, non mi ricordo come, e di cui dice non creſcerne più filo tirando da Rimini verſo Tramontana.

Due altri pezzi di antichità ſi pretende da alcuni, che ſieno in Rimini; il reſto di uno anfiteatro, e il ſuggeſto ſopra cui da Giulio Ceſare dopo valicato il Rubicone, fu arringato l'eſercito. L'Anfiteatro conſiſte in tre archi di cotto creduti antichi dal

fa-

famoſo Addiſſono autore di un viaggio d'Italia. Gli eruditi del paeſe gli credono con più veriſimiglianza reliquie di un portico edificato in tempi più vicini a noi. Sopra il ſuggeſto è poi d' accordo l' Addiſſon co' dotti Rimineſi, che lo tengono una erudita impoſtura. Gli antichi ſuggeſti erano piuttoſto grandicelli acciocchè vi poteſſe ſtar ſopra il capitano dell' eſercito con alcuni de' legati; erano portatili, e di tavola, come nelle antiche rappreſentazioni che ſi hanno di eſſi. Moſtrano aſſai chiaro le teſte di chiodi che commettono inſieme le aſſe. Laddove quello di Rimini è picciolo, ſtretto, e di marmo ſimile al piedeſtallo di una colonna.

Di moderne fabbriche è da notarſi la peſcheria; forſe la migliore fabbrica che innalzaſſe il Bonamici con di belle tavole di marmo, e con fontane come a ſimil luogo ſi richiede. E ben conveniva che di una bella peſcheria fornita foſſe una Città, la quale ha con la peſcagione da trentamila ſcudi l' anno di profitto. Manda il ſuo peſce a Bologna, in Toſcana eziandio. Ne fan gran conſumo gli Eremi di Camaldoli, dell' Alvernia, di Valle Ombroſa; poſti diverſo la Romagna; fanciullagini dirà ella, riſpetto al traffico che ſi fa dalle lor bande colle aringhe e co' merluzzi, che di Terra Nuova vengono a nutrire mezza Europa. Così è; ma chi è piccolo ha

da

da tener conto di ogni piccola cosa. E però si reputa un gran che, che si contino in Rimini sino a dodici filatoj da fare l'organzino, e che vi sia una manifattura dove si separi il zolfo, che viene dal Paese di Cesena.

Zulphure non pochum facis o Cæsena guadagnum cantò nel maccaronico suo stile Merlino Coccai. E noi potremo dire seriamente che atteso le condizioni dei tempi, misere per queste parti d'Italia, la Romagna fa non picciol guadagno col pesce, col zolfo, colla canape, col grano e colla majolica, a cui nel loro paese ha dato il nome

Fictilibus famosa Faventia vasis.

Una moderna fabbrica in Rimini molto ragguardevole, benchè ora demolita in gran parte è il Castello Sigismondo, edificato da Sigismondo Malatesta verso la metà del secolo decimoquinto. Ne fa una lunga descrizione Roberto Valturio nel suo libro de' *Re militari*, e ne porta la effigie il Muratori nel secondo tomo delle antichità Italiche della mezza età. Trovasi nel rovescio di un medaglione di Sigismondo Malatesta colla leggenda intorno

CASTELLUM. SIGISMUNDUM
ARIMINENSE. M. CCCC. XLVI.

Era secondo quei tempi luogo munitissimo con larghi fossi, torri altissime, grosse muraglie, terrapieni,

vie

vie ſotterranee da introdurvi genti armate con tutto quello che è neceſſario a contenere i paeſani, e a reſiſter lungamente a' nemici. Benchè fortiſſimo e magnificato a quei tempi come la maraviglia dell' Italia, non pare foſſe da paragonarſi colla fortezza di Forlì, di cui veggonſi ancora di grandi reliquie. Era tutta piena, dice il Segretario Fiorentino nell' ultimo libro dell' arte della guerra, di luoghi da ritirarſi dall' uno nell' altro. Perchè vi era prima la Cittadella. Da quella alla rocca era un foſſo, in modo che vi ſi paſſava per un ponte levatojo. La rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era diviſa con foſſi, e con acqua dall' altra parte; e con ponti da quel luogo a quell' altro ſi paſſava: Benchè non ſenza diſetti, come avverte lo ſteſſo Segretario, era tenuta ineſpugnabile. Era come dire il Luſſemburgo di quei tempi. E quivi ebbe animo una donna di aſpettare l'eſercito di Francia condotto da Ceſare Borgia il quale nè il Re di Napoli, nè il Duca di Milano aveva aſpettato.

Chi foſſe l'architetto del Caſtello Sigiſmondo non ſi ſa. Credeſi volgarmente, ma ſenza fondamento, che ſia del diſegno di Roberto Valturio. Avealo forſe architettato in gran parte lo ſteſſo Sigiſmondo principe di qualche dottrina, di molto ingegno, e nelle coſe militari verſatiſſimo. Il Valturio parla di

una

una macchina donde uſcivano palle piene di polvere con eſche di funghi ſecchi inventata da Sigiſmondo, e di non ſo che altri ſtrani pezzi di artiglieria pure d'invenzion di lui. Nel caſtello di Gradara poſto tra Rimini e Peſaro è fama che alcuni pezzi che ivi ſi conſervano ſieno anch' eſſi d'invenzione di Sigiſmondo; benchè, a vero dire, eſſendo aperti da ogni banda non ſappiano immaginare quale uſo ſi aveſſero i periti dell' arte.

Non ſi è così allo ſcuro intorno all'Architetto di S. Franceſco; una delle più belle fabbriche moderne che ſiano in Italia. La fece innalzare nel mille quattrocento e cinquanta lo ſteſſo Sigiſmondo da Leon Battiſta Alberti uomo rariſſimo, e che dee col Brunelleſco divider la gloria dello aver riſuſcitato ne' moderni tempi l'Architettura antica. Pochiſſime ſono le fabbriche di tal maeſtro; aſſai più noto per gli ſuoi ſcritti; il Coro dell'Annunziata di Firenze, di cui fa la critica il Vaſari; la loggia de' Rucellaj lodata dal medeſimo per non avervi ſeguito la barbara maniera del piantare gli archi in ſu' capitelli delle colonne; la facciata di S. Maria Novella, in cui gli convenne ſtare alquanto ſul Gottico per accordare il nuovo col vecchio; S. Andrea di Mantova, e S. Franceſco di Rimini: E queſte due ultime Chieſe ſono le più belle fabbriche che abbia condotte. L'interno di Santo An-

drea

drea è guaſto in grandiſſima parte da ciò che chiamano miglioramenti moderni, e ſingolarmente da una Cupola, che vi hanno appiccato di diſegno, ſe ben mi ſovviene, di D. Filippo Giovara. Quello che rimane dell' antica opera è ſerio, ben legato inſieme, e ſente da per tutto la buona maniera del fabbricare: Se non che gli ſporti delle cornici ſono piccioli, e le membrature magre, e generalmente il guſto è alquanto ſecco. Non è così in San Franceſco di Rimini. E ben è da credere che la viſta dell' arco e del ponte abbiano a Leon Battiſta fatto alzare il regiſtro. Quello ch' egli ha fatto di pianta è propriamente una incamiciatura del vecchio tempio, la quale non è condotta al ſuo termine. L' interno è Gotico con Cappelle ſfondate di qua e di là, e poſte in qualche diſtanza l' una dall' altra. E' raffazzonato in parte alla moderna con un ordine di pilaſtri che dalla impoſta delle Cappelle va a tor ſu la cornice, e ſeguita anche in teſta del Tempio. Sotto a' detti pilaſtri cammina un andamento di feſtoni. Nel fondo delle Cappelle ſorgono ſopra gli Altari alcuni tabernacoli in ſull' andare di quelli del Panteon, e ſono tramezzati da due fineſtre. Si ravviſa agevolmente in eſſi il fare di Leon Battiſta. I pilaſtroni nella imboccatura delle Cappelle ſono ricchiſſimi di opere di Scoltura. Luca della Robbia, e Simone fratello di Donatello ebbero

mano

mano ad ornar queſto edifizio, come ella troverà riferito dal Vaſari nella vita del medeſimo Luca, e di Antonio Filarete. Qui ha un magnifico ſepolcro la Diva Iſotta celebre pe' verſi dei poeti del quattrocento, e per gli amori di Sigiſmondo: E quivi ancora è il Sepolcro del medeſimo Sigiſmondo, ed un altro ornatiſſimo di baſſi rilievi da lui eretto alla ſua famiglia *majoribus poſteriſque*. La incamiciatura tutta di marmo combacia da fronte il vecchio muro del Tempio, da' fianchi ne è diſtante di qualche piedi. Gira tutto dattorno uno ſtercobaſe ſul quale poſano da fronte quattro colonne di ordine compoſito, che vengono a ſoſtentare la cornice, che riſalta ſopra di quelle, e gira anch'eſſa tutto dattorno all'edifizio. Tra le colonne voltano tre archi; quello di mezzo più grande, ma che hanno l'impoſta tutti e tre alla medeſima altezza. I laterali ſono chiuſi da gran laſtre di marmo, e vengono a piantarſi nello ſtercobaſe. Quello di mezzo viene ſino in terra, sfonda come in una nicchia quadrata, in mezzo alla quale ſi apre la porta del Tempio con ſuo fronteſpizio. Di qua e di là dalla cornice di eſſa e lungo gli ſtipiti ſcendono due gran feſtoni di marmo, che fanno un belliſſimo vedere. Tutta la nicchia è ornata di baſſi rilievi e di tavole di fini marmi, e ne' mezzi pennacchi che rimangono tra gli archi e le colonne ſono incaſtrati dei

tondi

tondi di porfido ricciati da una ghirlanda di gran rilievo. Il fianco della incamiciatura è un ordine di archi ſenza colonna fra mezzo; che poſano ſullo ſtercobaſe e ſono ſimili ai laterali della facciata con dei tondi ſimilmente tra l'uno e l'altro. A traverſo il vano degli archi ricevono il lume le fineſtre, che riſpondono alle Cappelle del Tempio. Abbracciano dentro a ſe e ricoprono degli avelli che poſano ſullo ſtercobaſe. Sono di uomini di lettere, la più parte creature o devoti de' Malateſti. I principali ſono Giuſto di Conti, e Roberto Valturio. Il primo, di cui ha ſcritto novellamente la vita il chiariſſimo Signor Conte Mazzucchelli è celebre tra gli eruditi per un libro di poeſie intitolato, *la Bella Mano*; benchè non aggiunga per conto niuno al valore de' buoni poeti, che fiorirono nel ſuo ſecolo, come il Poliziano, ed il Bojardo, e molto meno di quelli che lo precedettero o lo ſeguitarono. Il ſecondo fu un compilatore di un Zimbaldone militare ſenza anima di ragionamento, come eſſer doveva in una età, in cui gli autori antichi erano per così dire nuovi, e in cui la erudizione teneva luogo d'ingegno, e di ſcienza. Pochi anni ſono vennero aperti tutti i ſepolcri di quel Tempio: E fu data al pubblico una eſatta Relazione dello ſtato, dell'attitudine e delle condizioni in cui ſi trovavano gli Scheletri de' Sigiſmondi, della Diva

Iſot-

Iſotta, dell'autore della Bella Mano, e degli altri.

Come doveſſe terminare queſto edifizio non ſi può ben ſapere. E' probabile ce ne foſſe un diſegno, ed anche un modello di legname. Ma è probabile altresì che come avvenne di quello di Santa Maria del Fiore di Firenze e di tanti altri, foſſe laſciato andare a male dalla incuria di coloro, che doveano averne cura. Intorno però al finimento della facciata non può cader dubbio. Da un piede di fabbrica che ſorge ſopra la cornice, e da una immagine che ſi ha di queſto Tempio in una medaglia di Sigiſmondo Malateſta ſi raccoglie, che ſopra l'arco di mezzo ſe ne dovea innalzare un altro fiancheggiato da pilaſtri, e dovea ſervire di fineſtrone alla Chieſa. Queſto era coronato da un faſtigio; e di qua e di là de' pilaſtri eſſi venivano come a ficcarſi due altri mezzi faſtigj che riſpondevano agli archi laterali di ſotto, come ſi vede in più di una facciata del Palladio. Se non che in opera detti faſtigj ſono retti, e nella medaglia ſono rappreſentati circolari. Sopra la facciata ſi vede innalzarſi nella medaglia una gran cupola; ma per qual modo veniſſe queſta a legarſi col reſtante dell'edifizio è difficile a comprendere, e quì ſta il nodo. In un libro di un certo Raffaello Adimari intitolato Giro Ariminese vi è una rappreſentazione proſpettica di queſto Tempio.

La

La pianta è una croce latina. In capo alle due braccia della croce, ſi vede una porta nicchiata dentro a un arcone con una colonna per banda e un fineſtrone al di ſopra; il che fa ſimetria colla facciata. La parte di dietro che forma il Coro, termina in mezzo cerchio. Dicono che tal libro non faccia per conto niuno autorità. Ma comunque ſia, il finimento della Chieſa non è male immaginato, la quale trovaſi ſimilmente rappreſentata nella pittura di una buſſola che è nelle ſtanze del Padre Orignani nel Convento anneſſo alla medeſima Chieſa di S. Franceſco.

Anche di queſto edifizio ella può ben credere, che ne ho un quadretto in acquarelli di mano di Maurino, e non le potrei dire abbaſtanza quanto ſia bello. La fabbrica ha un ſodo maeſtoſo, che gareggia cogli antichi edifizj: E la facciata con quell' arcone nel mezzo ha non ſo che del trionfale. E un tal carattere conviene a maraviglia ad un Tempio, che è un monumento delle vittorie di Sigiſmondo, ch' egli avea promeſſo in voto a Dio immortale e alla Città, giuſta l' eſpreſſione di una doppia iſcrizione Greca, che leggeſi ſcolpita ne' fianchi di eſſo Tempio.

Ha avuto certamente il torto l' Addiſſon di aſſerire che Rimini non ha nulla del moderno di cui

ſi poſſa dar vanto *Rimini has nothing modern to boaſt of*. Laſciando ſtare queſta ſontuoſa fabbrica che dà nella viſta ad ognuno, anche poco lungi dalla Città, nella ſtrada che conduce a Roma vedeſi una Chieſa fabbricata ſul principio del ſecolo decimo ſeſto, la quale per gli occhi d' uno intendente non è punto da diſprezzarſi. Si chiama Santa Maria della Colonnella. E' tutta di cotto, con dei grotteſchi nelle pilaſtrate degni che ſe ne faceſſe un po' di ſchizzo, e non indegni per avventura di eſſere veduti da lei.

Vorrei, che queſta lunga mia diceria l' aveſſe un poco intrattenuta in coteſta ſua delizioſa Villa di Montmorenus Conregno delle Muſe. Fra pochi giorni io ripartirò di Bologna, e andrò a cercare le reliquie delle belle arti, che diſperſe ſi trovano nel paeſe di Urbino e nella Marca di Ancona. Come avrò meco il pennello di Maurino, così avere anche poteſſi occhi fini come ſono i ſuoi; e nulla mancherebbe a un buon viaggio pittoreſco.

AL

AL SIGNOR ABATE GASPERO PATRIARCHI A VENEZIA.

Firenze 30. *Ottobre* 1762.

NOn crede ella che ſia una gran penitenza per me, l'eſſere in Firenze, e non poter rivedere la Cappella de' ſepolcri, la Lotta, le porte del Batiſtero, la Madonna della Seggiola? Ciò mi fa ricordare di quel Principe, che, dopo avere avuto tanta parte nelle coſe di Europa, lo faceano ſtare a digiuno per inſino della gazzetta. Come che ſia, non ho mancato ſubito giunto in Firenze di far cercare del noſtro amico comune Temanza. Ma fui aſſicurato, che da molti giorni era partito alla volta di Siena per condurſi poi di là alla gran Roma. Avrei deſiderato di ſeco lui conferire ſopra nna lettera, che laſciò per me in Bologna, trovandomi io in villa, al paſſar ch' e' fece per quella Città. E ſa ella di che ſi tratta in quella lettera? Della gran quiſtione ſopra la copertura da farſi, o non da farſi al pulpito del Teatro Olimpico diſegnato dal Palladio, e finito dopo la morte di lui, la quale divide in ſette, e più fazioni Vicenza. Deſiderano quei Signori dell' Accademia Olimpica, che ſino dalla pri-

ma inſtituzion ſua ſi è cotanto diſtinta nel dar favore alle arti e alle lettere, d'intendere ſopra ciò il parer mio, che certo è il maggiore onore che far mi poteſſero. A tal fine io ho letto e conſiderato due diſſertazioni, che laſciò per me il Temanza inſieme con la lettera ſua; l'una delle quali ſoſtiene che s'abbia a coprire il pulpito del Teatro, e l'altra nò. Venendo l'una e l'altra da due bravi ſoggetti, uno è tirato in diverſi pareri; e dopo lette, sì e nò nel capo ti tenzona, come dice il poeta. Sicchè io preſi il partito di conſiderar la coſa da me medeſimo, e il mio parere ſi riduce a queſto. Si tratta di ſapere, ſe la mente del Palladio foſſe di coprire o non coprire il pulpito del ſuo Teatro, ch' egli ha voluto fare all' imitazione dell'antico. Diſegno del Palladio non c'è; che taglierebbe la quiſtione. Ma non ci potrebbe egli dare ſopra di ciò di gran lumi il diſegno, ch'egli ha fatto del Teatro antico per Monſignor Barbaro, e che trovaſi nel Vitruvio da eſſo Barbaro illuſtrato? Certo ſi è, che in quel diſegno egli ha eſattamente eſpreſſo il concetto, che dopo le tante oſſervazioni da lui fatte e ſulle coſe antiche, e ſugli antichi autori egli ſi era formato in mente della vera forma di quello edifizio. Veggano dunque i dottiſſimi autori delle due Diſſertazioni, ſe il pulpito di quello è coperto o nò; e argomentiſi, che per ſimil modo voleſſe

leſſe fare il Palladio nel Teatro Olimpico di Vicenza, volendo pure dargli la forma dell' antico. Nè già mi ſembra, che poteſſero debilitare una tale illazione alcune varietà, che ſi oſſervano tra il Teatro di Vicenza e quello diſegnato per Monſignor Barbaro: Come ſarebbe la forma ellittica, che hanno i gradini nell' Olimpico in luogo della circolare, e l'eſſere il loggiato, che ſopraſtà alla ſcalinata, non aperto del tutto, ma chiuſo in alcune parti. Che ben ſappiamo come alla figura ellittica fu forzato il Palladio dalla anguſtia del ſito, che non avea abbaſtanza fondo, e come l'aver chiuſo il colonnato, e lo avere poſto di belle nicchie negl' intercolonnj, là dove raſentano il muro che ricinge il Teatro, è uno de' più bei ripieghi, che immaginar ſi poteſſero da quello eccellentiſſimo ingegno. L' addove nella coſtruzione del pulpito, e copertura ſua, caſo che egli l'aveſſe creduta neceſſaria, non ci era ragione alcuna che sforzar lo poteſſe a recedere dalla forma antica.

Se tal mio parere va per la cruna del ſuo genio, trovi modo, che a lei ſarà facile, di farlo pervenire a coteſti Signori Accademici. Se no,

Quæ du fond de mon cœur il paſſe au fond du tien,

Qu' il y reſte cachè comme il eſt dans le mien.

A ogni modo ella mi ami, e mi creda ec.

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Piſa 23. Novembre 1762.

EGli è pur la bella coſa eſſere ammalato. Si viaggia nel più comodo carrozzino del mondo nelle ore migliori della giornata. Si mangia delle uova le più freſche, buoni brodetti, puddinghi eccellenti; d'indigeſtione, che tanto travaglia anche i più gentili ſpiriti, non ſe ne parla nè punto nè poco. Tutti quelli che ſtanno intorno non hanno altra mira che di piacervi e di ſervirvi; almeno ne fanno le viſte, e quando ciò ſia fatto a dovere è tutt' uno che s' e' realmente ſentiſſero come moſtrano al di fuori. Dai ſeccatori poi, dalle viſite di cirimonie, mercè la voſtra malattia, ve ne liberate quando voi volete; fate tutto quel che vi piace, potete far la vita ſecondo i voti e deſiderj voſtri. In ſomma avea gran ragione di dire quel bello ſpirito. *Si vous avez jamais le bonheur d' être malade, gardez vous bien de guerir..*

La mia malattia poi mi ha fatto ancora queſto vantaggio, che mi ha condotto nel bel mezzo di Toſcana in queſta città di Piſa, che per l'inverno è for-

è forſe la più bella città d'Italia. Difeſa dalla banda di tramontana da quel monte

Perchè i Piſan veder Lucca non ponno.

col mare a mezzodì gode il più temperato cielo e il più felice. La divide l'Arno, il quale come ſapete corre da Oriente a Ponente, ſicchè l'uno de' ſuoi lungharni guarda mezzodì, e l'altro il Norte. Non potreſte immaginare la bella ſcena che è queſta. Di buone fabbriche di qua e di là dal fiume con dei palazzotti tramezzo e tre ponti che lo cavalcano, i quali ſi ſpecchiano nell'acqua. Voi potete ben credere che io *ſolibus aptus* ſono alloggiato dalla banda di mezzodì. Ho uno appartamentino che nol cangerei col palagio Piti, o con quello di Verſaglia, dove il Sole naſce e muore. Quivi io raccolgo la miglior compagnia del mondo, della quale abbonda queſta città, maſſimamente l'inverno a cagione dello ſtudio, monumento della Piſana Repubblica, ma fondato di nuovo ſi può dire da Coſimo I., e mantenuto poi ſempre con iſplendore grandiſſimo. Vi ebbe già una cattedra il Galilei, il quale di ſe naſcendo a Piſa fece grazia. D'in ſulla cima del famoſo campanil torto di queſta Città incominciò egli le ſue ſperienze ſopra i gravi che furono tanto fatali alla dottrina di Ariſtotele, e fu nel Duomo che ancor giovanetto ſi accorſe della uguaglianza delle vi-

brazioni della lampada che egli adattò da prima all' uſo della medicina per la miſura dei polſi, e colla quale dipoi gittò tanto lume, ſi potrebbe dire, ſu' principj della vera Filoſofia. Vi ebbe una cattedra anche il ſuo ſcolare Padre Caſtelli creatore della ſcienza delle acque, il doto, e ſfortunato Borelli, il Bellini reſtitutore della medicina Ippocratica, il Noris, che tra gli Antiquarj e i Teologi tiene un così alto luogo, il Mercuriale Fiſico tanto erudito che voleva rimettere in uſo come ſalutariſſima al corpo l'antica Ginnaſtica, e avea ben ragione. Qui ſpiegava la Filoſofia Gaſſendiſtica tanto alla moda nella paſſata età l'elegante in moltiſſimi luoghi, e poco fedele in alcuni altri traduttore di Lucrezio. Quì fiorì nel medeſimo tempo il Padre Grandi quel teſtone Archimedeo, di cui vogliono diceſſe un tratto il Neutôno ch' ei non conoſceva il più grande Geometra di luì di là dal mare. Ma che vado io parlando de' morti? Quando moltiſſimi ce ne ſono preſentemente che fanno tanto onore a queſto ſtudio? e de' quali io godo la viva voce e la converſazione? Il Perelli pieno di ogni maniera di dottrina è come ſapete in Roma coll' acqua ſino alla gola. Quaſi per contraccambio del Perelli è qui buon numero d' Ingleſi, altri dotti, tutti molto inſtruiti; e raro è quell' Italiano, che per contrabilanciarlo ci voglia più che un uomo di quella nobil nazione.

Quel-

Quello che vi ha ancora di buono quì, e torna moltiſſimo al foreſtiero, è, che tutti i Lettori ſono tra loro amici, o almeno moſtrano di eſſerlo. Si viſitano tra loro, convengono inſieme; non ſi mettono l'un l'altro in Cielo come i Dottori di Bologna, e molto meno ſi mettono in fondo come i profeſſori di Padova: ſi comportano con gran civiltà. La ſolitudine Patavina dà forſe a quei profeſſori quel non ſo che di feroce, che è in loro; e il vederſi che fa Bologna la prima Città del mondo dentro al circuito di dugento miglia dà a' loro Dottori la grande opinione che hanno di ſe. I tanti foreſtieri per altro, che capitano in Bologna, dovrebbono torgli giù di queſti vani penſieri. Ma che? i foreſtieri capitano appunto a Bologna come l'oro in Iſpagna. In Toſcana sì che ſi fermano allettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha laſciati magnificenza de' Medici, dalla eleganza del paeſe; e ſervono non poco ad accreſcere la pulitezza che regna in Firenze ed in Piſa, a dare una buona piega al modo di penſar de' Toſcani. E non vorremo noi dire che anche per queſto abbia preſo un così gran piede in Toſcana quella tanto ſalutifera operazione della inoculazion del vajuolo? Laddove in Bologna appena provata fu ſmeſſa, benchè ella poſſa ivi moſtrare, quaſi direi, in favor ſuo un Breve del Papa. Livorno ancora è un gran

bene

bene alla Toſcana. Per eſſo ella mette foce nel reſtante del mondo. In eſſo ſono piantate molte famiglie di altri paeſi che attendono alla ſcienza del traffico, di cui ſi conoſce più che mai la importanza. Livorno in ſomma arricchiſce e poliſce inſieme la Toſcana.

Ma che direte voi che io non vi abbia parlato per ancora delle coſe belle che ſono in queſta Città per quanto ſi appartiene alle buone arti? Del Campanile, del Duomo, del Batiſtero, del Campo Santo non vi farò parola, che i libri ne ſon pieni. Me ne rimetto ſingolarmente all'eloquentiſſimo Canonico Martini, che di queſte quattro meraviglie di Piſa ne ha fatto un groſſo volume in foglio. Vi dirò ſoltanto delle porte tanto celebri del Duomo, che alcuni le pongono al di ſopra di quelle del Batiſtero di Firenze: *O ſeri ſtudiorum!* Sono in grandiſſima parte invenzione di Gio. Bologna ben lontano da quel fare nobile e puro di Lorenzo Ghiberti, che meritò le lodi di un Michelagnolo. Di più ha voluto il Bologna in quei baſſi rilievi praticar quello che ha praticato in quelli, che adornano in Firenze il piedeſtallo della ſtatua equeſtre di Coſimo Primo; e che punto non comporta la natura del baſſo rilievo. Voglio dire, che colla proſpettiva ha voluto dare sfondo e lontananza alla compoſizione. Ma che ne avviene?

Lo

Lo Scultore non ottiene punto il fin ſuo e ſtorpia buona parte delle figure. Il pittore oltre la proſpettiva lineare ha in ſuo ajuto l'aerea, che non ha lo ſcultore. Gli ſcorti de' piedi, che poſano ſul piano orizontale e in virtù del diſegno e del chiaroſcuro gli può fare quali appariſcono all'occhio, e con tali artifizj può agevolmente ingannarlo. Non così lo Scultore, che non potendo inclinare il piano orizontale che di pochiſſimo, è obbligato a far rampicare ſu per eſſo le figure molto sgarbatamente, e ſe una di eſſe è veduta per avventura in iſchiena, le punte de' piedi le giungono a toccare la metà degli ſtinchi e quaſi quaſi il ginocchio. Oltre di che degradate dalla proſpettiva lineare ſenza l'ajuto dell'aerea non isfuggono punto, talchè nella diſtanza di una oncia tu vedi un uomo diminuito della metà o di due terzi. Quello che rappreſenta lo Scultore in tal modo, non è nè ſecondo le miſure del vero, nè ſecondo le regole del falſo, e però non può fare uno effetto al mondo. Da tali ragioni furono moſſi gli antichi, che in ſimili lavori preſero ſolamente a moſtrare quelle diſtanze che moſtrare ſi poſſono col rilievo, col mezzo, e col baſſo rilievo, e ottennero il lor fine perchè ſtettero nel veriſimile. Così pure fece giudizioſamente il Ghiberti, e così ſi può vedere ne' baſſirilievi della Cappella del Santo a Padova eſeguiti da eccellenti maeſtri.

Non

Non ſo ſe ſappiate che lo interiore del Duomo è tutto coperto di pitture, è una galleria di quadri moderni. Ma e' moſtra la ricchezza dell' Opera di quella Cattedrale e inſieme la povertà del Secolo in materia di pittura. Una Chieſa fanno qui vedere a' foreſtieri come un monumento in queſto genere del valor Piſano. La volta è dipinta a quadratura e a figura da due fratelli detti Melani. L'accordo che vi ha tra eſſo loro è perfettiſſimo. Gran danno ſarebbe ſtato ſe l' uno aveſſe dipinto ſenza l' altro *indigni fraternum rumpere foedus*. Il tenero di quel dipinto è maraviglioſo, e veramente ci ſi vede quello che dice il Vaſari che i di ſotto in ſu ben fatti bucano le volte. In Caſa Seta hanno dipinto una ſtanza inſieme, e un' altra ce ne ha dipinta ſolamente dal figuriſta. Il Giordano, e ſingolarmente Pier da Cortona ſono gli autori ch' egli ha ſeguito. Il freſco, e per l' armonia e per la lucidità delle tinte non ha invidia a neſſuno altro. Peccato che le forme della Architettura dell'uno, e delle figure dell'altro non ſiano più ſcelte e non ſentano della bella maniera!

In difetto di arti belle ho cercato delle arti utili; ed ho trovato quì una manifattura di coralli. Non vi ſarà ignoto, che, di queſta bella marina produzione, ſia ella pianta, pietra, o lavoro d'inſetti: che ſi peſca ſingolarmente nel mediterraneo,

e tan-

e tanto ſcreditata ora nella Farmaceutica, ſe ne fa un grandiſſimo ſmercio nelle Indie Orientali. Quivi i gran Signori in luogo di quadri tengono appeſi alle pareti delle loro ſtanze di gran mazzi di paternoſtri o pallottole di corallo di varia grandezza e di varj gradi di tinta, nel che ſta principalmente il più o il meno di perfezione. E come noi diremo vedi là il bel Tiziano, il bel Raffaello; ed eſſi dicono guarda quello ſchiuma, quel fior di ſangue come brillano; non gli cedono però nel genere loro quello ſtramoro, quel carbonetto, quel paragone: Ne ho veduti due pezzi che pareano due belli lazzaroli; il prezzo lo faceano di trenta pezze. Il corallo prima ſi taglia in pezzetti quaſi dadi, poi ſi trafora, e quindi applicando i varj pezzetti a varj canali che ſono ſcavati nella groſſezza di una pietra rotonda che gira, ed ha la forma di una macina da mulino, ſi rotondeggiano. Meſſi poi in un ſacco con pomice e ſopra un tavoliere declive rotolati buona pezza e adacquati pigliano quel luſtro che dà loro l'ultimo pregio e compimento. In Livorno vi ſono di tali manifatture più ricche aſſai, ed una ne ha altresì nel Veneziano, che non ſo come proſperi preſentemente.

Tra le coſe utili di Piſa ſi hanno da porre certamente i Bagni già celebri negli andati tempi.

Ho

Ho udito dire che parli di essi con grandissima lode Ugolino da Monte Carini, che fiorì alla fine del mille e trecento, il Savonarola Medico Ferrarese forse il padre di Fra Girolamo, il Falloppio che fu per essi guarito di una specie di lebbra, il Mercuriale che vi scrisse sopra d'ordine di Casa Medici Ora sono più celebri che mai, ridotti a maggior comodo, e messi in isplendore dal Conte di Richecourt, che al tanto male che se ne diceva conveniva dire avesse fatto di gran bene. Il Cocchi d'ordine suo vi fece sopra quel libro in cui gli fa buoni a ogni male, gli fa un rimedio universale, una panacea. Meglio per avventura i Luccheſi, i quali asseriscono per tale malattia esser buoni i lor Bagni, ottimi per tale altra; per questa, quella, e quell' altra non se ne essere ancora provata la virtù. Un così fatto stile si acquista fede. Laddove quello del Cocchi è più da Cortigiano che da Medico, da Fisico gentile che volea gratificare il suo benefattore e il suo paese. Comunque però sia, quel suo libro sarà sempre letto con piacere, come quello che è un bellissimo corso di Patologia fatto in occasione de' Bagni di Pisa.

Diecisette mila anime e non più conta questa Città Colonia Alsea, che conquistò altre volte la Sardigna e le Balearidi, che meritò la gelosia di Genova

nova dominatrice de' mari, e lottò lunga ſtagione contro alle forze della Repubblica Fiorentina. Uno ſgraziatiſſimo autore dell' undecimo ſecolo dice

Qui pergit Piſas, videt illic monſtra marina.
Hæc urbs Paganis Turchis, Libicis quoque Parthis
Sordida &c.

ora è netta di ſimili ſozzure, delle quali vorrebbe ancora eſſer piena. Dove una volta aſſerivano i poeti con verità ſtorica

. . . . quatitur Thyrenna tumultu
Ora, nec alphea capiunt navalia Piſa

ora ſi può dire con verità maggiore, che è quieto ogni tumulto, e non ſi veggono che pochi navicelli, i quali portano a Livorno l'acqua della fonte. Gli arſenali poi o come più propriamente ſi chiamano in Venezia gli ſcoerti, dove a tempi de' Medici ſi fabbricavano le galee tanto celebrate dal Chiabrera, gli hanno ora convertiti in ſtalle e quartieri di un reggimento di Dragoni, che è ancora, direbbe il Davanzati, col guſcio in capo.

AL SIGNOR
CARLO BIANCONI
A BOLOGNA.

Piſa 4. Febbrajo 1763.

E Della parte ch' ella prende nella mia ſalute, e della gentiliſſima lettera ſua le rendo quelle grazie che ſo e poſſo maggiori. Io me la paſſo aſſai bene in mezzo a queſta Colonia Ingleſe, che è venuta queſt' anno a reſpirare quì in Piſa

L' Aere dolce che dal Sol rallegra

Capo di eſſa e Mylord Warkworth Cavaliere di gentiliſſime maniere, di molto ſpirito, e valore e già commilitone del giovanetto eroe di Brunſwick. Ma queſto a lei tanto forſe non importerà, quanto importerà il ſapere ch' egli è figliuolo del Conte di Northumberland, di cui tanto ſi è ragionato a queſti ultimi tempi in Italia, come di fautore e protettore grandiſſimo delle belle arti.

Ella ha ſenza dubbio letto in Plinio come Ortenſio fabbricò un Tempio nel ſuo Tuſculano

per

per collocarvi un quadro di Cidia rappresentante gli Argonauti, come Lucullo diede non so quanti talenti per una copia della Stefaneploco di Pausia, come Marco Agrippa mostrò in parole ed in fatti, che i monumenti delle belle arti conservare si doveano nella Città di Roma, e non mandargli, come era allora costume, in Italia, e lo è presentemente, in Inghilterra, nello esilio delle Ville.

Ora tutto ciò riunisce in se medesimo il Conte di Northumberland. Al famoso Mengs, che è presentemente in Ispagna a' servigj di quel re, fece già egli copiare la scuola di Atene della grandezza medesima dell' originale rimunerandolo da Lucullo. A Pompeo Batoni fece copiare similmente il Convito, e il Concilio degli Dei, che sono nel piccolo Farnese: A Felicio Costanzi il Trionfo di Bacco della Galleria Farnese, e a Masuccio discepolo di Carlo Maratti l'Aurora di Guido della villa Rospigliosi. E tutte queste belle copie non l'ha già egli mandate a' confini della Scozia, dov' è la residenza sua; ma le ha collocate, e quasi direi dedicate nel bel mezzo di Londra in una Galleria di più di cento piedi di lunghezza, che egli ha fatto murare a posta, e fa ala al magnifico suo Palazzo posto in sul Tamigi. Due grandi camminate di marmo statuarie ci sono in questa Galleria sostenute dagli Schiavi

Frigj copiati dagli originali che ſono in Campidoglio; e la volta ne è meſſa a ſtucchi, e ad oro con figurine ed ornati cavati dall' antico.

Oh qui sì che le veggo venire l'ugola, e parmi poter credere, ch' ella preferirebbe codeſta Galleria a quella medeſima de' Signori Anziani. Che dirà poi ella, quando le aggiugnerò, che in queſto medeſimo Palagio conſervaſi il quadro della Famiglia Cornaro di mano del gran Tiziano toccato al Conte di Northumberland per eredità, e a petto a cui le ſo dire, che il tanto celebre ritratto di Carlo I. fatto da Wandick, che vedeſi in Kinſington, altro non è che una ſlavatura, ſi può dire, ed un bozzo.

Non meno delle pitture le andrebbe a genio la fabbrica fatta ſu' diſegni del padrone, il quale a ſimilitudine de' Conti Pembrocke e di Burlington è Architetto anch' egli. Tale è la moda in Inghilterra. Non iſdegnano quei Signori di maneggiar la riga e il compaſſo. Parmi averle fatto vedere in Bologna la bella Caſa di Chirwick d'invenzione di Burlington, e il ponte che con una bella loggia Jonica ha coperto il Pembrocke nella ſua Villa di Wilton, e di cui me ne diede il diſegno egli medeſimo. Lo ſteſſo fa ora il Conte di Northumberland, il quale orna una ſua Villa poſta poco lungi

da

da Londra, con ſale alla greca, con tribune, con calcidiche, con ogni maniera di coſe, che ſpirano la magnificenza, e il gran guſto dell' antico.

Che ſe que' Signori non ſono eſſi medeſimi nell' Architettura verſati, non fanno già fare i diſegni delle loro fabbriche ai moderni Zanfragnini, ma pigliano a rinnovare un qualche bello edifizio di un morto maeſtro, e ſingolarmente del Palladio. Così adoperato ha Mylord Wertmorland alla ſua reſidenza preſſo a Tumbridge dove ha fatto riſorgere la famoſa Rotonda del Capra; ſe non che non dà ivi quello edifizio il bello aſpetto che dà a Vicenza per non eſſere poſto in alto, in ſito arioſo, e dove ciaſcheduna delle ſue logge guardi qualche freſco ſito ed ameno.

Ma già così non facciamo noi. Fu propoſto a Papa Clemente XII. quando e' volle riveſtire di facciata S. Giovanni de' Fiorentini, di valerſi del diſegno che Michelagnolo avea fatto per S. Lorenzo in Firenze, il quale ſi adattava per l'appunto a quella Chieſa; ma ne fu diſtolto da chi gli rappreſentò che quel diſegno avea troppo dell' antico ed era troppo diverſo dalla moderna maniera.

E ſe eglino hanno da far dipingere i ſoffitti delle loro ſtanze, crede ella forſe che piglino uno di que' tanti eroi uſciti dal Cavallo Trojano dei

Bibbiena ? Sono così ſemplici, che ſi contentano della barbogia antichità; e faranno copiare ne' ſoffitti delle grotteſche tolte da' ſotterranei di Roma, delle quali ſi fa grande incetta in quello erudito paeſe. Mi ſovviene di avere giocato aſſai volte al Whiſt, di avere pranzato, con delle vittoriine in capo con dei rabeſchi, e delle pitture, quali averne doveano nelle loro ſale i mecenati, i Goroffi, i Pollioni.

Ma io ſo punto per pietà che ho di lei. Non vorrei aprirle un Paradiſo, a cui ella è troppo da lungi, e non potrà forſe vedere de' ſuoi dì. Ma ſe ella vi giungeſſe mai, ben ſo che da coloro che ne hanno le chiavi vi ſarebbe accolto con gran feſta, e vi avrebbe quel luogo che merita la caſtità del ſuo guſto, e la tanta ſua virtù.

AL

AL SIGNOR
ROBERTO RUTHERFURD
A LIVORNO.

Piſa 17. Marzo 1763.

IN grandiſſima ſtima è ſenza dubbio da me tenuto il libro del Signor Webb ſulla Pittura. E ne ſa abbaſtanza teſtimonio il mio Saggio ſopra la medeſima arte. Ella ve lo avrà veduto citato per entro più di una volta; ed io confeſſo con piacere, da che *Ingenui pudoris eſt fateri per quos profeceris*, che in più di una coſa egli mi ha dato dimolto bei lumi. Il ſuo ſtile è chiaro, come ſi conviene maſſimamente al genere didattico, e per quanto è lecito a me il giudicarne, mi par molto elegante, il che a niun genere ſi diſconviene. Di antica erudizione è molto bene inteſſuto quel libro; e ſaniſſimi ſono i giudizj che contiene. Tanto più che ſento eſſere in buona parte conformi a quanto ſopra la pittura penſa il più dotto pittore della preſente età, che ha ſtudiato l'arte ſecondo i veri principj, di cui io già vidi nella Galleria di Dreſda de' maravigliosi ritratti,

e che è ora a' ſervigj della corona di Spagna; voglio dire Criſtoforo Mengs, già come un altro Puſſino domiciliatoſi tra noi. Dell' antichità ſi moſtra in ogni parte il Signor Webb divotiſſimo, ed a ragione. Qual è l' uomo di fino giudizio e di guſto elegante, che non ſia rapito alle divine opere dei Greci? Ma non per queſto, pare a me, vorremo noi meno ſentire la eccellenza e la virtù di un Raffaello. Tanto più che non ci ſono tavole di antichi pittori da paragonar colle ſue. Mi ſembra che il mettere in campo dinanzi alla Madonna della Seggiola la venuſtà di Apelle, o dinanzi alla ſcuola di Atene la eſpreſſione di Timante ſarebbe lo ſteſſo che ſe altri avendo ſotto gli occhi un arringa di Pitt in cui lo ſente *fulgurare*, *tonare permiſcere Britanniam* ſi voleſſe tormentare il cervello col dire: oh ſaria ben altra coſa chi poteſſe leggere un arringa di Pericle. In alcuna coſa mi è ſembrato il Signor Webb ſevero di troppo con Raffaello; ed io ho creduto dover prendere le parti ſue non come nato in Italia, ma come allevato e creſciuto nel paeſe del vero.

Che ſe io aveſſi voluto farli niente la guerra, ſi poteva bene o nel teſto del ſaggio o in una nota avvertire una coſa non troppo bene da lui conſiderata. Egli dice che male avviſano gli ſcultori che pen-

penſano a dare ſfondo a' baſſi rilievi, come ne' loro quadri fanno i pittori; e ſin quì dice il vero; ſe non che non punto ſecondo la verità è la ragione che ne aſſegna. La prima linea ſolamente di figure, egli dice, ha un piano ſu cui poſare, le altre ſono in aria; e contro alle leggi della natura, ſecondo che diminuiſcono in proporzione che ſi allontanano dall' occhio, elle montano in ſu. Di modo che i piedi delle indietro ſi trovano aſſai ſpeſſo in linea parallela colle ginocchia delle dinanzi. *Their firſt line of figures, only has a plan to reſt on; the others are ſuſpended, and, contrary to the laws of nature af they retire from the eye, and diminish in proportion, they riſe in height; in ſo much, that the feet of the hindmoſt are often on a parallel with the knees of the foremoſt.* Egli non è punto contro alle leggi della natura, anzi ad eſſe leggi, o vogliam dire alle regole della proſpettiva, egli è conforme che le figure ſecondo che dall' occhio ſi allontanano montino all' insù così ne' baſſi rilievi come nei quadri: donde ne viene per conſeguenza che le figure dell' indietro ſi trovino non aſſai ſpeſſo, ma ſempre in linea parallela con le ginocchia delle figure del dinanzi. E ciò ogni qual volta l'occhio dello ſpettatore ſia poſto al diſopra del piano delle figure, il che è praticato ſempre dal pittore, ſalvo

nei ſoffitti dove non ſi vede piano di ſorte alcuna. La ragione dello sfondo che poſſono dare a' quadri i pittori e non così gli ſcultori a' loro baſſi rilievi è la proſpettiva, maſſimamente l'aerea, che ajuta le opere del pittore e non può entrare in quelle dello ſcultore. E ciò che dice eſpreſſamente Filoſtrato citato dal medeſimo ſignor Webb, avea rappreſentato ſelve e montagne e fonti, e l'aria in cui eſſe ſono. ὕλας καὶ ὄρη καὶ πηγάς, καὶ τὸν ἀέρα ἐν ᾧ ταῦτα, Ma queſte ſono leggieri macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavet natura* e che nulla tolgono di pregio a quella bella operetta.

Non ſo per altro per qual ragione un così elegante ſcrittore, come il Signor Webb, abbia preſo a comporla in dialogo. Tal forma di ſcrivere è ſenza dubbio la più bella di tutte, come di tutte è la più difficile. Ma è tale quando nel dialogo e è della contenzione, una qualche diverſità di caratteri che ammette il maravigliоſo ed ha la giocondità della commedia. Altrimenti quando è fatto come per via di propoſta rieſce freddo e tiene più che d'altro del ſemplice catechiſmo.

2549379 A

IN-

INDICE
DE
PITTORI ARCHITETTORI ec.
NOMINATI IN QUESTO TOMO.

A

Aretusi pittore. pag. 11.
Alberti Leon Batt. pitt. 26. 85. 201. 252. 253.
Amigoni Jac. pitt. 29.
Apelle pitt. 29. 57. 58. 276.
Abati Niccolino pitt. Vedi *Niccolino*
Albani pitt. 130.
Ambrosini architetto. 190. 228. 233.
Alessi Galeazzo arch. 207. 233.
Alberti Alberto arch. 221. *id.*, 242.
Arduino arch. 234.

B

Buffamalco pitt. 5.
Bagnacavallo pitt. 5. 45. 126.
Bartoli Santi pitt. 6. 92. 94. 138.
Buocher pitt. 11.
Bassano Leandro pitt. 14., *id.*, 108.

Blommaert Abr. pitt. 14.
Boſchini pitt. 15. 16. 18. 146.
Baldinucci. 18.
Borgognone pitt. 19., *id.*
Batoni pitt. 32.
Baſtiano, Fra Baſtiano pitt. 49.
Bellini, 66. 126. 129. 151.
Bernini arch. e ſcult. 67. 164.
Bergen pitt. 69.
Buonarroti Michel Angelo pitt. ſcult. e arch. 74. 110. 117. 156. 164. 196. 208. 212. 223. 230. 233. 266.
Bertano. 85.
Bibbiena Antonio pitt. 106. 229.
Baruffaldi pitt. 115.
Brizio pitt. 233.
Bellori pitt. 134. 155.
Barroccio pitt. 136. 154. 155.
Bonone pitt. 154.
Borchignano pitt. 156.
Bramante arch. 162. *id.*, 230.
Barilotto Pietro. 162.
Bonamici arch. 164. 249.
Ballarini arch. 190.
Barbaro. 201. 203. 260. 261.
Baldaſſar Da Siena arch. Vedi *Da Siena.*

Bib-

Bibbiena Ferd. arch. 233.
Brunelleſco arch. 252.
Bologna Giovanni ſcult. 270.

C

Cotignola pitt. 5.
Caracci Lod. pitt. 6. *id.*, 11. 40. 52. 55. 89. 108. 128. *id.*, *id.*, 131. 132. 141. *id.*, 233.
Correggio pitt. 11. 13. 22. 47. 58. 59. 64. 65. *id.*, *id.*, *id.*, 66. 67. 136. 147.
Caracci Annib. pitt. 14. 65. 129. *id.*, 131. 133.
Cortona Pietro pitt. 30.
Caravaggio pitt. 31. 130.
Creti Donato pitt. 32.
Grozat pitt. 34.
Colonna pitt. 36. 52. 70. 89. 104. *id.*, 197.
Caſtiglione Bened. pitt. 61. 62. *id.*, 63. 69.
Curti Girol. detto il Dentone. Vedi *Dentone.*
Claudio pitt. 69.
Canaletto pitt. 75. 76. *id.*, 102.
Cataneo pitt. 85.
Chiarini pitt. 86. 105.
Coſta pitt. 126. 146.
Caracci Agoſt. pitt. 127. 129. 197.
Calvart Dioniſio pitt. 127.
Cochin pitt. 129.

Creſpi pitt. 26.
Cavedone pitt. 131. *id.*
Cignani pitt. 133. 147. *id.*
Corrado pitt. 149.
Coſtanzi Felicio pitt. 273.

D

Da Imola Innoc. pitt. 5. 141.
Domenichino pitt. 14. 31. 131.
Du Freſnoy. 24.
Da Vinci Leonardo pitt. Vedi *Leonardo.*
D' Urbino Raffaello pitt. Vedi *Raffaello.*
Dati. 29.
Dentone, o ſia Girolamo Curti pitt. 50. 68. 69. 70. 86. 104. *id.*, 222.
Deſgodez arch. 51. 54. 245. 248.
Da Carpi Ugo pitt. 63.
Da Peſaro Simone pitt. 38. 152.
Durero Alberto. 111. 178. *id.*, 179. 180. *e ſeg.*
Dolce Carlino pitt. 116.
Da Majano Benedetto inc. 162.
Da Siena Baldaſs. arch. 220. 234.
Dotti arch. 222.
Da Capugnano Zuanino pitt. 232.
Del Robbia Luca. 263. *id.*
Da Cortona Pietro pitt. 268.

Frat-

F

Fratta pitt. 4. 6. *id.*, 12. 52.
Francia pitt. 5. 125.
Fra Giocondo. Vedi *Giocondo*
Franco Batiſta pitt. 123.
Facini pitt. 131.
Foſchini pitt. 143.
Frate pitt. 158. 159. 160. *id.*,
Fioravanti Ariſtotele arch. 232.
Fiorini arch. 233.
Filarete Ant. arch. 254.

G

Girardon ſcult. 5.
Giorgione pitt. 6. 54. 66. 74. 123. 126. 138.
Galeſtruzzi pitt. 6. 138.
Guido pitt. 13. 14. *id.*, 30. 32. 40. 60. 105. 126. 130. *id.*, 142. 143. *id.*, 144. 145. 146. 149. 153. *id.*, 154. 156. 161.
Guercino pitt. 13. 30. 108. *id.*, 109. *id.*, *id.*, 110. 111. 116. *id.*, 117. 131. 149.
Giordano pitt. 14. 268.
Ghirlandai pitt. 26.
Giulio Romano 85. 117.
Gennari pitt. 116.

Gian

Gian Bellini pitt. Vedi *Bellini*
Giocondo. Fra Giocondo arch. 74.
Genga Girol. pitt. 148.
Giulio Romano arch. 219. 220. *id.*, *id.*, 223.
Galilei. 244. 263.
Giovara Don Fil. arch. 253.
Ghiberti Lor. ſcult. 266. 267.

I

Jacopo arch. 74.
Jones Inigo arch. 123.
India pitt. 123.

L

Leonori Pietro pitt. 5.
La-Fievre pitt. 20.
Leonardo Da Vinci pitt. 25.
Liotard pitt. 28.
Lanfranchi pitt. 31.
Laurenti pitt. 50. 52.
Ligorio Pirro pitt. 94.
Le Brun pitt. 115.
Le Blond pitt. 424
Lombardo Criſtoforo arch. 119.
Lelli Ercole. 209.

Ma-

M

Maratti Carlo pitt. 13.
Mancini pitt. 32.
Maganza pitt. 33.
Metelli pitt. 36. 52. 70. 86. 104. 105. 197.
Mingozzi pitt. 38. 40.
Maurino. Vedi *Teſi.*
Mantegna pitt. 59. 66. *id.*, 151. 179. 181.
Mazzola Girol. pitt. 66.
Malvaſia 68. *id.*, 133. 134. 197. 232. 233.
Magnani arch. 68. *id.*, 215. *id.*,
Michel Agnolo. Vedi *Bonarroti.*
Minozzi pitt. 77.
Morillos pitt. 116.
Maſſari pitt. 118
Menzocchi pitt. 149.
Manſard. 191.
Malvezzi arch. 215. *id.*,
Martelli Tommaſo arch. 235.
Melani pitt. 268.
Mengs pitt. 273. 277.
Maſuccio pitt. 272

N

Niccolino pitt. 3. 6. 10. *id.*, 11. 12. 40. 52. 89. 127.

Naz-

Nazzari Bortolo pitt. 27., *id.*
Nogari Giuſeppe pitt. 27.
Natali Gio. Battiſta arch. 234.

O

Olbenio pitt. 20. 23. 24. *id.*, 25. *id.*, 137.

P

Perrault Claudio arch. 3. 167. 189.
Puget ſcult. 4.
Palladio arch. 7. 9. 10. 51. 52. 54. 67. 68. 74. *id.*, 75. *id.*, 77. 80. 85. *id.*, 90. 92. 94. 101. 121. *id.*, 123. 124. 185. 193. 194. 201. 205. 208. 209. 210. 212. 214. 216. *id.*, 217. 219. 223. 225. *id.*, 226. 230. 234. 235. *id.*, 236. 238. 246. 248. 356. 259. 260. 261. *id.*, 275.
Paolo Veroneſe pitt. 8. 14. 20. *id.*, 22. 31. 39. 43. 59. 60. 62. 84. 115. 121. *id.*, 123. 133. 145. 152. 153., *id.*, 154. 194. 197., *e ſeg.*
Pozzo Padre pitt. 15. *id.*
Palma, giovine pitt. 17.
Palma vecchio pitt. 15. 16.
Polanzani Antonio 27.
Puſſino pitt. 28. 30. 130.
Piazzetta Gio. Battiſta pitt. 29. 32. 137.
Pittoni Gio. Battiſta pitt. 132.

Pannini pitt. 51. 82. 101. 132.
Parraſio pitt. 58.
Pond pitt. 63.
Parmigianino pitt. 64. 127. 132.
Peſci pitt. 88.
Piraneſi arch. 90. 91.
Pizzoli pitt. 105.
Peſareſe pitt. 116.
Perruzzi pitt. 117.

R

Ricci Sebaſt. pitt. 15.
Ridolfi pitt. 20. 123.
Raffaello pitt. 24. 25. 28. 46. 47. 49. 58. 59. 65. 117. 125. *id.*, 127. 132. 135. 137. 141. 146. 149. 159. 160. 214. 221. *id.*, 223. 236.
Rubens pitt. 43. 79.
Ruta pitt. 65.
Raimondi Marcantonio inc. 125.
Rolli pitt. 133.
Rannuzzi Jacopo arch. 221.
Rainaldi Girolamo arch. 222.

S

Squarcioni pitt. 5.
Scamozzi arch. 9. 201. *id.*

Schiavone And. pitt. 17.
Salviati pitt. 17.
Strozzi Bernardo pitt. 18.
Sacchi pitt. 30.
Sanſone pitt. 62.
Sanſovino arch. 67. 207. 208. 214.
Spada Leonello pitt. 68. *id.*, 133.
Sanmicheli pitt. 85.
Sabbatini pitt. 127.
Spagnoletto. Vedi *Creſpi.*
Serra pitt. 149.
Savolini pitt. 149.
Sandrart pitt. 180.
Serlio arch. 51. 54. 188. 203. 205. *id.*, 215. 228. 232. 333. *id.*, 248.
Simone, fratello di Donatello arch. 253.

T

Tintoretto pitt. 5. 6. 14. 17. 54. 60. 123. 129. 138. 145. 153. *id.*
Tiziano pitt. 5. 6. 14. 17. 32. 47. 49. 54. *id.*, 62. 74. 126. 127. 128. 129. 145. 214.
Tibaldi pitt. 12. 17. 126. 188. 207., *e ſeg.* 215. 220. 228.
Taners pitt. 27.
Tiepolo Gio. Battiſta pitt. 28. 29. 32. 38. 40. 63. *id.*, 83. 129. 189. 157.

Teſi Mauro pitt. 52. 70. 84. 86. *id.*, 88. 95. 98. 100. 102. 103. 106. 161. 222. *id.*, 248. 258.
Torri Flaminio pitt. 141.
Tiarini pitt. 153.
Tadolini Franc. 210.
Terribiglia. 222.
Triſſino arch. 225.
Tribilia arch. 232.
Temanza arch. 246. *id.*, 247. *id.*

V

Vittoria ſtucc. 8.
Vaſari pitt. 10. 74. 110. 127. 138. 148. 149. 151. *id.*, 159. 160. 180. 218. 220. *id.*, 252. 254. 268.
Vedriani pitt. 10.
Varoli pitt. 11.
Vandicke pitt. 14. 142.
Veenix Gio. pitt. 18.
Vaga Pierino pitt. 37.
Vignola arch. 50. 70. 72. 193. 196. 208. 215. 219. 220. 223. 224. 225. 231. 232. 233. *id.*, 244.
Vernet pitt. 69. 82.
Wovermans pitt. 69. 83.
Wander-Welt pitt. 69.
Vitruvio arch. 85. 189. 201. 237. 241. 260.
Valturio. 250. 251.

Z

Zelotti pitt. 6. 123. 138.
Zanetti Ant. 6. *id.*, 15. 20. 123.
Zuccarelli Franc. pitt. 29.
Zeusi pitt. 57.
Zuccheri Feder. arch. 218. 236.

Fine del Tomo Settimo.

Albinio Pollio manciui 420

Giu. Curti v. Lintone Pancacca

Egesia Albieni Cantori

Ptaya Liani & Dorke 245

Rimini antiquity 248

B.23.6.379
C F 2 5 4 9 3 7 9
B.N.C.F.
FIRENZE